

Le donne per l'Italia. Il laboratorio bolognese

a cura di Elena Musiani e Simona Salustri



Allegato al n. 30 di *Storia e futuro* (Novembre 2012)

Storia e Futuro
Rivista di storia e storiografia

E-BOOK

Il volume raccoglie la rielaborazione dei contributi presentati al convegno *Le donne per l'Italia. Il laboratorio bolognese*, tenuto a Bologna il 9 giugno 2011 presso l'Aula Magna del convento di Santa Cristina.

Questo volume è pubblicato con il contributo di
Soroptimist International Bologna

In copertina: Ugo Bassi sul sagrato di S. Petronio. Dipinto di Napoleone Angiolini, particolare.

Copyright © Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

Bononia University Press
Via Farini 37 – 40124 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

© 2012 Bononia University Press

ISBN 978-88-7395-796-6

www.buonline.com
e-mail: info@buonline.com

Le donne per l'Italia

Il laboratorio bolognese

A cura di Elena Musiani e Simona Salustri

Indice

Annamaria Tagliavini, <i>Prefazione</i>	p. 7
Elena Musiani e Simona Salustri, <i>Introduzione</i>	p. 9
Fiorenza Tarozzi, <i>Donne e Risorgimento. Un quadro d'insieme</i>	p. 17
Luisa Avellini, <i>“Corinne” di Mme de Staël: un romanzo europeo offerto all'identità degli italiani</i>	p. 37
Lara Michelacci, <i>Da “Noi credevamo” di A. Banti a “La Briganta” di M.R. Cutrufelli: letture novecentesche femminili dei nodi irrisolti dell'Unità</i>	p. 57
Jadranka Bentini, <i>Sulle orme delle donne: spazi privati e luoghi pubblici</i>	p. 77
Elena Musiani, <i>Fuori dai salotti. L'impegno sociale delle donne bolognesi</i>	p. 125
Simona Salustri, <i>Prime laureate, prime libere docenti. Le donne all'università</i>	p. 143
Brunella Dalla Casa, <i>L'impegno femminile per l'istruzione professionale delle donne: la scuola Regina Margherita di Bologna</i>	p. 163
Elda Guerra, <i>Democrazia risorgimentale ed emancipazionismo: la vicenda delle sorelle Sacchi</i>	p. 191
Profili delle autrici	p. 215

Prefazione

Annamaria Tagliavini

Quando nel 1977 venne pubblicato in Italia il celebre saggio di Sheila Rowbotham *Hidden from history*, il titolo scelto dall'editore fu *Esclusa dalla storia*, forzandone forse un poco il significato letterale, cioè *nascosta*. Certo in quegli anni il movimento delle donne in Italia era presente e vivace sulla scena politica e culturale, e la forzatura nella traduzione di quel titolo fu dovuta probabilmente a quel contesto e al desiderio molto forte di riscrivere la storia da un punto di vista di genere. *Women, gender and feminist history* erano infatti agli albori nel nostro paese.

Nel trentennio successivo il lavoro delle storiche italiane, oggi una comunità scientifica ampia e consolidata, ha operato con grande lena alla riscrittura della vicenda storica riportando alla luce dall'oblio e dall'invisibilità non solo singole figure di donne, ma interi capitoli fino a quel momento cancellati dai manuali, come ad esempio la storia del suffragismo e più in generale il tortuoso percorso della libertà femminile nei secoli, da Olympe de Gouges ad oggi.

Questo volume e i saggi che lo compongono, esito di uno dei numerosi eventi dedicati al centocinquantenario dell'unificazione italiana, si iscrive in questa

tradizione e contribuisce al consolidarsi di una storiografia più equa del nostro Risorgimento di cui finalmente fanno parte gli uomini e le donne che vi hanno partecipato con passione e dedizione, se pure in forme diverse.

Il Risorgimento è stato infatti un grande movimento popolare internazionale capace di richiamare attorno all'idea di una Italia unita una galleria di donne straordinarie di tutte le classi sociali: nobili, borghesi e popolane, intellettuali e filantrope tra le quali non poche straniere come Margaret Fuller, Jessie White Mario, Rosalie Montmasson e la stessa Anita Garibaldi che era sud americana.

In queste pagine tuttavia l'attenzione particolare è rivolta alle donne e agli uomini della nostra città, Bologna, intesa come "laboratorio" del Risorgimento nazionale, non come "eccezione" dicono le curatrici, "ma al contrario come esempio rappresentativo di una più ampia realtà nazionale, le cui caratteristiche sono significative di una memoria collettiva al femminile, che va oltre i limiti temporali del Risorgimento".

Un laboratorio che si è sviluppato non solo nei luoghi tradizionali della politica, ma nei teatri, nei salotti, nelle case di nobili e borghesi, in uno scenario che ha quindi reso più labile il confine tra pubblico e privato, permettendo di incrinare la tradizionale divisione dei ruoli di uomini e donne.

Quanto di quel laboratorio, e di quelle promesse di libertà e di emancipazione anche femminile abbiano avuto spazio nella nuova Italia unita sarà forse occasione per un altro seminario.

Introduzione

Elena Musiani e Simona Salustri

Il volume *Le donne per l'Italia. Il laboratorio bolognese* è frutto di un seminario organizzato il 9 giugno 2011 dal Comitato di Bologna per la Storia del Risorgimento Italiano, insieme al Soroptimist International Club di Bologna, al Dipartimento di Discipline Storiche, antropologiche e geografiche dell'Università di Bologna, all'Associazione Orlando ed alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Al centro della discussione è stato posto il desiderio di mostrare come la storia dell'unificazione italiana abbia avuto non solo protagonisti al maschile, ma anche numerose presenze femminili, che, in modi e con sfaccettature differenti, contribuirono a scrivere le pagine del Risorgimento italiano. Non solo: nell'organizzare e nello scegliere gli argomenti presentati si è voluto anche rispondere implicitamente alla domanda: esiste un modello Bologna? O meglio: in che modo e attraverso quali modalità Bologna si inserisce nella storia del Risorgimento italiano?

Le celebrazioni per il 150° anniversario dell'unificazione italiana hanno visto organizzarsi un po' in tutta la penisola seminari e incontri che, accanto alla

ricostruzione della storia del formarsi dell'Italia come nazione, hanno cercato di cogliere anche le differenze e le particolarità dello sviluppo di un'idea unitaria nelle differenti regioni, ma anche singole municipalità del paese. Un passaggio che si rivela necessario in una realtà come quella italiana giunta tardivamente ad avere un'unità politica e geografica, e rimasta sul piano sociale ed economico, profondamente divisa ancora per diversi anni dopo il 1861.

Seconda città dello Stato Pontificio, Bologna nell'Ottocento aveva un'economia abbastanza ricca ed autosufficiente e poteva contare, oltre che su una casta senatoria di antica tradizione, su una classe media formata da intellettuali, professionisti, imprenditori, commercianti ed artigiani, attiva, vivace e aperta alle nuove idee provenienti dalla vicina Francia. La Francia aveva infatti rappresentato fin dai tempi della rivoluzione dell'89 il modello politico e culturale della emergente classe politica bolognese, che grazie alle riforme napoleoniche aveva potuto uscire in parte dall'immobilismo della società italiana di fine Settecento.

L'inizio del XIX secolo aveva segnato uno snodo per la città di Bologna: di pari passo alla progressiva assimilazione tra nobiltà e borghesia, si andavano creando le basi per l'affermazione di una nuova classe dirigente, ostile ad un ritorno all'immobilismo degli anni precedenti e motore, successivamente, del liberalismo risorgimentale. A svilupparsi non fu quindi unicamente l'attività amministrativa, ma anche quella più propriamente politica: accanto alle sette di stampo carbonaro e a un conservatorismo che si richiamava alla tradizione della Bologna comunale, si andava sviluppando un pensiero moderato riformatore, che contava aderenti fra i nobili e fra i borghesi, e la cui principale richiesta era una partecipazione più attiva alla vita politica.

A partire dagli anni Quaranta del XIX secolo andava progressivamente organizzandosi la politica liberale che trovava il suo leader nella figura di Marco Minghetti e il suo principale luogo di incontro e di riunione nella Società Agraria.

Luoghi principali della discussione politica erano i circoli culturali, spazi – come hanno dimostrato una serie di studi, cominciati da Maurice Agulhon – sorti per lo svago e la lettura, ma ben presto trasformati in centri della formazione politica.

Accanto al circolo, altro simbolo dell'incontro tra pubblico e privato era il teatro: Bologna vantava nella prima metà dell'Ottocento una ricca presenza di teatri pubblici e privati; tra tutti il Comunale, dove si davano opere e balli, e l'Arena del Sole, luogo per gli spettacoli diurni, voluto proprio nelle vicinanze della Montagnola, una delle mete preferite del passeggio dei bolognesi. I teatri erano frequentati da uomini e donne e in alcuni casi divennero anche luoghi di espressione politica, come quando nel 1831 – per celebrare la formazione del Governo Provvisorio delle Province Unite – il palcoscenico del Comunale si trasformò in tribuna politica e le donne bolognesi cantarono cori inneggianti la libertà, reggendo la bandiera tricolore.

Tuttavia, se si vuole cercare il luogo che nel corso del XIX secolo assunse la vera e propria caratteristica di discussione e decisione politica, allora non si può non citare il salotto: circolo più ristretto e regno indiscusso delle donne colte aristocratiche e alto borghesi, che avevano fatto dell'arte dell'intrattenimento la loro principale attività. Luogo di incontro tra nobili e borghesi e centro di raccolta delle idee più innovative nell'ambito della cultura e della politica, il salotto diventava il fulcro della vita cittadina risorgimentale, da esso partivano le nuove mode, i nuovi balli e anche i moti rivoluzionari.

Bologna quindi si dimostrava essere un luogo attivo ed esemplificativo delle principali forme espressive della sociabilità ma anche della politica risorgimentale e, così come avveniva nello stesso periodo nel resto della penisola italiana, le donne bolognesi svolgevano in questi luoghi e con queste modalità un ruolo fondamentale.

Regine incontrastate dei salotti bolognesi, attive frequentatrici dei teatri e presenti anche nelle strade della città felsinea durante i principali momenti rivoluzionari, figure come Brigida Tanari, Carolina Pepoli – e tutte le altre protagoniste ricordate qui da Fiorenza Tarozzi – possono a giusto titolo essere considerate protagoniste della scena sociale e politica della Bologna del Risorgimento, al pari delle “consorelle” italiane ed europee.

Tuttavia le donne non parteciparono al Risorgimento unicamente attraverso le molteplici azioni che caratterizzarono la stagione rivoluzionaria, ma furono testimoni indirette di tutta la storia italiana del Risorgimento e poi della costruzione della

nazione moderna. Una testimonianza che se non si esprime con la voce, lo fece invece attraverso la parola scritta. Molte e certo differenziate sono le tracce lasciate dalle donne ottocentesche: non tutte conobbero la fama come Madame de Staël – che dell’Italia, come dimostra Luisa Avellini tracciò un disegno attento e non scevro di critiche – ma certo insieme contribuirono a scrivere una memoria del Risorgimento femminile capace di mettere in luce spesso aspetti dimenticati dalla narrazione “ufficiale”. Una memoria femminile che è andata oltre i limiti temporali del Risorgimento e che ha proposto – come nel caso di Anna Banti o Maria Rosa Cutrufelli – una storia di azione a volte anche “sovversiva”.

Un uso, quello della scrittura – e il saggio di Lara Michelacci evidenzia proprio questo aspetto – necessario per la comunicazione quotidiana ma che spesso si trasformava per la donna in vera e propria necessità: impedita ad esprimersi pubblicamente tramite la parola e l’azione, la lettera, il diario, la poesia o il romanzo diventavano, certo per le poche donne che avevano avuto la possibilità di istruirsi, gli unici mezzi per affermarsi nella chiusa società ottocentesca. Per le stesse ragioni le donne lottarono per ottenere un grado di istruzione sempre più elevato: consapevoli che ciò rappresentava il primo passo per l’ottenimento dei principali diritti civili, primo fra tutti quello di voto.

Poste queste premesse, non sembra dunque azzardata l’ipotesi di considerare Bologna come “laboratorio” del Risorgimento nazionale intendendo con ciò non voler raccontare di una eccezione, ma, al contrario, di un particolare esempio, rappresentativo di una più ampia realtà nazionale, le cui caratteristiche sono significative di una memoria collettiva al femminile, che va oltre i limiti temporali del Risorgimento per iscriversi piuttosto in un “lungo Ottocento” che conduce fino alle soglie del primo conflitto mondiale.

Elena Musiani

La piena partecipazione delle donne alla dimensione civile e politica dell’Italia unita passa attraverso una moltitudine di atteggiamenti e scelte singolari che hanno

visto numerose figure femminili, provenienti dalle più diverse classi sociali, impegnarsi in un comune intento di progresso.

Un progresso che necessariamente dovrà avvenire con l'agnizione della presenza delle donne nella società, donne coinvolte direttamente nelle lotte durante le battaglie unitarie, poi impegnate in molteplici attività a favore dell'infanzia, delle classi meno agiate o per il riconoscimento del proprio status attraverso la promozione dell'educazione e della formazione professionale.

Figure femminili e processo di emancipazione dei quali la storiografia si è tardivamente occupata mettendo in luce la complessità, le contraddizioni tra vecchio e nuovo, gli elementi di continuità e discontinuità nel passaggio dal periodo pre-unitario a quello post-unitario.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento le donne conquistano ambiti di azione più allargati, escono pian piano dalle mura domestiche e dai rigidi schemi che le vedono confinate nel ruolo di mogli e madri. Il progressivo e lento affacciarsi delle donne alla vita pubblica, diverso a seconda delle classi sociali rigidamente separate fra loro, le vede tra i protagonisti dei maggiori cambiamenti del paese, ma protagoniste silenziose.

Sono le classi più agiate che "danno il la" ad un'apertura che permette alla figura femminile di conquistare un suo spazio nella vita del paese. A Bologna, che non si distacca in questo dal quadro nazionale, la partecipazione delle donne e la loro educazione alla politica hanno come scenario più luoghi. Spazi del quotidiano come i salotti dove si discute e si elaborano pensieri che spingono all'azione e dove il discorso politico si affianca imprescindibilmente ai preamboli emancipazionisti, ma anche, sottolinea Elena Musiani, spazi dedicati all'assistenza o all'educazione quali scuole e istituti professionali. Luoghi quindi al confine tra pubblico e privato per i quali non esiste una reale mappatura, che però, come bene evidenzia Jadranka Bentini, sono segni definiti in un contesto urbano ridisegnato dopo l'Unità d'Italia nel quale si affaccia la nuova borghesia cittadina.

L'accento che nella ricostruzione di questo importante passaggio storico va posto sullo spazio si affianca alla necessità di portare alla luce le finalità che si

pongono le donne nei loro dibattiti e nelle loro elaborazioni: la promozione di un'uguaglianza che passa precipuamente attraverso il lavoro e l'istruzione.

Un binomio che – come ci ricorda Brunella Dalla Casa – viene sostenuto dal mutualismo operaio e dagli ambienti democratici impegnati nel favorire l'istruzione professionale femminile, importante per qualificare il lavoro delle donne e incrementare al contempo la competitività dei prodotti italiani nel mercato europeo. Dai mestieri più tradizionali la donna può così accedere a settori lavorativi più innovativi attraverso l'apertura di scuole professionali, come quella nata a Bologna sotto il patrocinio della Regina Margherita, e vedersi proiettata al centro di un dibattito in cui si chiede a tutto tondo l'allargamento dell'istruzione femminile.

Il lavoro è percepito come passaggio fondamentale per ridurre la disparità socioeconomica che esiste con l'universo maschile e che continua comunque ad essere uno dei tratti caratterizzanti la distanza tra uomini e donne anche dopo il 1902, quando la legge sul lavoro femminile limita ulteriormente i diritti delle donne, escluse loro malgrado da lavori ritenuti incompatibili con le loro “naturali” attitudini. Mestieri che, come stabilisce la Chiesa cattolica attraverso le parole del papa, non possono essere svolti da quella parte della società che deve rimanere confinata all'interno delle mura della casa, dove è protetta, e deve ergersi a simbolo e a tutela dei costumi e della morale.

Lavoro e istruzione sono quindi da intendere come primo passo verso un'indipendenza economica che possa far progredire la società e condurre la donna verso l'uguaglianza. Un impegno per l'istruzione che, negli ultimi anni del XIX secolo è fortemente legato alla causa pacifista, qui ampiamente descritta da Elda Guerra, e che consente di allargare lo sguardo all'emancipazionismo nazionale e internazionale fino alla prima guerra mondiale e al fascismo.

La rivendicazione del diritto morale all'educazione che emerge dai discorsi di Anna Maria Mozzoni degli anni Sessanta dell'Ottocento non lascia spazio a dubbi: se si vuole il progresso civile e morale della società occorre permettere alle donne di accedere ai gradi più alti dell'istruzione. Non diversamente, Cristina Trivulzio di

Belgiojoso denuncia che alle donne è richiesto di rimanere nell'ignoranza e infatti a loro sono preclusi i diversi gradi dello studio, riservati solo agli uomini.

Soltanto a partire dal 1874 le donne possono infatti accedere alle università e poi ai licei, indispensabili per iscriversi nei diversi Atenei italiani. I titoli di studio sono conquistati facendo fronte a ostacoli di ogni genere: dalla difficoltà di accedere al più alto grado di istruzione perché non in possesso di un adeguato diploma, ai numerosi problemi legati alle ristrettezze economiche, come dimostrano anche diversi esempi bolognesi qui trattati nel mio contributo, senza dimenticare le barriere poste alla spendibilità dei titoli raggiunti. Per le donne la laurea rimane a lungo un traguardo solo formale perché non garantisce l'accesso alle professioni, cioè non permette di lavorare nei settori in cui la laureata si è specializzata e la pone in condizione di dipendere nuovamente dagli uomini, prima dal padre e poi dal marito.

D'altronde la dipendenza delle donne rassicura chi da sempre coglie nell'istruzione, a partire dai gradi più bassi, una carica eversiva che potrebbe destabilizzare le famiglie e la società tutta; l'idea di una specifica attitudine naturale delle donne ad un destino confinato entro le mura domestiche appartiene infatti tanto alla componente cattolica della società, quanto alla morale dei laici. Anche quando la scuola e l'università vengono aperte alle donne la formazione rimane a lungo funzionale all'educazione del comportamento, ovvero alla preparazione per svolgere lavori che richiamano la "naturale" virtù femminile. Sarà però proprio l'accesso allo studio, ovvero l'istituzionalizzazione dell'educazione femminile, seppur soggetta ad un progresso assai lento, a permettere alle donne di aspirare ad un proprio ruolo all'interno della società italiana e ad ottenerlo.

Simona Salustri

Donne e Risorgimento

Un quadro d'insieme

Fiorenza Tarozzi

Abstract. Il risorgimento della nazione – inteso come processo di rigenerazione politica, sociale, economica, morale e civile di uno Stato che, definitosi nei suoi territori, si avviava sulla strada del progresso e della modernità – e il risorgimento delle donne possono essere letti come due aspetti correlati di un unico processo in cui si intrecciano l'affermarsi dell'identità nazionale e dell'identità nazionale delle donne italiane, coadiutrici del processo maschile di riconquista di una dignità etica e nazionale e, in quanto tali, trasmittitrici di valori. È attorno al tema identitario che va ritrovata una linea di continuità della storia delle donne italiane che può e deve essere declinata attorno a tanti passaggi di crescita e/o di disillusione, a momenti di realizzazioni temporalmente anche diversi sia sul terreno della politica che su quello culturale. Politica, presenza e partecipazione attiva alle lotte sociali, lavoro, istruzione: sono questi i campi su cui si sono confrontate diverse generazioni di donne per essere partecipi della costruzione della “modernità nazionale”, pensandosi come “italiane” e lottando per conquistare visibilità in spazi spesso ritenuti esclusivamente maschili. La volontà di esserci e di esserci da protagoniste comincia con la stagione del Risorgimento, si prolunga nell'Italia liberale, non viene meno nel ventennio fascista, si realizza nell'Italia repubblicana.

Quando, nel 1893, Giulia Cavallari Cantalamessa dava alle stampe il testo della conferenza *La donna nel Risorgimento nazionale*, tenuta l'anno precedente alla Società delle insegnanti, nella conclusione tracciava i confini dell'agire femminile nella storia italiana dell'Ottocento, una storia in cui trovano radici le tradizioni culturali, politiche e sociali di una presenza attiva delle donne che dalla stagione del Risorgimento si dilata a tutto il secolo successivo. Scriveva Giulia rivolgendosi alle giovani generazioni:

Un grande compito resta a noi donne della novella generazione, a noi che, nate quando i gloriosi avvenimenti erano già stati compiuti, quando l'Italia si era affermata nazione, non abbiamo pel nostro paese dato lagrime e voti; ed è di educare nella famiglia, nel nostro eletto sacrario, gli animi a virtù, a migliorare i costumi, di saldamente conservare a questa nostra patria l'amore de' suoi figli, di conquistarle quello dei moltissimi che d'italiano non hanno che il nome. Ma se i figli devono credere nella virtù fa d'uopo che la donna afforzi colla propria l'altrui credenza: non s'insegna ciò che non si conosce; e se noi vorremo conservarci degne delle eroine che ci hanno preceduto e fare che gli italiani formino sempre un popolo grande cominciamo col migliorare noi stesse, col fare seriamente che patria e famiglia siano lo spirito animatore, lo scopo della nostra esistenza (Cantalamessa 1893, 58-59).

Una sollecitazione, di fatto, a dare continuità a una presenza delle donne nella società italiana, sicuramente raccolta dalle generazioni che hanno seguito le "eroine" del Risorgimento. Una realtà che gli studi realizzati in questi ultimi anni e, con particolare vivacità, nell'anno del 150° anniversario dell'unificazione nazionale hanno ben messo in evidenza contribuendo a definire quella tradizione di lungo periodo di un movimento femminile italiano che fino ad alcuni anni fa pareva essere spezzettato, altalenante tra momenti di grandi affermazioni e silenzi altrettanto pesanti, per emergere solo in occasioni di momenti di frattura come le guerre, l'antifascismo, la Resistenza.

E se in passato, in occasione di confronti e dibattiti, mi chiedevo, e chiedevo alle amiche e colleghe che come me dedicavano molta parte dei loro studi al movimento delle donne, se anche per l'Italia come per altre realtà extra nazionale si

potesse parlare di una tradizione di ideali trasmessi di generazione in generazione, oggi mi pare di poter dire che la memoria di quella tradizione non possa più essere messa in discussione e, anzi, abbia sicuramente accompagnato, più o meno consapevolmente, l'agire delle donne italiane dall'Ottocento al Novecento, a partire dalla stagione del Risorgimento. Partendo da questo assunto si può affermare che il risorgimento della nazione – inteso come processo di rigenerazione politica, sociale, economica, morale e civile di una nazione che, definitasi nei suoi territori, si avviava sulla strada del progresso e della modernità – e il risorgimento delle donne possono essere letti come due aspetti correlati di un unico processo di modernizzazione, in cui si intrecciano l'affermarsi dell'identità nazionale e dell'identità nazionale delle donne italiane, coadiutrici del processo maschile di riconquista di una dignità etica e nazionale e, in quanto tali, trasmittitrici di valori (Banti 2011).

Dunque è attorno al tema identitario che va ritrovata una linea di continuità che può e deve essere declinata attorno a tanti passaggi di crescita e/o di disillusione, a momenti di realizzazioni temporalmente anche diversi. Politica, presenza e partecipazione attiva alle lotte sociali, lavoro, istruzione: Simonetta Soldani (2007) riassume questo in un preciso concetto: essere partecipi della costruzione della “modernità nazionale”, pensandosi come donne italiane e lottando per conquistare visibilità in spazi spesso ritenuti esclusivamente maschili. La volontà di esserci e di esserci da protagoniste comincia con la stagione del Risorgimento, si prolunga nell'Italia liberale, non viene meno nel ventennio fascista, si realizza nell'Italia repubblicana.

Accanto ad una fioritura di incontri, seminari, convegni che hanno posto come centrale la presenza femminile nella storia d'Italia, va poi anche sottolineata la forte attenzione dedicata dall'editoria a questa tematica, attenzione che ha portato alla realizzazione di un consistente numero di articoli, saggi, volumi.

Nel 2005 quando veniva edito da il Mulino il volume scritto a due mani da Derek Beales ed Eugenio Biagini, quest'ultimo poteva ancora affermare che il ruolo svolto dalle donne rimaneva probabilmente l'aspetto più trascurato della storia italiana del XIX secolo. Oggi questa affermazione è in gran parte smentita dall'uscita

di scritti dedicati a diversi aspetti della presenza femminile legati alla stagione risorgimentale largamente intesa. Mi riferisco agli studi sui salotti e sulle *salonnières*, al lavoro di Casalena (2003) sugli scritti storici delle donne, allo studio di Maria Teresa Mori (2011) dedicato alle patriote poetesse, ai volumi collettanei curati da Antonella Cagnolati (2011) con saggi a carattere storico, storico-pedagogico, storico culturale, sociologico.

Da non trascurare poi gli studi dedicati espressamente ad alcune presenze individuali: la biografia di Giorgina Saffi scritta da Liviana Gazzetta (2003), il volume di Fugazza e Rörig dedicato a *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo* (2010) per arrivare ai recentissimi *Sorelle d'Italia* di Maria Cepeda Fuentes (2011), *Donne del Risorgimento*, scritto a più mani ed edito da il Mulino (2011) e *Anita e le altre. Amore e politica ai tempi del Risorgimento*, uscito a Bologna per l'editrice La linea nel 2011.

Le sorelle d'Italia che hanno ispirato questo libro non sono icone del passato, ma esseri viventi che mentre combattono oppure cospirano sono in grado di amare, gioire, cantare, partorire seppellire i propri figli o compagni. Sono donne vive che semplicemente erano state messe a tacere, narcotizzate da chi ha narrato gli eventi storici per decenni (Cepeda Fuentes 2011, 16-17).

Non diversamente si esprimono le autrici del volume pubblicato da il Mulino.

Nell'Ottocento, durante la "primavera dell'Italia", le donne che in vario modo si erano impegnate per la causa – combattendo sulle barricate come a Milano, o affrontando la prigionia, o impegnando i loro averi, o anche solo preparando (non senza rischio) coccarde tricolori – avevano avuti immediati, generosi riconoscimenti dalle più importanti figure dell'epoca. Ma una volta spenti i riflettori sull'epopea risorgimentale, quando si manifestò il desiderio del ritorno alla normalità, le donne scomparvero rapidamente dalla memoria storica. Certo ad alcune di loro sono stati dedicati studi specialistici e diverse di loro venivano ricordate a livello locale; ma le donne del Risorgimento non sono entrate a far parte dei testi scolastici o divulgativi, nei libri cioè che formano la cultura di base dei cittadini. Eppure la presenza femminile si era manifestata a largo raggio, coinvolgendo donne di diversi ambienti sociali in

tutte le regioni d'Italia. Fu dunque un fenomeno significativo che ebbe una doppia valenza: le donne hanno dato il loro consistente apporto alle lotte per l'unità d'Italia, ma allo stesso modo i moti del Risorgimento sono stati fondamentali per le donne. Le hanno fatte uscire dalle loro case e dal percorso di vita, privato e marginale, assegnato loro dalle famiglie, per porle al centro, nello spazio pubblico. Per la prima volta nella nostra storia le donne si sono sentite cittadine (2011, 7).

Cittadine che volevano scrivere, avere il diritto di parola e di voto, istruirsi, lavorare.

A sostenere questa lunga premessa, vediamo di cogliere alcuni momenti di quelle vite "attive" declinate sia sul piano nazionale che su quello locale, con particolare riferimento al "laboratorio bolognese".

Un primo focus può essere dedicato alle donne sulle barricate o partecipanti a fatti d'armi, valer a dire al Risorgimento inteso come lotta per l'unificazione nazionale. E allora cominciamo col ricordare Luigia Battistotti sulle barricate milanesi che l'iconografia presenta cinta da una fascia tricolore e impugnante un moschetto; Rosa Donato che nel 1848 a Messina fece saltare una batteria borbonica e per tutti i mesi della resistenza non abbandonò mai il suo cannone; Giuseppa Bolognara detta "Beppa la cannoniera" protagonista a Catania dell'arrivo delle truppe garibaldine nel 1860. E ancora Cristina Trivulzio di Belgiojoso che nel 1848 organizzò un proprio battaglione di volontari e che nel 1849 a Roma diresse il servizio di ambulanze e quello infermieristico nei mesi dell'assedio francese alla Repubblica; Antonia Masanello, uno dei Mille ad indossare la camicia rossa; Giuditta Tavani Arquati, uccisa nel 1867 dagli zuavi del papa mentre incitava i suoi concittadini a unirsi a Garibaldi.

Anche le barricate bolognesi nella giornata dell'8 agosto 1848 videro una vivace e attiva presenza di donne. La giovane contessa Carolina Tattini Pepoli scendeva nelle strade a fianco dei popolani che combattevano gli Austriaci e il governo della Chiesa alzando le barricate e denunciava, in una lettera alla madre, le debolezze di quegli aristocratici che si sottraevano all'azione, mentre esaltava, esaltandosi, il ruolo delle donne bolognesi.

Bologna 9 agosto 1848 8 ½ della mattina. Carissima Mammà, Eccomi a darle conto della giornata di ieri. Bologna si è fatta onore, ora sono più contenta perché veramente mi piangeva l'animo di vedere tanta viltà. Tutto il merito però è quasi interamente della canaglia e i Signori si son fatti tanto scorgere che non vorrei che dopo, questa medesima canaglia ci facesse passare delle brutte ore ... Basta pensiamo ora solamente al presente. La mischia cominciò in piazza a proposito di un sergente austriaco ucciso dai facchini. Allora i tedeschi vennero in città in 60 di cavalleria e furono respinti dalla gente del borgo, dai facchini e dai lavandai tutti armati. Tornarono in maggior numero in piazza e volevano degli ostaggi, ma non furono dati perché il popolo non volle [...]. Abbiamo lavorato tutta notte e ho fatto la mia parte anch'io. Una barricata è in faccia a Degli Antonj ed abbiamo portate pietre e fascine noi altre donne. Che piacere poter fare qualchecosa. [...]. Tutti sapevano che ero stata io la prima ad andare in istrada e a lavorare alle barricate e subito son venute in istrada tutte le altre (Museo civico del Risorgimento di Bologna, MRBo, Carteggio Pepoli-Fabbroni, lettera di Carolina Tattini Pepoli alla madre, 9 agosto 1848).

Se vogliamo sottolineare il ruolo attivo delle donne bolognesi nell'azione cospirativa e rivoluzionaria, prima ancora di Carolina Tattini Pepoli, dobbiamo ricordare Anna Grassetti Zanardi.

Coinvolta nei moti di Savigno del 1843, nelle lotte risorgimentali del 1848 e nella vicenda della Repubblica Romana del 1849, l'impegno politico di Anna Grassetti Zanardi, chiaramente ispirato all'ideale mazziniano, aveva avuto inizio, sulle orme dell'agire del marito, quando aveva ventotto anni e ben tre figli. Protagonista dei moti di Savigno del 1843 con funzioni organizzative e coordinamento, riuscì a salvare non pochi cospiratori – quelli che lei chiamava affettuosamente “i miei prigionieri” – mettendo a repentaglio la propria vita. Le difficoltà e i rischi non le facevano da freno tanto da non mancare di rendersi nuovamente protagonista negli anni 1848-49. Dal 1849 al 1859 le Legazioni furono soggette ad un governo militare austriaco che perseguitava con forza i cospiratori: tra il 1852 e il 1854 si svolsero numerosi arresti, processi e condanne. Anna fu tra le vittime e pagò con cinque anni di carcere la sua attività cospirativa. Secondo le indicazioni contenute nel *Diario-Memoria* (MRBo, posizione d'archivio Anna

Grassetti Zanardi) la sua prigionia ebbe inizio l'8 settembre 1851 (una lettura accurata del manoscritto fa spostare più correttamente la data all'anno successivo). Quelle che conobbe Anna non furono le lontane carceri austriache, ma le vicine carceri pontificie, non meno dure, non meno squallide. Portata a Ferrara e rinchiusa nella Fortezza, aveva inizio per lei uno dei periodi più drammatici della sua vita. Gli anni trascorsi in carcere – dal 1852 al 1855 nella Fortezza di Ferrara, successivamente a Civita Castellana, a Roma e, infine, nel convento-carcere femminile del Buon Pastore, da dove esce nel 1857 – sono narrati da Anna nel suo *Diario-Memoria* senza alcuna indicazione di data; quello che le importava era porre in evidenza sensazioni e situazioni particolari attraverso un racconto spontaneo e di vivace immediatezza.

Dopo la condanna definitiva Anna fu trasferita a Civita Castellana e poi a Roma. Con il solito tono sereno nel suo diario parla di quel viaggio di trasferimento come di “un lungo e continuato trionfo”; dietro queste parole c'è certamente la tendenza a sdrammatizzare le situazioni dolorose, ma probabilmente anche il fatto che, essendo l'unica donna di primo piano tra i cospiratori mazziniani, nei luoghi dove transitava avvenivano manifestazioni di affetto nei suoi confronti. A Termini trascorse due anni a fianco di “donne ree di gravi delitti”; poi passava al carcere del Buon pastore dove le condizioni erano migliori anche se la severità del trattamento non diminuiva infine, dopo un anno di arresti domiciliari, grazie all'intercessione di alcune nobildonne bolognesi presso il Pontefice, nel 1858 riacquistava la libertà.

A fianco di chi impugnava le armi, c'era chi impugnava la penna. È facile ricordare l'impegno giornalistico di Margaret Fuller e di Jessie White Mario. Conosciuta anche la bolognese d'adozione Caterina Franceschi Ferrucci, meno nota Fanny Ghedini Bortolotti.

Nel 1831, in occasione della festa proclamata per celebrare il neonato Governo delle Province Unite, al teatro Comunale di Bologna alcune signore dell'aristocrazia cittadina, moglie e madri di uomini protagonisti della rivoluzione del'31 e dei nuovi tempi che essa inaugurò, cantarono, sull'aria del *Guglielmo Tell* di Rossini, un inno patriottico composto da Caterina Franceschi Ferrucci. Nelle parole era un chiaro

messaggio alla lotta per l'indipendenza nazionale: l'amore per la patria, l'odio per gli occupanti, il tricolore come simbolo comune sotto cui condurre lo scontro:

Presto all'armi corriamo: c'invita
Lo squillar della tromba guerriera
Presto all'armi, la nostra bandiera
De' nemici spavento sarà.
Vivo amor della patria diletta
Ne fa uniti, ne rende possenti;
Allo sdegno di Libere genti
Chi nel campo resister potrà?
Ahi! Gran tempo vivemmo nel pianto,
Muti al cenno d'imbelli tiranni,
Che speravan domar negli affanni
Anche l'ira, che ci arde nel cor.
Presto all'Armi; e concordi gridiamo:
O la patria si salvi, o si mora;
Vegga il mondo, che intrepido ancora
In noi dura l'antico valor (Franceschi Ferrucci 1831).

Cresciuta in un ambiente in cui si respiravano le idee “francesi” rivoluzionarie – il padre era stato ministro della Repubblica Romana del 1798-99 – Caterina era stata avviata agli studi classici latini e italiani; quando dalla nativa Narni si era trasferita (1823) con la famiglia a Macerata era già conosciuta come valente latinista, lo stesso Leopardi pensava di far pubblicare la traduzione che la Ferrucci aveva completato del *De amicizia* di Cicerone. Era il momento in cui il mondo intellettuale italiano era diviso dalla polemica tra romantici e classicisti e Caterina intervenne con decisione nella disputa, schierandosi per questi ultimi, con alcuni scritti rimasti inediti. Già in queste operette, pur tra evidenti ingenuità e giudizi poco meditati, si trovano i concetti fondamentali che ispireranno la sua produzione futura: importanza della tradizione e della cultura classica, non solo come valore filologico ed estetico,

ma anche come principio educativo, filosofico, politico e quale via per “riscattare” l'Italia e rinnovarne la “grandezza antica”.

A Bologna Caterina venne dopo il matrimonio con Michele Ferrucci, insigne latinista chiamato fra i professori dell'Università; nella città felsinea, accolta con simpatia negli ambienti intellettuali, frequentò Paolo Costa che l'avviò agli studi filosofici. Coinvolta insieme al marito nei moti del 1831, iniziava quel percorso di vita che l'avrebbe sempre più avvicinata ai giovani del Risorgimento. Dal 1836 al 1844, invisi al Governo pontificio, i due coniugi vissero a Ginevra; in Italia rientrarono quando già si avvertivano i segnali di vicini rivolgimenti politici. Caterina iniziò allora una sorta di “pedagogia al femminile” per educare le donne all'amore per la patria attraverso scritti e parole. Dalla Toscana, prima, e dal Piemonte, poi, la Franceschi Ferrucci fece sentire la sua voce in occasione dell'elezione al pontificato di Pio IX, e alcuni suoi scritti politici apparvero sul “Felsineo” di Bologna.

Ancora dalla sua penna usciva nel 1848, mentre il marito e il figlio combattevano tra le fila dei volontari toscani nella prima guerra d'Indipendenza, un canto di chiamata a raccolta per la lotta in campo aperto contro gli oppressori e i detrattori dell'unità italiana. In esso Caterina si rivolgeva alle *donne italiane*, invitandole a rispondere con forza alle offese per secoli subite da una patria amata, ma non compiuta; a sostenere i suoi uomini quando per lei combattevano, e a respingerli se, codardi, si allontanavano dalla battaglia.

Le capacità di Caterina come formatrice di nuove coscienze venne raccolte anche fuori di Bologna, tanto che un comitato di signore genovesi, presieduto da Bianca Rebizzo, nel 1850 le offriva la direzione di un istituto, che stavano fondando, di educazione femminile. Caterina accettò preparando anche un programma, chiaramente ispirato al concetto giobertiano di educazione che espose nel manifesto *Alle madri italiane*. Proprio questa sua posizione vista come segnatamente politica le attirarono critiche sia da parte dei clericali sia dei democratici; contrariata da questi attacchi la Ferrucci si dimise. Da quell'esperienza trasse però l'ispirazione per la stesura delle *Lecture morali ad uso delle fanciulle. Alle alunne dell'Istituto italiano in*

Genova (1851-1852). Alla scrittura dedicò gli altri anni della sua vita e frutto di quell'impegno sono i volumi *Degli studi delle donne italiane, libri quattro* (1854) e *I primo quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI* (1856-58). Se il centro del suo pensiero era il mondo delle donne e se, in prima istanza, era proprio alla loro formazione che guardava sia pure lontana dagli influssi del nascente movimento femminile internazionale, Caterina mantenne sempre ferma la bussola dell'impegno politico e, come ai suoi esordi, anche nelle ultime opere chiaro fu il riferimento ai nuovi compiti a cui anche le donne erano chiamate, cioè quello di "formare le italiane".

Quella di Caterina Franceschi Ferrucci non fu la sola voce femminile che si udiva nei salotti e nei teatri bolognesi di quegli anni. Alle sue si univano le poesie e le odi composte da Fanny Ghedini Bortolotti, moglie del tipografo Lodovico Bortolotti, presenza di primo piano all'interno del movimento democratico bolognese, nella cui tipografia in Corte dei Galluzzi videro la luce parecchi opuscoli politici e il giornale "Il povero", che la stessa Fanny diresse dopo la morte del marito.

Quando, nel 1847, Pio IX concesse alle sue province la costituzione di una Guardia Civica, solertemente Fanny compose un'ode dove richiami all'antica tradizione italica si univano agli ideali nel nuovo risorgimento nazionale, un'ode che si chiudeva con un accorato appello alle donne italiane ad essere protagoniste di questa stagione di rinnovamento.

Come molti anche Caterina e Fanny si erano fatte coinvolgere emotivamente dalle prime azioni del nuovo Pontefice: amnistia, costituzione della Guardia Civica, aperture all'apparenza democratica, avevano suscitato aspettative deluse di lì a poco, al momento dello scoppio della prima guerra d'Indipendenza. Certo è che anche le donne, soprattutto quelle più attente ai temi della politica, unirono la loro voce a quelle maschili e furono protagoniste nelle città dei moti del '48. A Palermo, come a Messina, a Milano come a Bologna, come a Roma le donne furono sulle barricate, prestarono larga assistenza negli ospedali, sostennero i loro figli, mariti, padri, fratelli accorsi sui campi della guerra. Lo testimoniano le memorie, le lettere, i racconti di quella primavera-estate del 1848.

Ancora Fanny Ghedini Bortolotti ci offre una testimonianza di quella comunanza di ideali in un'ode datata 1 marzo 1848, ispirata dalla presenza delle donne siciliane ai moti scoppiati nell'isola nel gennaio di quell'anno e dedicata a Livio Zambecari, esule nell'America del Sud dopo il 1821, rientrato da poco in Italia e attivo esponente del movimento democratico risorgimentale, ma ancor più dedicata a quella patria di cui si cominciavano a vedere delineati i confini dalla Sicilia alle Alpi. Le donne siciliane, come quelle di tante altre parti del paese, avevano sfidato le autorità borboniche, non esitando a scendere in piazza.

Fu sicuramente quella presenza femminile nelle strade delle città siciliane ad ispirare la penna di Fanny Ghedini Bortolotti, che intese quel moto come l'avvio di un processo insurrezionale che doveva avere come obiettivo finale l'unificazione nazionale.

Gloria, gloria! l'italica terra
Già risente la via del sen:
L'alma Donna di scienze e di guerra
Da sé scosse il letale venen.

Balzò fiera dai sonni affannosi
Che sorbiva dal nappo stranier,
E insultando ai carnefici esosi
Squassò in fronte il turrito cimier!

Risvegliata dal soffio d'Iddio,
Palpitante di rabbia e dolor,
Levò un grido – l'Italia son io!
Vo' il mio nome, una vita un onor!

Oh Antonina! quell'urlo tonante
Che rombò nella terra natal
Entro i polsi ti scorse gigante
Pari a spiro di fiamma immortal!

E sorgendo qual tigre fremente
Cui gli aguati i latanti rapir
Ti lanciasti tremenda e possente
La tua patria a far salva o morir!

Stretto in pugno il Palladio de' forti
Formidabil di forza e voler
Qual Cherùbo che segna le morti
Apparisti ai Sicani guerrir;

E siccome discorre la vampa
Entro i fieni riarsi dal Sol,
Sì a tal vista in ogni alma divampa
La pietà del nativo suo suol.

Oh, a Te omaggio perenne di gloria
Bella gemma del sesso gentil;
Tra i suoi fasti muliebri la storia
Te ricinga di un lauro viril!

Chi diniego offerir le ghirlande
Dei valenti al tuo giovine crin?
La femminea influenza si spande
Qual feconda rugiada in giardin.

Madri, spose, sorelle, figliole
Deh, Antonina v'inciti a virtù:
A voi spetta con opre e parole
Rinnovar la grandezza che fu.

Informate all'esempio novello,
Nell'amor dell'Ausonio terren
Fia un anel che s'intrecci ad anello
Ogni donna dall'Alpe al Tirren:

Già su Italia splendente ed ultrice
Sorse l'alba foriera del dì
Che alla nebbia del nord struggitrice
E ai suoi nemi di gel la rapì.

Dagl'ardenti Sicani giardini
Al bel suol che dai fior si nomò,
Da liguria ai Sabaudi confini
E dal Lazio alle sponde del Po.

Siam redenti, congiunti ad un patto,
Siam possenti di vita e d'ardir;
Oh giuria di affrettare il riscatto
Dei fratelli ancor stretti a servir!

Preda agli empii, o fratello Lombardo,
Non smarrir la fortezza del cor;
Sorgi e pugna! al tuo patrio stendardo
Speme e fè dier col sangue il color!

E colui dall'oppressa laguna
Sorgi, o antico signore del mar
E ti scaglia qual onde in fortuna
La nemica grifagna a snidar.

Le temute falangi straniere
Stringon l'armi venali dei Re,
E chi pugna per regie bandiere
Lo sgomento dei vili ha con sé;

Ma nel nerbo di libera mano
Morte, stragi, e sterminio ristà ...
Su Lombardi; egli è vostro Legnano
Ara sacra a civil libertà.

Ed allor quest' Ausonica terra
Franchigiata dal freddo aquilon
Avrà un popol fra' quanti rinserra
Da Trinacria agli alpini ciglion (Ghedini Bortolotti 1848).

Senza entrare nel merito della qualità di quei versi, costruiti secondo i criteri dell'epoca e riecheggianti altri più famosi modelli, resta quest'ode a testimoniare una decisa presenza femminile al Risorgimento.

Passata la stagione del Risorgimento in armi, raggiunta la tanta sospirata unificazione, si apriva una nuova fase politica quella della costruzione della nazione e dell'identità nazionale. Per le donne quella stagione però si intrecciava con il grande tema dell'emancipazione.

Il tema dell'emancipazionismo è complesso e come tale propone molteplici chiavi di lettura e di ipotesi interpretative; le strade per affrontarlo possono essere diverse e, soprattutto, possono indurre a porre l'accento su un tema, ritenuto dominante, rispetto ad altri visti come secondari anche se non privi di importanza. In realtà le diverse voci dell'emancipazionismo femminile hanno posto tutte, con forza, la questione dei diritti delle donne: diritto al voto, all'istruzione, al lavoro, ad una vita sociale pari a quella degli uomini. Posta su questo piano la questione si mostra in tutta la sua forza e la sua dinamicità: tutto è questione politica, tutto è questione sociale. Ciò significa attribuire un valore multiplo alle battaglie condotte dalle donne nei secoli XIX e XX e induce a leggere quelle battaglie come un insieme non frammentabile, scelta fondamentale per la comprensione globale della cosiddetta "questione femminile".

L'impegno di alcune donne bolognesi – per nascita o per adozione – assunte come modello pare rispondere appieno all'idea di fondo di questa ipotesi: esse, in anni diversi ma molto vicini, hanno dato voce all'emergere della questione femminile, se ne sono fatte interpreti attraverso un'azione di largo respiro e di qualificato protagonismo in tutti i campi: politico, sociale, economico. Non solo. Hanno anche occupato tutti gli spazi concessi alle donne della loro epoca per parlare

e operare dai salotti ai circoli culturali e alla stampa, dalle società di mutuo soccorso alle associazioni marcatamente politiche.

Attorno ai salotti, luoghi tipici della sociabilità aristocratica e borghese, erano cresciute, specie nell'Ottocento, delle vere e proprie reti di relazioni tra gruppi portatori di idee diverse; in essi si erano sviluppati processi e circuiti di acculturazione politica. Ma non solo. In essi si confrontarono opinioni diffuse. La realtà del salotto era quella della casa, quindi uno spazio privato, dove però entrava la vita esterna attraverso le letture colte, l'ascolto della musica e, principalmente, attraverso la parola, il dibattito. Nel salotto le donne erano protagoniste di primo piano e al loro interno spesso avviarono la personale educazione alla politica. Se possiamo definire il salotto come modello di luogo di confronto delle idee, potrà allora non apparire strana la definizione di un giornale come "salotto atipico", in quanto luogo di incontri, di confronti e di formazione di reti amicali. Crediamo che ciò valga soprattutto per il maggiore giornale dell'emancipazionismo femminile italiano di fine Ottocento, vale a dire "La Donna" fondato e diretto da Gualberta Alaide Beccari. Padovana di nascita, la Beccari venne a Bologna nel 1878 e nel capoluogo felsineo trasferì anche il giornale da lei fondato, dieci anni prima, a Padova. Scrittrice di talento, fu autrice anche di novelle e di commedie dedicate alle fanciulle e alla loro formazione, ella fece del giornale la "casa" sua e delle sue amiche; "La Donna" era lo "spazio" in cui si incontravano idealmente, in cui si dibattevano questioni e temi legati alla condizione delle donne cercando di abbattere antichi pregiudizi e costruire la donna moderna in un mondo nuovo caratterizzato da progresso morale, civile e politico. Ampio lo spettro degli interventi: l'istruzione e l'educazione in generale, l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro anche a livello specialistico e tecnicamente qualificato, il conseguimento di una relativa autonomia economica e una dignitosa condizione sociale. Ma non mancavano le grandi questioni politiche: la lotta per il divorzio, contro la prostituzione legalizzata, contro la pena di morte, per l'estensione del diritto di voto. Temi questi su cui si esprimevano anche personalità di rilievo del mondo dell'emancipazionismo

internazionale, facendo in tal modo di questo giornale un “sodalizio” allargato, ricco di voci e di esperienze diverse.

Le donne erano le protagoniste di questo cenacolo culturale: le amiche di Gualberta come Malvina Frank, Luisa Tosko, Anna Maria Mozzoni, Sara Nathan, Fanny Lewald, Ernesta Napollon, per citarne solo alcune. I loro interventi erano spesso in forma di lettera, più che di saggio, a conferma di un dialogo non limitato dal vivere in luoghi distanti.

Del gruppo faceva parte anche Giulia Cavallari, che della Beccari condivise gli impegni e le preoccupazioni per i destini della stampa femminile.

Così la direttrice la presentava alle sue amiche e corrispondenti nel 1879:

Le brave signorine Giuseppina Cattani e Giulia Cavallari d'Imola che più volte ebbi occasione di rammentare nel mio periodico, tributando ad esse i dovuti elogi e per il loro brillante ingegno e per la forza d'animo non comune, dimostrata col frequentare scuole, che fino a jeri erano e per legge e per consuetudine, luoghi proibiti al nostro sesso, terminato ch'ebbero l'anno scorso con ottimo successo, lo studio liceale [...] s'iscrissero tutte e due, a tempo debito, alla nostra università. L'una, la Cattani, quale studente di medicina; l'altra, la Cavallari, quale studente di filologia. [...] Giuseppina Cattani e Giulietta Cavallari incarnano un nobile esempio degno d'imitazione (“La Donna” 1879).

Queste giovani rappresentavano l'affermarsi della donna moderna, capace di uscire dalla sfera domestica per realizzare obiettivi che erano per lungo tempo apparsi come chimere. Studiare non per arricchire il salotto della casa paterna o maritale, ma per crescere, per avviarsi a una professione, reclamando il riconoscimento di diritti da tempo ricercati, ma lentamente ottenuti. Una presenza che, nell'ultimo decennio del XIX secolo e nel primo del XX – quando dalle 43 iscritte all'Università bolognese del 1901 si passava alle 102 del 1910 –, andò progressivamente rafforzandosi sia negli istituti liceali cittadini che nell'Ateneo. Di questa donna “nuova”, “moderna” Giulia Cavallari – con un cui scritto abbiamo usato all'inizio di questo intervento – è stata una delle prime protagoniste. Dopo essersi laureata, nel 1882, in Lettere e filosofia con Giosue Carducci, il poeta le

affidò l'incarico di istruire la figlia Titti, impegno che mantenne fino al matrimonio col medico Ignazio Cantalamessa. Dopo la morte del marito, nel 1896, Giulia riprese il suo lavoro di insegnante nella Scuola normale di Bologna. Fu direttrice per alcuni anni della scuola professionale femminile "Regina Margherita", per trasferirsi poi a Torino a dirigere l'istituto delle figlie dei militari Villa della Regina. Per le giovani scrisse anche commedie, testi didattici, saggi e tenne conferenze su temi pedagogici e letterari, confermando in tal modo il suo impegno a sostegno della necessità dell'istruzione e del lavoro delle donne come garanzia di indipendenza, dignità, emancipazione.

Bibliografia

- 1988 *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura Universitaria nell'Ateneo Bolognese*, Bologna, Clueb.
- Banti A.M.
- 2011 *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Banti A.M., Ginsborg P. (cur.)
- 2007 *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Torino, Einaudi.
- Beales D., Biagini E.
- 2005 *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, il Mulino.
- Betri M.L., Brambilla E. (cur.)
- 2004 *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio.
- Cagnolati A. (cur.)
- 2011 *Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, Ferrara, Anicia.
- Casalena M.P.
- 2003 *Scritti storici delle donne italiane. Bibliografia 1800-1945*, Firenze, Olschki.

Cavallari Cantalamessa G.

1893 *La donna nel Risorgimento nazionale*, Bologna, Zanichelli.

Cepeda Fuentes M.

2011 *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Torino, Blu edizioni.

Dalla Casa B, Tarozzi F.

1988 *Da "studentinnen" a "dottoresse": la difficile conquista dell'istruzione universitaria tra '800 e '900*, in *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile*.

Doni E. et al.

2011 *Donne del Risorgimento*, Bologna, il Mulino.

Fabbri I., Zani P.

2011 *Anita e le altre. Amore e politica ai tempi del Risorgimento*, Bologna, La Linea.

Franceschi Ferrucci C.

1831 *Inno e coro cantati da cittadini e cittadine nel gran teatro della Comune di Bologna li 3 marzo 1831. Serata a beneficio per l'armamento della Guardia Nazionale*, snt.

Fugazza M., Rörig K.

2010 *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Angeli.

Gazzetta L.

Giorgina Saffi: un contributo alla storia del mazziniano femminile, Milano, Angeli.

Ghedini Bortolotti F.

Ad Antonina Melori, Bologna, Tipografia di Giuseppe Tiochi.

Guerra E., Tarozzi F.

2005 *Emancipazionismo politica, emancipazionismo sociale: voci e protagonismi femminili della Romagna*, in "Romagna Arte e Storia", 81.

Mori M.T.

2000 *Salotti. La sciabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma.

2010 *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma.

Musiani E.

2003 *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sciabilità*, Bologna, Clueb.

Soldani S.

2007 *Il Risorgimento delle donne*, in Banti, Ginsborg.

“Corinne” di Mme de Staël: un romanzo europeo offerto all’identità degli Italiani

Luisa Avellini

Abstract. Leggendo Corinne come rettifica dell’immagine dell’Italia delineata nel trattato De la littérature, il saggio affronta la complessità di questo romanzo “sperimentale” nel connubio fra ricognizione sullo “stato presente” degli Italiani e prospettive future della nazione; ma anche fra disegno della condizione intellettuale femminile, e prospettive di una lettura “comparata” della cultura europea che scopre però inedite possibilità interpretative “postcoloniali”. Senza escludere il palcoscenico di un melodramma amoroso speculare a un viaggio di formazione dell’autrice.

A cinq années de distance, Mme de Staël corrige et complète De la littérature en montrant que du Nord au Sud, d’Angleterre en Italie, la mélancolie peut migrer; ou pour mieux dire, Mme de Staël l’exporte vers la Péninsule, dans le bagages d’un Ecossais et d’une Anglaise italianisée. À la mélancolie des brumes se substitue alors une mélancolie solaire, différente mais non moins douloureuse (Hersant 2010, 6-7).

Anche in questa prospettiva della “migrazione della malinconia”, Corinne, nelle forme di un romanzo che sperimenta una pluralità di piani narrativi, è una complessa palinodia, una rettifica appassionata dell’immagine di fatto negativa dell’Italia e degli scrittori italiani che era emersa dalla prima opera d’impegno e di successo della Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, pubblicata a Parigi nel 1800.

La traduzione italiana del saggio apparve nel 1803 a Milano, anonima ma attribuibile al letterato vicino all’ambiente montiano Giovanni Gherardini (Tongiorgi 2003), e le recensioni non furono tenere. Il capitolo X dedicato alla letteratura della Penisola giustifica anche a una lettura odierna il risentimento dell’opinione letteraria italiana per la superficialità e schematicità con le quali la Staël applicava alla nostra realtà dell’epoca prospettive e criteri d’indagine di per sé all’avanguardia e degni di attenzione. Come a dire che l’opera della Baronessa – così per antonomasia fu poi come si sa sempre chiamata nel dibattito letterario nostrano – nel suo capitolo italiano tradiva il proprio notevole impianto ideologico di cornice, sul quale è utile soffermarsi. È del resto dall’aggettivo “ideologico” che conviene partire, perché proprio lì, fra gli *Idéologues* suoi sodali (Ginguené, Chénier, Cabanis), eredi dei *Philosophes* (dei quali però correggono la “condanna” del passato tramutandola in indagine sulla storia per conciliarla con la prospettiva modernista), va collocata la fase di impegno intellettuale della Staël che produce *De la littérature*.

Nel quadro della rivoluzione epistemologica newtoniano-lockiana dal razionalismo deduttivo all’empirismo induttivo, il secolo XVIII aveva già ampiamente disegnato il campo d’indagine del “sociale” nella sua varietà storica e ambientale influenzata dal clima, dalla struttura territoriale e dalle forme di religione, di governo e di costume nonché a sua volta capace di reagire su queste ultime in una dialettica di costante mutazione. La Rivoluzione francese, sopravveniente nel frattempo, aveva, soprattutto negli esiti aspri del Terrore, spezzato ogni rapporto fra intellettuali (letterati o scienziati che fossero) e governo: di questa crisi la ghigliottina per Chénier e per Lavoisier sono una ineludibile evidenza. La Baronessa allora si

pone il problema di meditare sul come e sul quanto, in una Repubblica equilibrata e libera uscita dal Terrore, la letteratura possa ristabilire relazioni corrette e utili con il potere.

Occorre quindi indagare, nella concretezza della storia delle singole nazioni, le condizioni e i contesti di gusto e di opinione nei quali la produzione letteraria e artistica prende corpo e si fa istituzione sociale, e dunque, in quanto tale, partecipe della libertà di coscienza e di pensiero. Se Louis Gabriel Ambroise de Bonald aveva già, nel 1796, nella *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile, démontrée par le raisonnement et par l’histoire*, coniato la formula “letteratura espressione della società”, la Staël, formata nella convinzione illuminista della perfettibilità degli individui e dei popoli, prospetta uno sguardo sistematico sul rapporto fra letteratura e realtà sociale e sul ruolo che le lettere svolgono nella vita degli uomini e delle nazioni. Si tratta allora di un vero e proprio precoce disegno di sociologia dell’attività letteraria fondata su una ridefinizione del termine stesso di letteratura che val la pena citare direttamente dal *Discours préliminaire* del trattato, riprendendone la traduzione del 1803:

è d’uopo considerare l’importanza della letteratura considerata nel suo senso più esteso; cioè a dire raccogliendo in essa gli scritti filosofici e le opere di immaginazione, e tutto ciò che concerne l’esercizio del pensiero negli scritti, escluse le scienze fisiche (De Staël 1803, 20).

Con simili premesse, l’analisi storica della situazione letteraria italiana, pur riconoscendo la condizione privilegiata della Penisola quale ricchissimo archivio documentario della cultura e delle arti del passato classico, insisteva sul fatto che un “risorgimento delle lettere” affidato nei secoli alla “protezione dei principi” urtava contro un ostacolo insormontabile per i “lumi della filosofia” senza i quali per la Baronessa non poteva esistere vera letteratura, perché filosofia è “investigazione del principio di tutti i politici e religiosi istituti, analisi dei caratteri e dei fatti storici, lo studio finalmente del cuore umano e dei diritti naturali dell’uomo” e dunque “una cotal filosofia suppone la libertà, o vi ci deve condurre”. Ora, poiché in Italia il

risorgimento delle lettere fra medioevo e prima età moderna avveniva all’ombra delle corti o nei chiostri dei monasteri, sotto il controllo del potere politico e religioso, “le stesse ragioni che facevano rinascere le lettere in Italia si opponevano allo sviluppo della ragione naturale. Gli Italiani hanno impresso le prime orme nel cammino, in cui lo spirito umano ha fatto dappoi tanti immensi avanzamenti; ma vennero poi condannati a non avanzare nel cammino che si erano aperti”.

D’altra parte, la frammentazione politica, che per esempio nelle condizioni tedesche si era rivelata favorevole allo sviluppo della letteratura ma anche della filosofia (o per meglio dire della letteratura come filosofia), non aveva avuto in Italia lo stesso effetto:

il dispotismo dei preti, gravitando su tutte le parti del paese, ha distrutto la maggior parte de’ felici risultati che aver deve il governo feudale, e la separazione e l’esistenza dei piccoli stati. Sarebbe stato meglio che la nazione intiera fosse riunita sotto un solo governo: le sue antiche ricordanze si sarebbero anzi piuttosto risvegliate, e il sentimento della forza avrebbe rianimato quello della virtù. Quella moltitudine di principati feudalmente, teocraticamente governati sono stati abbandonati a guerre civili, a partiti, a fazioni, il tutto senza profitto della libertà. I caratteri si sono depravati cogli odi particolari, senza ingrandirsi per l’amore della patria. La tirannide col sottomettere ogni cosa alla propria prepotenza, rese familiare l’assassinio. A fianco del fanatismo esisteva qualche volta l’incredulità, ma la sana ragione non mai. Gli Italiani quasi sempre accostumati a nulla credere, ed a professar tutto, si sono molto più esercitati nella galanteria che nel raziocinio: si burlano della propria maniera di essere. Quando vogliono rinunciare al naturale talento, allo spirito comico, per far prova della eloquenza oratoria, sono quasi sempre affettati. Le rimembranze di una passata grandezza senza verun sentimento di una grandezza presente, producono il gigantesco. Gli Italiani sarebbero dignitosi, se una cupa tristezza formasse il loro carattere; ma quando i successori dei Romani, privati d’ogni splendor nazionale, di ogni politica libertà, sono ancora uno dei popoli più lieti della terra, non possono avere una naturale sublimità.

L’analisi spietata, e in gran parte fondata, delle condizioni generali finiva però per coinvolgere in giudizi negativi senza appello e molto superficiali anche figure di rilievo e nodi complessi della tradizione italiana, in dispregio di quella articolata

sociologia della produzione letteraria e dei suoi effetti che pure animava il testo, e della lungimiranza del taglio comparatista (infatti il cap. X veniva intitolato Della letteratura italiana e spagnola) e della prospettiva antropologica che lo accompagnava. Gli “inimitabili incanti” della poesia e delle belle arti – affermava la Baronessa – tendono in Italia a occupare anche gli spazi di una prosa sostanzialmente priva di moralisti e filosofi: grave mancanza, surrogata tuttavia dai “notabili progressi continuamente fatti dalle scienze” cosicché, a partire da Galileo per arrivare ai recenti Galvani, Volta e Spallanzani, “una folla di vantaggiose fisiche scoperte li hanno associati alla intellettuale perfezione della specie umana”.

D’altra parte, intorno a chi, eccezionalmente, come Machiavelli, è emerso come pensatore e prosatore politico, la Staël disegna un’improbabile quanto ambigua lettura, nella quale, pur riconoscendo al Principe il positivo rifiuto dell’affettazione retorica e la “sorprendente semplicità” nel modo di analizzare la tirannide, aderisce tuttavia all’interpretazione moralistica corrente dell’uomo di genio che adotta apparentemente la “teoria del delitto” per svelarne le trame, senza prevedere “i cattivi effetti dei suoi libri”.

Quanto ai Discorsi, opera “in cui lo spirito umano ha dimostrato maggiore profondità”, sarebbero un libro “tutto proprio del genio dell’autore” privo addirittura di “rapporti col carattere generale della letteratura italiana”. Mentre la pur cospicua “folla di storici in Italia, non che i due migliori, Guicciardini, e Fra Paolo (Sarpi), non possono in verun modo essere comparati né a quelli dell’antichità né, fra i moderni, agli storici inglesi”, per la loro caratteristica di eruditi che “non approfondiscono né le idee, né gli uomini”, o per non correre il pericolo politico di “giudicare filosoficamente le istituzioni”, o perché “quel popolo una volta tanto potente e presentemente avvilito, fosse, come Rinaldo presso Armida, frastornato da tutti i pensieri, che potessero inquietare il suo riposo, ed i suoi piaceri”.

Accanto a queste mancanze strutturali addebitate alla produzione prosastica della Penisola, la Staël però non rinuncia a soffermarsi a suo modo sulle origini e sulle ragioni della “magia seduttrice” dell’immaginazione “romanzesca” italiana, còlte all’incrocio fra lo “spirito cavalleresco” del Nord e i “giuochi

d’immaginazione” nati nell’Oriente dispotico, dove il talento poetico non poteva che “dipingere favolosi eventi”. Così

in Italia si sono riuniti i due generi: l’invasione dei popoli del Nord ha trasportato nel mezzodì la tradizione de’ fatti cavallereschi, ed i rapporti che gli italiani mantenevano colla Spagna arricchirono la poesia di una folla di immagini, e di fatti cavati dai racconti arabi. A questa fortunata combinazione noi dobbiamo l’Ariosto e il Tasso.

Questa peraltro, che sembrerebbe finalmente l’ammissione di un primato italiano, è subito ridimensionata dalla convinzione che sarebbero stati gli spagnoli ad avere “una letteratura più sublime” congiungendo “l’immaginazione del Nord e quella del Mezzodì, la grandezza cavalleresca e la orientale, lo spirito militare, eccitato dalla guerra continua, e la poesia che ispira la bellezza del sole e del clima”, se il potere regio nella sua alleanza con l’inquisizione non avesse soffocato quei germi di gloria. In questa probabile gara fra le due realtà culturali mediterranee, la situazione dell’Italia quattrocentesca che “possedeva gli antichi monumenti, ed aveva degl’immediati rapporti coi greci di Costantinopoli, attirò dalla Spagna il genere orientale portato, e negletto dagli spagnoli”. Questa ulteriore mescolanza di influssi determina un altro dei “difetti” italiani: “l’affettazione, e la ricercatezza derivano dalla sottigliezza de’ greci, dai loro sofismi, e dalla loro teologia; i quadri e l’invenzione poetica derivano dalla immaginazione orientale”. Ecco allora che l’Ariosto, imitatore nella sua opera degli orientali, seguendo le orme interrotte del Boiardo, pur essendo probabilmente “il più grande poeta moderno” ci offre come carattere di precipua originalità della sua opera “l’arte di far sortire la facezia” dalla serietà esagerata ed esaminata con sottigliezza: “nulla doveva dippiù piacere agli italiani, del ridicolo mordente sparso su tutte le idee serie ed esaltate della cavalleria”, e il riunire la “gravità delle forme” colla “leggerezza dei sentimenti”.

Ma, nei sette anni che separano il trattato *De la Littérature* dall’uscita di *Corinne*, stampata a Parigi nel 1807, erano venuti incontro alla Staël gravi avvenimenti privati come l’ordine d’esilio firmato da Napoleone nel 1803 e la morte

del padre nel 1804, durante il viaggio della Baronessa in Germania. Del trauma che la morte di Necker procurò alla figlia, può dare un’idea adeguata la pagina che ne scrive Benjamin Constant nel suo *Journal intime* alla data appunto del 1804 (Cordiè 1946).

Constant è, secondo Michele Rak (2006), l’amico “intelligente...instabile, angosciato, giocatore, ma per fortuna scrittore e liberale, e con questo raro tipo di uomini non resta che ingaggiare relazioni tormentose e lunghe e da lontano: quattordici anni, come recitano le cronache mondane”. Un amico che coglie il tratto di eccezionalità del rapporto di stima e affetto che lega Germaine al padre, e dunque partecipa intimamente alla tragedia della perdita:

M. Necker est mort! Que deviendra sa fille? Quel désespoir pour le présent! Quel isolement pour l’avenir! Je veux la voir, la consoler, ou du moins la soutenir. Pauvre malheureuse! Mourir vaudrait mieux que cette souffrance. Et ce bon M. Necker combien je le regrette! [...] Qui conduira maintenant l’existence de sa fille? [...] Je sens que Mme de Staël a besoin, non pas seulement de ma consolation, mais de ma douleur.

Anche altre esperienze di grande rilievo formativo si collocano in quello stesso giro d’anni: in particolare il profondo impegno dedicato dalla Staël al suo primo romanzo, *Delphine*. L’impresa si inserisce nel solco di successo già ampiamente tracciato del romanzo epistolare europeo, da *Pamela* di Richardson alla *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, al *Werther* goethiano; ma con una cifra di distinzione che nasce dall’orizzonte femminile dal quale l’autrice proviene ed al quale dunque guarda con simpatie specifiche. E non si potrà nemmeno ignorare quanto recentemente sottolineato da Philippe Roger (2010): la Baronessa non nasce, ma diviene scrittrice di romanzi dopo un’ampia produzione filosofico-politica, probabilmente contando di esporsi meno alla censura napoleonica; ma paradossalmente la condanna all’esilio scatta all’altezza della pubblicazione di *Delphine*: come se le “*pouvoir des fables*” spaventasse l’autocrate più del pensiero robusto e incisivo delle opere precedenti di Germaine.

Basterà tuttavia, per rendersi conto che non si tratta di un paradosso, rifarsi alle due pronunce dirette della voce della scrittrice, la Préface e le conclusive *Quelques réflexions sur le but moral de “Delphine”* che rispettivamente inaugurano e concludono, incorniciandola, la vicenda dolorosa d’amore a prima vista – ostacolato da condizioni precedenti e pregiudiziali nonché da tratti caratteriali dei protagonisti Delphine e Léonce – sfociata nella drammatica decisione di morire insieme da parte di chi non può immaginare la propria vita senza l’altro. Lo scopo dei romanzi riusciti è, secondo la dichiarazione della Préface, “de révéler ou de retracer une foule de sentiments, dont se compose au fond de l’ame le bonheur ou le malheur de l’existence” (De Staël 1987, I, 81).

Siamo allora già alle prese con quella meditazione sul cuore umano che la maggiore narrativa dell’Ottocento europeo, impegnata ormai a ridisegnare il profilo di un’umanità fatta della fragilità singolare degli individui in via di liberazione dalle caste, ha posto al centro di un’indagine strettamente connessa con la responsabilità sociale generale nei confronti degli individui medesimi. La Staël dà un contributo decisivo a questa consapevolezza già con *Delphine*, rappresentando la dialettica per lo più dolorosa fra “natura” dei personaggi nella loro attitudine caratteriale e aspettative dell’opinione altrui sulle scelte e i comportamenti, in particolare in campo amoroso, soprattutto se di donne, e di donne di alto grado sociale.

Da questo punto di vista, *Delphine* prepara già in profondità le radici e il terreno di *Corinne*. Ciò che ancora manca per fare di quest’ultima un’opera letta e discussa in tutta Europa anche come romanzo “politico” è l’intreccio fra destino di Corinna e condizione dell’Italia: un frutto maturato solo più avanti, dopo il tour italiano della scrittrice fra 1804 e 1805; non inganni però il riferimento al termine *tour*. In realtà con lo sguardo viaggiatore della Staël siamo di fronte a una notevole svolta: da un’Italia culturale del passato rappresentata per il tramite di una ricognizione di superficie e astrattamente fondata sulle pagine di quei veri e propri mitografi nel bene e nel male che furono i viaggiatori e relatori settecenteschi da Grand Tour, si passa a un progetto del tutto “altro”, a un’investigazione autoptica in loco di un presente piuttosto enigmatico e di un possibile futuro italiano che con quel

passato deve fare i conti senza rimanerne prigioniero, ma traendone pensiero e azione. Non a caso nel cap. V durante la descrizione dell’avvio del viaggio in Italia di Oswald nel 1794 si legge: “Gli Italiani sono ben più rimarchevoli per ciò che sono stati e per ciò che potrebbero essere, che per ciò che sono attualmente”.

Le ragioni della svolta, e della palinodia rappresentata da Corinne rispetto al trattato *De la littérature*, vanno peraltro ricercate da un canto nella ricchezza di visione dovuta alla compagnia eletta che scortò la Baronessa nel primo viaggio italiano, dall’altro nella decisiva relazione amicale e intellettuale che la Staël instaurò con Vincenzo Monti appena giunta a Milano. Si tratta, in entrambi i casi, di circostanze note che tuttavia lasciano intravedere ampie possibilità di ulteriore ricerca, come ha messo in chiaro la Mostra romana *Mme de Staël e l’Italia* organizzata nei primi mesi del 2008, in occasione dei duecento anni dalla pubblicazione di *Corinne*, dalle équipes di Angela Cipriani e Ambrosi de Magistris dell’Accademia di S. Luca e di Antonio Casu della Biblioteca della Camera dei Deputati intorno a preziosi materiali (lettere, ritratti, manoscritti) prestati dal castello di Coppet. Non meno decisivi materiali di aggiornamento si offrono negli Atti del Convegno internazionale svoltosi a Roma nel novembre 2008 sul tema *Corinna e l’Italia* di Mme De Staël da cui abbiamo già citato le relazioni di Hersant e Roger (Alfonzetti, Bellucci 2010).

Già di fatto dalle pagine di Giovanni Macchia (1952) potevamo apprendere che

Il primo viaggio in Italia della signora di Staël s’iniziò nel cuore dell’inverno. Accompagnata dai tre figli, e da August-Wilhelm von Schlegel, ella attraversò il Moncenisio nel mese di dicembre 1804. Le parve di entrare in un inferno di ghiaccio, l’inferno descritto da Dante. I fiumi scorrevano ancora ai piè dei monti e gli abeti completamente bianchi si riflettevano nell’acqua come spettri. La dolce Italia le veniva incontro sotto l’immagine più tetra. Aveva davvero il colore dell’esilio. Se il duello con Napoleone era in un periodo di tregua...altre ragioni rendevano malinconico il viaggio, e direi simbolico quel paesaggio: la morte del padre avvenuta pochi mesi prima, la salute “*affaiblie par le malheur*”, esser lontano da Constant ed aver dovuto abbandonare la Francia, ed i suoi amici e le sue abitudini. “Possa esser vero – le scriveva un altro affettuoso consolatore, il Sismondi, prima di raggiungerla in

Toscana – che il mio arrivo accanto a voi contribuisca a rendervi in parte meno dolorosa tanta separazione”.

In realtà, i due “compagnons de route”, Schlegel e Sismondi, appaiono nella minuziosa indagine di Geneviève Gennari (1947) un ripiego di fronte al rifiuto di accompagnarla da parte di Constant, per quanto prescelti per le loro qualità di intellettuali. Di Schlegel la Baronessa aveva apprezzato fin dal soggiorno a Berlino l’ampiezza e la profondità della cultura; poi, nell’occasione del lutto improvviso che la richiamava a Coppet, si aggiunge il gesto sensibile e protettivo di volerla accompagnare: e allora “c’est de ce voyage de douleur que naissent leur profonde intimité, leur solide association”, con il sodale tedesco che in qualche modo entra in gara con Costant: quest’ultimo, come è noto, li raggiungerà a Weimar per riportarli a Coppet:

On peut imaginer sur quels sujets roulait la conversation, au fond de cette voiture chargée de tant d’âme et de tant d’esprit: question du Nord et du Midi, poésies espagnole et italienne, valeurs respectives du protestantisme et du catholicisme, rôle de la chevalerie dans l’évolution du genre romantique...Ainsi les regards de Mme de Staël, encore embués de larmes, se tournaient déjà vers ce Midi merveilleux dont on évoquait pour elle la civilisation insoupçonnée.

A rinforzare nel frattempo l’influsso germanico nella cerchia di Coppet, era sopraggiunto nel settembre 1804 Frédéric, fratello cadetto di August-Wilhelm, contribuendo a determinare un inedito interesse della Staël per l’idea del “bello” e del valore assoluto dell’arte. Lo stesso itinerario del viaggio italiano sembrerebbe dettato dal maggiore degli Schlegel; mentre Sismondi, probabilmente invitato all’ultimo momento:

passa à Coppet une grande partie de l’été 1804, et y rédige tout un chapitre des Républiques italiennes; il a entrepris là une tâche ardue, ingrate, extrêmement spécialisée, mais des froides notes éparses jaillit peu à peu le visage animé des cités démocratiques de l’Italie médiévale. Il

ne se doute pas encore qu’il aura la joie, quelques mois plus tard, de la ressusciter sous les yeux de sa bienfaitrice (Gennari 1947, 22).

Ed è evidente che dalla sua opera verrà incontro a Mme de Staël un’Italia del tutto diversa da quella di Chateaubriand, di Goethe, di Winkelmann o dei fratelli Schlegel.

Del resto, se i due compagni di viaggio contribuivano in forme diverse – l’uno imponendo la sua concezione dell’estetica, l’altro mettendo in luce la storia “democratica” dell’Italia medioevale – ad arricchire gli strumenti conoscitivi della protagonista del viaggio, non si può trascurare il terreno preparatorio determinato dall’uscita del lavoro di Bonstetten – uno dei più “antichi” frequentatori di Coppet – intitolato *Voyage sur la scène des six derniers livres de l’Enéide*, e dalla lettera a Fontanes di Chateaubriand, entrambi riferiti, ma con punti di vista opposti, ai dintorni laziali. D’altra parte, la Gennari ricorda come probabile ulteriore suggerimento per Corinne anche il romanzo *Valérie ou lettres de Gustave de Linar à Ernest de X* pubblicato a Parigi nel 1804 per opera di Mme de Krudener, ambasciatrice di Russia a Venezia: intreccio di un amore impossibile legato a percorsi italiani di stranieri del Nord che probabilmente la Staël ebbe l’occasione di leggere.

Ma il vero momento topico del viaggio italiano si realizza a Milano, quando la Baronessa, munita di un’apposita lettera di raccomandazione di Luigi Bossi che la presentava a Vincenzo Monti, si accinge all’incontro con il poeta, il quale peraltro, pur non avendola mai incontrata di persona, aveva già con lei “molti amici e molti interessi in comune” e aveva apprezzato l’impostazione sociopolitica del trattato sulla letteratura (Tongiorgi 2010, 214):

elle montait à l’assaut du poète par cette lettre rapide et flatteuse, où toute la future idylle est en germe: “Il est impossible, Monsieur, à qui s’occupe des Lettres, de n’avoir pas recueilli votre nom avec admiration, de n’avoir pas lu vos poésies qui soutiennent encore l’honneur de la littérature moderne en Italie. C’est ce sentiment qui m’a fait désirer une lettre d’introduction auprès de vous. Si vous etes libre dans la journée, jusqu’à sept heures du soir, je ne sortirai

point de chez moi, espérant de vous y voir”. Poussée par son penchant naturel pour les gens célèbres, et, sans doute, par un instinct plus sur et plus féminin, la voilà donc au seuil de son premier amour italien – heureuse circonstance dont nous devons nous féliciter. C’est l’influence de Monti qui est à la base de la rétractation de Corinne, c’est lui qui donnera à son amie française le sens de l’Italie. Sans lui, Corinne n’aurait peut-être pas existé (Gennari 1947, 49-50).

Nell’enfasi del nuovo legame, la Staël si dichiara convinta che il poeta sia l’amico che la stava aspettando in Italia, un’anima in sintonia con la propria: dichiarazione sorprendente da parte di una donna di coerenti principi politici e abituata a pretendere tale coerenza anche dai propri sodali, se si pensa alla volubilità dei comportamenti pubblici di Monti. Sembra tuttavia probabile che, alla data del 1804-1805, il poeta ufficiale di Napoleone re d’Italia, all’apogeo della propria gloria come il suo sovrano, possedesse il fascino di un patriottismo letterario e culturale che lo rendeva intellettualmente ammirevole. È convincente dunque la dichiarazione di Macchia:

Vincenzo Monti, il primo poeta d’Italia (com’ella amava ripetere), fu in questo viaggio il suo Duca, che la iniziò ai misteri ed alle gioie di una civiltà sconosciuta, che le raddrizzò le idee sbagliate, che infuse ancora una volta l’entusiasmo per forme, espressioni, aspetti che ella credeva di non amare. “Ho il contento di avere ispirato a Madama – scrive il Monti al Bossi – un migliore concetto dell’Italiana letteratura facendola piangere lungamente alla recitazione di qualche bel pezzo dei nostri classici, e forzandola a confessare di aver errato nei suoi giudizi de’ quali mi ha promesso la ritrattazione” (Macchia 1952, 125).

Occorreva però la partenza, l’allontanamento dall’esperienza diretta, il distacco che diviene nostalgia e memoria emozionata perché potesse avviarsi il percorso narrativo. Se partendo da Torino il 17 giugno 1805 – dopo aver risalito la Penisola da Napoli e Roma, aver visitato Venezia e fatto la seconda ampia sosta a Milano nei giorni dell’incoronazione di Napoleone a re d’Italia – la Baronessa scriveva a Monti: “Je vais donc traverser les monts, quitter l’Italie que vous me rendrez toute entière quand je vous reverrai. Son beau ciel est dans vos regards et son climat dans votre

âme”; meno di due mesi dopo, nell’agosto, Germaine sarà in grado di leggere ai suoi amici riuniti a Coppet l’inizio del suo romanzo sull’Italia: un itinerario indagatore che si apre – in flagrante identificazione fra l’autrice e lord Nelvil – come fuga dalla morte del padre del protagonista maschile e come profonda meditazione sul lutto, e sulla del tutto specifica sensibilità all’esperienza del viaggio che trae origine da una situazione luttuosa.

Ecco allora che l’indagine viene condotta per il tramite dell’incontro amoroso di due sensibilità, una italiana (o per meglio dire italo-inglese a dominante italiana) femminile, l’altra pregiudizialmente antitaliana, maschile. Cosicché il romanzo può alternare nel titolo Corinna o l’Italia, il nome della protagonista e il nome di quella sua patria d’elezione nella quale la giovane non potrà fare a meno di vivere e di morire.

Di fatto, una costellazione di idee e teorie ancora notevolmente frammentaria sette anni prima si condensa e si trasforma in vitalità e pensiero strutturato e concreto nella figura della protagonista del romanzo: nel profilo di Corinna – una donna “libera” che deve difendere il diritto di affermare intellettualmente e artisticamente il proprio genio, e che rivendica la scelta di far conoscere la sua terra e guidare per il suo Paese di là dagli aspetti superficiali e stereotipi un uomo con il quale condivide una “passione”, trasgredendo alle liturgie pregiudiziali dei ruoli femminili – la Staël da un canto si rispecchia come donna proprio mentre il codice napoleonico ribadisce, delle donne, la minorità e la dipendenza anche nel matrimonio; dall’altro si immerge come scrittrice in cerca di un punto di vista “interno” dal quale “leggere” l’Italia.

Va detto che questa affermazione (“leggere” l’Italia) deve essere assunta non in senso metaforico, ma in senso proprio: il paesaggio fra Lazio e Campania celebrato dai classici latini, le rovine monumentali, il fascino di siti che sono traccia insieme di miti e riti pagani e di topoi letterari, infine le grandi testimonianze dell’arte pittorica divengono “testi” da indagare (contemplare, osservare, toccare) per riconnetterli alla ricognizione che vuole trarne un disegno di significato identitario per un popolo. Ma, nella intrigante teoria della letteratura che la Staël va abbozzando, la lettura, come la scrittura, è azione che ricade concretamente sulla moralità dei singoli e dei popoli:

infatti “le rovine sono il luogo da cui poter risorgere” (Alfonzetti 2010, 119) e il concetto di testualità, oltre alla lingua e alla pagina, si allarga ai monumenti, alle case, ai paesaggi, agli oggetti, agli abiti, alla gestualità, in una precoce visione antropologico culturale che vede tutti questi supporti come portatori di storia e di cultura, e li classifica come ugualmente necessari alla comprensione delle implicazioni sociali delle arti e dei costumi, e dunque dell’identificazione intellettuale e morale degli Italiani.

Non sarà un caso che questo romanzo soprattutto, fra le opere della Staël, abbia “indirizzato il destino di pensatore” nientemeno che di Giacomo Leopardi (Damiani 1993, 546) del quale varrà la pena ricordare, accanto alla ricezione nel Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani di molti spunti staeliani pur reimpostati in un’indagine sincronica (Dondero 2010), la più esplicita e impegnativa delle osservazioni dedicate alla Staël nello Zibaldone:

Dedito tutto e con sommo gusto alla bella letteratura, io disprezzava ed odiava la filosofia. I pensieri di cui il nostro tempo è così vago, mi annoiavano. Secondo i soliti pregiudizi, io credea di esser nato per le lettere, l’immaginazione, il sentimento, e che mi fosse al tutto impossibile l’applicarmi alla facoltà tutta contraria a queste, cioè alla ragione, alla filosofia, alla matematica delle astrazioni, e il riuscirvi. Io non mancava della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità ecc... ma non credetti di essere filosofo se non dopo lette alcune opere di Mad. di Staël (Leopardi 1991, Zib. 1742).

Come non sarà un caso l’implicito riferimento a Corinna nelle seguenti parole di Giuseppe Mazzini:

Il vincolo che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere, e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi dal nostro Vico, fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi, e diede cominciamento a una nuova scuola... Herder, August W. Schlegel, ed altri mostrarono co’ loro scritti, che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile, e politica. Una donna, che seppe far piangere e meditare, la Staël, comunicò prima questo impulso al mezzodì dell’Europa (Mazzini 1897, II 62).

Fatto sta che Corinna, animata dalla sua autrice in un’articolata *mise en abyme*, legge e interpreta, per e in costante contrappunto con il partner inglese, paesaggi e opere che rinviano a pagine letterarie, mentre il lettore del romanzo legge e interpreta il personaggio di Corinna e le sue interpretazioni. Si aggiunga che Corinna svolge la sua attività artistica come improvvisatrice: il suo poetare all’impronta accompagnata dall’arpa implica la gestualità corporea dell’aedo, del bardo, dell’artista “sociale” che suona, canta, danza, recita per il suo popolo, in una funzione civile che è insieme d’intrattenimento, ma soprattutto di maturazione dell’autocoscienza e dell’autoidentificazione di una società.

Proprio qui, su questo tema dell’improvvisazione, è misurabile la profondità della ritrattazione che il romanzo dichiara rispetto alle opinioni precedenti dell’autrice. Sulla facile facondia della poesia improvvisata, la pagina del trattato *De la littérature* aveva espresso un giudizio ancora una volta impietoso:

La folla degli improvvisatori molto rinomati che verseggiavano colla speditezza con cui si parla, viene citata come prova del vantaggio italiano per la poesia. Io penso al contrario che quest’estrema facilità della lingua sia uno de’ suoi difetti, ed uno degli ostacoli ch’ella presenta ai buoni poeti, onde sublimare la perfezione del loro stile. Le gradualità del pensiero, e quelle del sentimento hanno bisogno di essere maturate dalla meditazione; e quelle graziose parole che si presentano in folla ai poeti italiani per fabbricar versi, sono come una corte di adulatori, che dispensano di cercare e sovente impediscono di scoprire un vero amico.

Ma il viaggio in Italia, dandole l’occasione dell’incontro folgorante con la famosa Corilla Olimpica, (Biagini 2003), cancella i pregiudizi e induce la Staël a trarre dal mondo degli improvvisatori una parte fondamentale dei materiali creativi del suo romanzo. In Corinna la poesia estemporanea viene a intrecciarsi, per il tramite del tema tradizionale dell’entusiasmo creativo disegnato a suo tempo dal Bettinelli, con l’ideale romantico, e con la definizione di una poetica dell’immaginazione frutto di genialità e non di imitazione o di artificio. È in questa chiave che l’estemporaneità e il suo successo di pubblico assumono un profilo

specifico di italianità, e questo spunto offre a Tatiana Crivelli (2010) l’opportunità di impostare un’argomentazione sulla quale conviene sostare: il quadro di confronto fra culture che si delinea nel romanzo viene infatti sottoposto alla strumentazione degli studi postcoloniali:

mentre la Corinna-Italia ci viene offerta come rappresentazione dell’Italia, essa assume anche una funzione di rappresentanza nei confronti della nazione, implicitamente ma assolutamente equiparandola ad un soggetto incapace di esprimersi da sé. E non sarà superfluo ricordare che il meccanismo di dar voce ad un altro, che si crede di conoscere meglio di quanto egli stesso non possa dire di sé, costituisce il cuore della definizione stessa di subalterità, così come è magistralmente esplorata negli studi di Gayatri Chakravorty Spivak e in base alla quale, e proseguiamo con il gioco di traduzione e attualizzazione...potremmo tecnicamente leggere la figura di Corinne come un “soggetto coloniale” appropriatosi della “posizione dell’Informante nativo”.

Alla luce di questa lettura attualizzante la doppia origine culturale di Corinna e l’amore fra Corinna e Oswald possono da un canto costruire un’allegoria, già tutta romantica, di una possibile amalgama europea delle due tradizioni letterarie su cui era fondato il saggio *De la littérature*, quella greca-mediterranea e quella nord-europea; d’altro canto possono essere le figure di “un’ottica giudicante per dicotomia” tipica del contesto imperialista dell’epoca.

Nello stesso tempo però, da acuta indagatrice della condizione femminile e della sua ribadita ottocentesca marginalità, la Staël segnala che – ninfa, sirena, musa o sibilla – la personificazione femminile del genio artistico è l’immagine di una paradossale contraddizione antropologica e sociale: la donna d’eccezione intellettuale è ammirata, ma è temuta, quasi monstrum mirabile ma inquietante; le attitudini eccezionali di Corinna sono anche la maledizione della solitudine, per di più nel confronto fra due tipi di costumi nazionali portatori di mentalità diverse rispetto alla posizione della donna: e qui l’indagine è profonda, perché la sottolineatura della ristrettezza di vedute inglese nel passaggio epocale, contrapposta alla maggiore tolleranza italiana rispetto a una controversa “libertà” della donna

intellettuale di estrazione aristocratica, non nasconde poi la sostanziale ambiguità di questa tolleranza apparente.

La Baronessa allora, nel disegnare il complesso organismo narrativo che abbiamo tentato di decrittare e nel correggere con acume e notevoli strumenti immaginativi e stilistici le opinioni eccessive e mediocri di sette anni prima, costruisce per Corinna uno straordinario palcoscenico melodrammatico, offrendo un’immagine non più frammentaria ma coerente di un probabile (e però subalterno?) carattere nazionale che a inizio secolo gli Italiani, in letteratura e cultura come in politica, non percepiscono ancora come proprio e unificante: peccato che questo romanzo di donna e di patria, che sarà per molti versi una colonna sonora letteraria del lungo dramma risorgimentale così connotato da presenze femminili, non abbia incontrato, come avrebbe meritato, la colonna sonora musicale del teatro verdiano.

Bibliografia

Alfonzetti B.

2010 *La statua in rovina, la tragedia fra nazione e virtù*, in Alfonzetti, Bellucci.

Alfonzetti B., Bellucci N. (cur.)

2010 *Corinne e l’Italia di Mme de Staël*, Roma, Bulzoni.

Bellio A. (cur.)

2000 *Della letteratura considerata nei suoi rapporti con le istituzioni sociali*, Firenze, La Nuova Italia.

Biagini E.

2003 *Corilla, Corinne e "L'improvisation poétique en Italie*, in Fabbri.

Cordiè C.

1946 *Constant*, Milano, Hoepli.

Crivelli T.

2010 *Fra Oriente e Occidente: improvvisazione poetica e carattere nazionale italiano nella “Corinna” di Mme de Staël*, in Alfonzetti, Bellucci.

Damiani R.

1993 *Leopardi e Mme de Staël*, in “Lettere italiane”, XIV, 4.

De Staël G.

-
- 1803 *Della letteratura nei suoi rapporti con le istituzioni sociali*, trad. it., in Bellio.
- De Staël G.
1987 *Delphine*, Ed. critique par S. Balayé-L. Omicini, Genève, Droz.
- De Staël G.
2006 *Corinna o l’Italia*, trad. it. Milano, Mondadori.
- Dondero M.
2010 *Leopardi, il modello di “Corinne” e il “Discorso sugli Italiani”*, in Alfonzetti, Bellucci.
- Fabbri M. (cur.)
2003 *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Pistoia.
- Gennari G.
1947 *Le premier voyage de Mme de Staël en Italie et la genèse de Corinne*, Paris, Boivin.
- Hersant I.
2010 *“Voyager est un de plus tristes plaisirs de la vie”*, in Alfonzetti, Bellucci.
- Macchia G.
1952 *Corinna in Italia*, in Macchia.
1981 (cur.) *Il mito di Parigi. Saggi e motivi francesi*, Torino, Einaudi.
- Mazzini G.

-
- 1897 *Storia della letteratura antica e moderna di F. Schlegel*, in Mazzini.
- 1897 (cur.) *Scritti editi e inediti*, Milano, Daelli.
- Rak M.
- 2006 *Una giovane donna in viaggio in Italia scrive un romanzo sulla soglia del contemporaneo*, in De Staël.
- Roger Ph.
- 2010 *Corinne entre supériorité et sacrifice*, in Alfonzetti, Bellucci.
- Tongiorgi D.
- 2003 *Fra Rasori e Mme De Staël: appunti sul giovane Gherardini*, in Tongiorgi.
- 2003 (cur.) *“Nelle grinfie della storia”. Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS.
- 2010 *I conti con la storia: génie et société nel dialogo fra Monti e Mme De Staël*, in Alfonzetti, Bellucci.

Da “Noi credevamo” di A. Banti a “La Briganta” di M.R. Cutrufelli: letture novecentesche femminili dei nodi irrisolti dell’Unità

Lara Michelacci

Abstract. Il saggio analizza *Noi credevamo* di Anna Banti e *La briganta* di Maria Rosa Cutrufelli per rileggere la stagione dell’Unità d’Italia attraverso gli occhi dei protagonisti del romanzo. Ne emerge un quadro in cui il mito risorgimentale si spezza nel fallimento degli ideali e rivela la sua natura di mascherata. Lo Stato-nazione, emblematicamente raccontato da due voci femminili, è visto dai margini della società: un patriota recluso nella sua camera da letto e una briganta in carcere. Una specola che rivela le profonde ragioni di divisione all’interno dello Stato nascente sotto il profilo del genere, delle classi e della lingua stessa.

Il cammino su cui mi son messo è sdruciolevole, più mi ci inoltro e più m’impantano: per fortuna affido i miei sfoghi a questi fogli destinati al fuoco: se parlassi perderei la voce (Banti 1967, 25).

Sulle tonalità della voce, sulla sua perdita e sull'impossibilità di comunicare la propria storia, ritorna in continuazione il protagonista di *Noi credevamo* di Anna Banti. La difficoltà della parola è infatti vincolata al processo identitario che Domenico Lopresti sembra elaborare come sforzo memoriale. Eppure il fallimento è soprattutto inefficienza della parola e anche l'azione è un circolo vizioso in cui non si trova un senso: “Sfocati, afoni, quasi pietosi, mi tornavano in mente progetti tante volte perorati e discussi nelle nostre conventicole. Parole, parole astratte, più soffocanti che liberatrici” (Banti 1967, 61). Da qui l'impotenza dell'azione che è vista sotto la lente deformante della memoria e dal letto di un ribelle sconfitto, irrimediabilmente incapace di stabilire relazioni sociali e di proteggere il proprio nucleo familiare dai pericoli esterni. E così Teresa, la figlia remissiva e devota, è sottoposta a Torino alle insidie di un vecchio ed è relegata tra le mura domestiche, mentre l'altro figlio Luigi difende la propria identità di napoletano e si azzuffa in continuazione con i compagni. Storia privata e storia collettiva s'incontrano fino a mettere in luce gli elementi di crisi, le sottotracce di un'innegabile differenza sociale e culturale che si esprime nelle parole di Teresa: “Noi non siamo ben visti qui a Torino, ci disprezzano perché siamo meridionali e perché – esita un istante – non siamo ricchi” (Banti 1967, 65). Il resoconto in prima persona del patriota, che scrive a Torino e *post factum* gli eventi che vanno dal 1848 alla prima decade dello Stato liberale, mette in evidenza la frattura tra gli ideali della passione politica e la condizione personale d'impotenza. E di nuovo anche le piccole angherie delle vita quotidiana si trasformano in promesse infrante, in silenzi che non possono essere colmati, in parole che appartengono ad altri territori e rimandano ad un lessico lontano:

Feci di tutto per consolarla. Mi ingegnai a prometterle cose inattuabili, senza illudermi che mi credesse [...]. Tutti finì in un gran silenzio che mi torturava. Avrei voluto risentire la sua vocetta, per la prima volta mi aveva colpito il suo accento. “Lettere scostumate” aveva detto e “non tengono rispetto”: parole dei miei paesi che qui fanno ridere (Banti 1967, 65).

Del resto, come sostiene Yannick Gouchan, lo studio del romanzo si articola secondo diversi livelli e con parametri che devono essere valutati congiuntamente: “L’enjeu d’une lecture critique de *Noi credevamo* [...] réside dans l’étude de l’articulation entre histoire privée (individuelle et familiale) et histoire collective (politique et sociale)” (Gouchan 2011, 206). In questo caso infatti, il presente del narratore rispecchia in continuazione la sconfitta, e il racconto dell’impegno politico, giocato sul piano narrativo tra prolessi e analessi, rimanda ad un progressivo declino degli ideali. Da qui la necessità, sempre secondo Gouchan, di ridefinire le “notions d’héroïsme et de sacrifice”, per riflettere “d’un point de vue critique sur le résultats du processus d’unification” (Gouchan 2011, 206).

Lo sguardo di Domenico Lopresti è una disanima del proprio passato e rappresenta la dimensione storica del Risorgimento come esperienza fallimentare sul piano sociale e su quello strettamente personale. Partendo da questo stesso assunto, Norma Bouchard ha messo in evidenza come in *Noi credevamo* “the memoirs of the novel’s first-person narrator stage the Risorgimento as a fragmented body politics, a collection of *disjecta membra* produced by a separation along lines of class, race, and gender” (Bouchard 2005, 118). Una separazione che il protagonista continua a vivere anche dopo i lunghi anni di carcere e che non si placa con la vecchiaia e l’avvicinamento alla morte. E le osservazioni di Domenico Lopresti tendono a sottolineare gli aspetti della frammentarietà anche quando si tratta di tirare le fila della propria esperienza: “Vecchio come sono e superstite di tanti naufragi, non ho mai saputo districare i fili molteplici in cui si divideva l’opinione liberale in Italia, né ho mai capito in che consistesse, per meridionali e settentrionali, il ‘Paese’” (Banti 1967, 131). Certo occorre ammettere che *Noi credevamo* rovescia la concezione dell’Unità e, come ha scritto sempre Norma Bouchard, “subverts visions of Italy’s unification as progress from division to unity, from local to National identities and, by so doing, relocates the assumptions of nationalist narratives within an imaginary utopian realm of fiction” (Bouchard 2005, 118).

D’altra parte, l’impossibilità per il lettore di mettere ordine alla materia narrata corrisponde ad un genere letterario già collaudato dove, lo ha notato Fausta Garavini

(2005), l’adesione alla tipologia memorialistica ripropone strutture fisse che conducono a domande di natura ontologica. E proprio il genere letterario, con il suo “procedere zigzagante dove alternano l’oggi e l’ieri, l’io narrante e l’io narrato, e il passato è ripercorso alla luce del presente” (Garavini 2005, 102), vale come indicazione di un tragitto personale che tiene come punto di riferimento la storia, ma per approdare a considerazioni negative: “il mondo è uguale a come l’ho trovato nascendo, sordo e falso. Tanto dire che ho vissuto e sofferto invano” (Banti 1967, 344).

È interessante in questo senso seguire ancora le osservazioni di Fausta Garavini (2005) che rileva il “profumo di *feuilleton*” del romanzo della Banti. Gli episodi della zia francese Cleo innamorata di Giacchino Murat e la figura di Miss Florence servono ad attribuire “*in extremis* al protagonista un sovrappiù di esaltazione fantastica che riconduca a lontane radici il suo gusto dell’avventura” (Garavini 2005, 102), e a riflettere sulla dimensione del romanzesco. Il disprezzo di Lopresti per le storie inventate [“Dai romanzi mi sono sempre tenuto lontano, non mi piacciono le favole e diffido dei romanzieri” (Banti 1967, 35)] si risolve nell’unica soluzione possibile, quella che rende la scrittura la vera ragione di sopravvivenza:

Ebbene, sono cambiato, inutile dissimularlo, oggi tengo al mio cervello e dunque alla mia memoria come all’unica speranza di sopravvivere, non so dove, non so per chi, dato che per nessuno scrivo. Sopravvivere? Mi correggo, vivere. Sarà grottesco, ma non son mai stato vivo come adesso, così concentrato nel fatto di essere esistito (Banti 1967, 97).

L’assillo della Banti sul valore salvifico della narrazione (Garavini 2005) si proietta all’indietro con le riflessioni sul romanzo storico e su Manzoni e sulla sua “difesa ostinata del fatto avvenuto contro le insidie del fatto inventato, a tutto scapito [...] del fatto supposto” (Banti 1951, 6). Una distinzione chiara agli occhi della Banti che si affretta a precisare la differenza tra il romanzo di cronaca e le prove più accorte di narrazione:

Nelle testimonianze più nobili, invece, si direbbe che la cronaca si allontani di un passo, si risolva in proiezione meno diretta, servita da una scrittura allucinata di semplicità e come di una scabra incertezza, Ne segue, talvolta, un effetto poetico la cui vera causa è da rintracciarsi nell’eterno dettato della memoria: la memoria che ha fatto in tempo a scegliere, che suggerisce e trasferisce il fatto crudo dall’ordine dell’avvenuto a quello del supposto. In questo caso la cronaca è sorpassata, la storia è raggiunta, il romanzo realista è già romanzo storico (Banti 1951, 6).

Ne emerge una difficile conciliazione tra le prove narrative caratterizzate dal dato reale e quelle più propriamente autobiografiche dove la testimonianza è il dato predominante. Su questa traccia, come suggerisce la Garavini (2005), *Noi credevamo* può essere inserito nel novero di una scrittura in cui “la storia familiare, autentica o favoleggiata, è prossima e succedanea della storia individuale” e si prolunga “all’indietro in una sorta di invenzione delle origini” (Garavini 2005, 103). La dicotomia tra vagheggiamento del passato e testimonianza autoptica si ripropone, infatti, nella considerazione del tempo e del personaggio del racconto per cui appaiono utili le osservazioni della Banti relative a Virginia Woolf:

Lavorare a Orlando fu, nella storia interiore della Woolf, un liberarsi dall’ansito del piccolo tempo, un evadere dall’angoscia individuale e della propria età, per immergersi in una vita a largo respiro, lungo i secoli, dove le ragioni decantano in chiarezza e in netti profili indicatori. Respinto il velo che oscilla di attimo in attimo sui nostri giorni, questo “tempo perduto”, ecco, nel “tempo ritrovato”, l’immortale personaggio che, di generazione in generazione, sperimenta la sostanza delle cose e la riduce a verità finalmente costanti (Banti 1952, 49).

Un assunto che sembra replicarsi proprio in *Noi credevamo* i cui personaggi vivono in altri racconti della Banti, come nel caso di Teresa protagonista di *Inganni del tempo*, e soprattutto dove il protagonista può incarnare le delusioni per il fallimento delle istanze democratiche legate alla Resistenza (Garavini 2005, 103). E la chiave di lettura della Woolf è ancora più determinante se si pensa alla trasposizione al maschile di Anna Lopresti nell’avo Domenico e a quella ossessione

per la scrittura da cui parte il racconto: “Non saprei dire come mi sia accaduto di mettermi a scrivere su uno di questi fogli [...]. Non fu per una decisione, ma per un moto ozioso della mano: come succede a chi, pensando, disegna facce e ghirigori sulla carta” (Banti 1967, 12). Si deve sempre a Fausta Garavini (2005, 104) l’osservazione che quella ragione d’acatto, quella inutilità di un vivere che si ripercuote inerte sulla carta, si ritrova con gli stessi termini nell’*alias* della scrittrice del racconto *La Signorina*.

Certamente si avverte, dietro il moto freddo e stizzoso con cui la Banti replicava a Grazia Livi (1985, 5) che le chiedeva l’origine del romanzo (“M’ha sempre interessato la vita di questo mio avo. Conservo le sue lettere. È una storia a cui ho pensato per molti anni”), quell’idea di costruzione del libro di famiglia in cui la Banti sperimenta l’idea della frammentarietà della storia sia sul piano personale con la figura di Lopresti, sia su quello strettamente risorgimentale.

Certo la Banti non scriveva a caso e, oltre alle lettere dell’avo, sono state censiti nella sua biblioteca i classici della storia del Risorgimento (Cavour, D’Azeglio, De Sanctis, Settembrini, Pisacane) che si stagliano al fianco di opere più strettamente storiografiche (Nozzoli 1996). Del resto, nel dicembre del 1964, a soli tre anni dall’uscita del romanzo, la scrittrice pubblicava su “Paragone” una recensione alla *Storia del brigantaggio dopo l’Unità* di Franco Molfese. In quell’occasione l’idea del Risorgimento veniva sottoposta ad un giudizio critico definitivo per mettere in luce la sconfitta degli ideali e il voltafaccia dei “galantuomini” desiderosi soltanto di proteggere i loro interessi:

Che cos’erano, infine, i liberali che pure, sotto l’Austria e sotto il Borbone, avevano, insieme ai democratici, patito ergastoli e forche? Nient’altro che borghesi “galantuomini”, come si chiamavano nel sud: essi scoprirono in Parlamento che la rivoluzione minacciava la loro pace, le loro proprietà, le loro prerogative di classe dirigente. Già da tempo avevano preso a noia le iniziative dell’utopico Mazzini, adesso si accorgevano che anche quelle, tutt’altro che teoriche, di Garibaldi, presentavano gravi inconvenienti e addirittura pericoli. [...] Ben presto le Luogotenenze succedute alla dittatura garibaldina fecero capire che c’era poco da stare allegri e che dietro al vessillo dell’Unità a cui il popolo basso era praticamente insensibile – le

cose sarebbero rimaste invariate e magari peggiorate per la novità della coscrizione. Questi, secondo il retto giudizio del Molfese, i “moventi profondi” dell’adesione contadina al brigantaggio (Banti 1964, 131).

Sulla desolante immagine di un mondo chiuso in se stesso, incline ad una rassegnata accettazione del ruolo immutabile del sud, si sofferma anche Pietro Citati che liquida, però, il romanzo come un’accozzaglia di *clichés*:

[...] qualche volta la penna del vecchio cospiratore è troppo loquace. Nel suo scartafaccio compaiono episodi inutilmente romanzeschi: e Garibaldi, Cavour, Rattazzi, Nicotera, Pisacane, Musolino, l’impresa dei Mille, e quella di Aspromonte. In questa parte del libro il vecchio cospiratore si trasforma in un giovane allievo di Gramsci e nemmeno il suo rancore contro il Piemonte e i moderati conserva qualcosa di autentico (Citati 1967).

Tuttavia, proprio a seguire la traccia del romanzesco si giunge, come abbiamo visto, ad uno dei nodi cruciali del romanzo. Nel 1959 recensendo *Il Gattopardo*, Anna Banti sottolineava la costante di un “archetipo narrativo” (Calisti 2008) sui cui fondare il processo identitario:

[...] il Seicento del Manzoni, il Settecento del Nievo, l’Ottocento del Verga e quello del Lampedusa paiono scaturire dalla memoria di un medesimo portentoso vegliardo, troppo saggio per essere severo, troppo sfacciato per affrontare l’ingiustizia umana con un sentimento più vivo di una fredda constatazione (Banti 1959, 6).

E la meccanicità del rilievo storico si riflette nella chiusa icastica: “In lui si configura l’animo dell’eterno italiano”(Banti 1959, 6).

Senza ombra di dubbio proprio il *Gattopardo* costituisce il tramite di quella riflessione sull’identità nazionale e sull’epopea risorgimentale che trova la sua realizzazione in *Noi credevamo*. Davvero, come ha scritto Ilaria Calisti, il romanzo

tende a demolire gli stilemi tipici del discorso risorgimentale, il timbro della confessione tortuosa dell’anziano cospiratore non può che risentire di un abbassamento di tono

accompagnato da una rilettura in senso prosaico di tutti i personaggi che la tradizione post-unitaria aveva lodato e osannato come eroi (Calisti 2008, 109).

Così l'incontro con Garibaldi avviene nella tonalità dimessa del pranzo a base di fichi e nella constatazione di una fisicità distante dall'immaginario: “Posò la sua piccola mano – com'era piccolo Garibaldi! – sul tavolo e allontanò il piatto dei fichi rimanendo qualche attimo pensieroso” (Banti 1967, 218). Un'immagine rovesciata rispetto a quella del nipote prete Gioacchino, figlio di Cleo, il cui nome era un omaggio alla figura di Murat, e che da posizioni retrive e conservatrici poteva invece affermare: “Questo Garibaldi dicono che non guardi in faccia a nessuno, non ha timor di Dio, ci tirerà addosso i villani affamati, quelli ci faranno la pelle come è già successo, un massacro” (Banti 1967, 212).

Noi credevamo modifica quella che Alberto Mario Banti ha definito la *Morfologia del discorso nazionale* (Banti 2000), rovescia cioè i parametri della retorica patriottica e mette a servizio della denuncia sociale il disinganno del protagonista della vicenda:

Quando fui certo che il plebiscito era inevitabile, che il Savoia lo esigeva aspettando a capo delle sue truppe, di usarle, secondo le circostanze, da specioso liberatore o da conquistatore vittorioso, feci del mio meglio per abbreviare quell'agonia. Era davvero una sinistra pagliacciata la pretesa di una consultazione popolare che avrebbe richiesto anni di illuminata preparazione (Banti 1967, 225).

Se davvero la Banti “exploits the axiom ‘individual equal collectivity’, upon which the official Risorgimento historiography celebrated the unity of newly-founded nation, in order to dismantle this very unity” (Della Coletta 2004, 68), il risultato è un capovolgimento della retorica memorialistica e del *pathos* di una nazione nascente. Ecco quindi che “il volto femminile florido e giovanile” (Calisti 2006, 116, Balzani 2000) dell'Italia si trasforma in una maschera degenerativa. Il patriota Lopresti che trepidante attende a Napoli nel '60 l'arrivo di Garibaldi, come

un innamorato la giovane dama, deve constatare il fallimento della spinta romantica che coincide con la delusione per le proprie scelte:

I giovani meridionali usano corteggiare l'innamorata passeggiando la notte sotto le sue finestre. Altrettanto feci io, per un'ora buona, davanti all'Hôtel d'Inghilterra dove Garibaldi s'era trasferito [...]. Commemorai così la mia gioventù perduta, la ragazza che avrei potuto avere e non ebbi: ricordo ancora l'esaltazione romantica con cui guardavo in su, ogni tanto mi pareva davvero che una donna si sarebbe affacciata, quella Italia che poi gli scultori di inutili monumenti esibirono in figura di popputa matrona incoronata. La mia Italia era invece una smunta schiava che aveva cambiato padrone (Banti 1967, 227).

Accanto al mito e alla retorica della fondazione, l'elemento che viene problematizzato è lo sguardo sul proprio tempo che rischia di essere relegato ad una posizione distonica: troppo tardi per mettere a frutto ideali perduti, troppo presto per educare il popolo. Ha osservato Ornella Marotti nell'introduzione a *Gendering Italian Fiction* (1999), che il modello narrativo maschile di racconto della storia si modifica nel momento in cui l'ordine simbolico del padre viene messo sotto processo e le categorie di voce e temporalità subiscono la revisione di una scrittura al femminile. Nel caso di Anna Banti, sottolinea Norma Bouchard,

time is no longer the prehistory of present and future liberation, nor the privileged age of a mythical golden past. On the contrary, time ceases to be theater of masterful appropriation and recovery and becomes the site of exclusion, the space where universal and integrated voices have given way to figures of excentricity and marginality (Bouchard 2005, 124).

E in quella voce che è espressione di marginalità e travestimento si cela la distanza con l'idea di un passato di sacrifici prodromico ad una stagione storica più giusta. Non è un caso che proprio un personaggio femminile, e quello più segnato dall'alea del *feuilleton* come Miss Florence, si faccia portavoce di una chiara denuncia: “Siete in pochi, forse v'illudete, il popolo è troppo ignorante e non vi segue. Non arriverete mai alla vera libertà con questi mezzi” (Banti 1967, 76). La

discrasia rispetto al popolo è il segno di un'incomprensione riconosciuta: “Ci lagniamo, noi vecchi gufi risorgimentali, che i giovani d'oggi trascurino le nostre glorie e i nostri nomi, più impazienti dell'avvenire che rispettosi del passato. In certo modo, sono con loro” (Banti 1967, 48).

D'altra parte anche il confronto diretto con Gennaro, il carceriere di Montesarchio, misura la distanza e l'isolamento del patriota. Il rimprovero del popolano [“Voi parlate così perché siete un signore e avete il cervello pieno di fumi che è la disgrazia di chi vi dà retta” (Banti 1967, 146)], mette in crisi tutto il sistema dei valori del protagonista:

Queste riflessioni [...] mi rovesciarono addosso tutto il fardello degli articoli di fede democratica [...]. Progresso, riscatto universale dei popoli, eguaglianza sociale franavano per la semplice constatazione che l'uomo civile non può affrancare un selvaggio se non imponendogli le sue idee (Banti 1967, 147-148).

L'opera di decostruzione dei canoni risorgimentali è applicata al sistema dei personaggi e il tradimento dell'Italia, vista come emblematico oggetto del desiderio, si trasferisce alla figura della madre, e più in generale della famiglia, che non vuole accettare gli ideali repubblicani di Domenico e lo spinge alla supplica al re. La “madre dolente”, simbolo del “sistema discorsivo nazional-patriottico” (Banti 2011, 77), appartiene in questo caso alla parte avversa e può accettare il figlio solo nella perdita della coscienza della demenza senile.

D'altra parte il rovesciamento è applicato sistematicamente: Lopresti si chiude in casa quando Torino si accinge ad ospitare la prima grande Esposizione, la celebrazione della nuova Italia; il *pathos* giovanilistico, come abbiamo visto, si trasforma in sensazione di morte e Garibaldi viene raffigurato dopo la spedizione dei Mille non più come “il capo fiducioso nei suoi e nella fortuna”, ma come “un anziano affaticato, un pesce fuor d'acqua” il cui saluto appariva “lugubre” (Banti 1967, 263).

Se poi è vero che quella della Banti “era la storia, forse inconsapevole, di una malattia e di un delirio”, una storia che “va subito alla cancrena, anzi parte dalla cancrena” (Garboli 1997, 16), la tensione verso l’acronia misura l’immutabilità delle vicende umane che infatti non riescono ad imporsi neppure come forma di racconto. Si avverte quello che Cesare Garboli ha definito “realismo fantasmatico” per una biografia a conti fatti rinnegata dal suo stesso autore. Il dovere della memoria è continuamente tradito e l’impossibilità della comunicazione è resa esplicita dal personaggio: “Ritengo, infatti, che il memorialista non possa essere sincero” (Banti 1967, 36). Il vizio del “chiacchierone muto” si manifesta nella pratica della scrittura che privilegia il piano individuale: “Chi racconta la propria vita non dovrebbe, secondo me, mirare che al proprio meticoloso e spietato ritratto, per riconoscersi e non scendere nella tomba ignoto a se stesso come fu nascendo” (Banti 1967, 36). Si può parzialmente concordare con Paola Carù sull’idea di una *summa* delle opere bantiane proprio a partire da questo romanzo, ma con l’idea di problematizzare quei concetti che stanno alla base del processo di scrittura:

Noi credevamo can be read also as a statement of Banti’s poetics: it elaborates the ‘birth to writing’ as a means of exploring the interplay between the time of history and the time of individual. In the novel, the act of writing is considered by the narrator to be essential because it allows him to gain some degree of distance and to analyze the present from the perspective of his past and vice versa. [...] Furthermore, Domenico is a member of the Bantian cluster of “anonymous” voices that should be recorded: a political and social outcast, his voice would be forever lost without the action of writing (Carù 1998, 141).

Sulla stessa necessità della scrittura si basa *La briganta* (1990) di Maria Rosa Cutrufelli. Anche in questo caso una voce anonima si fa portavoce della crisi dello Stato-nazione e il diario di una donna che uccide il marito, e si unisce alle bande dei briganti, è anche l’immagine di uno Stato nascente (con lo sbarco dei Mille, l’Unità d’Italia e i postumi novecenteschi).

Margherita, la protagonista del romanzo, racconta dal carcere le proprie vicende personali e trova nella parola una forma di libertà: “È grande la tentazione e

il piacere d’esprimersi liberamente quando non si può più agire liberamente” (Cutrufelli 1990, 113). La sua condizione di omicida, briganta, travestita, con chiari atteggiamenti androgini, si oppone al vincolo sociale deciso dall’ordine patriarcale: il matrimonio imposto, i dettami sul comportamento. In questo caso Margherita si libera del ruolo di donna passiva e infrange tutte le regole vestendosi da uomo, imbracciando le armi, frequentando luoghi prettamente maschili. Come ha scritto Carol Lazzaro Weis (1999, 43), “*La briganta*” is a carefully researched historical novel set in the nineteenth century. Cutrufelli invites comparisons between her own feminist consciousness and that of Margherita by granting the heroine the consciousness and the speech of a twentieth-century feminist”.

Nel 1974 la Cutrufelli pubblica il suo lavoro storico sul brigantaggio, *L’Unità d’Italia guerra contadina e nascita del sottosviluppo del sud*, e si sofferma sulle figure femminili con l’intenzione di introdurre nella storia “mainstream” il punto di vista delle donne. E la connessione tra corpo femminile e storia ufficiale era uno dei temi centrali del dibattito femminista, come ha dichiarato la stessa Cutrufelli a Monica Rossi in un’intervista del 1999 (214):

The absence of women from mainstream history was a fundamental issue addressed early on by feminist activists who were in search of their lost female identity. During the early years of the feminist movement in Italy, the issue of ‘retrieving history’ went hand in hand with that of ‘retrieving the female body’. Everything that had to do with the ‘female body’ and official history was at the center of any feminist discussion.

L’impegno della scrittrice negli archivi, nella ricerca delle carte, nell’indagine sul campo si riflette sulla sua narrativa e infatti *La briganta* trae origine direttamente dalle due appendici al saggio su *L’Unità d’Italia* – quelle dell’interrogatorio processuale e del diario autobiografico del brigante Carmine Crocco Donatelli – ed è esemplato su *I misteri del chiostro napoletano* di Enrichetta Caracciolo (1864), storia di una nobildonna costretta a farsi monaca e capace di riacquisire la propria identità attraverso l’adesione al movimento garibaldino.

La Cutrufelli sperimenta forme di adeguamento del suo personaggio a situazioni storiche differenti e nel 1994 replica con un'altra figura sovversiva di donna in *Canto al deserto: Storia di Tina, soldato di mafia*. In questo caso, come ha osservato di nuovo Carol Lazzaro Weis, il personaggio di Margherita viene riscritto in chiave contemporanea, ma: “both Tina and Margherita dress like men and reject the subservient roles reserved for women. Tina, a more drastic example of femininity denied is no less doomed to failure” (Lazzaro Weis 1999, 43). E il senso di fallimento accompagna tutta la storia de *La briganta* sia sul versante storico sia su quello strettamente personale. La vita coniugale, con i divieti imposti a Margherita di utilizzo della biblioteca e della libertà di esercitare la musica, è messa strettamente in connessione con gli eventi storici:

Tutto era cominciato poco più di un anno avanti, dal maggio delle camicie rosse. [...] E poi d'un tratto Garibaldi, il Dittatore, fu sul continente. Avanzava rapido e i liberali gli aprivano la via mentre il popolo veniva sedotto con le promesse più inverosimili. Esenzione dalla leva, esenzione dalle tasse: questi i benefici del nuovo governo italiano, provvido e liberale (Cutrufelli 1990, 19-20).

Come ha sottolineato Cinzia Di Giulio (1999), la coincidenza tra i due momenti segna il difficile processo di emancipazione del corpo femminile anche sul piano storico. E, aggiunge Di Giulio (1999, 137), “mirroring the destiny awaiting the Southern population, Margherita’s dreams and aspirations are short-lived and, not surprisingly, their ending coincides with the beginning of violence for both Southern masses and Margherita herself”.

Come nel caso del protagonista del romanzo di Anna Banti, la posizione in bilico tra la storia ufficiale e l'esperienza privata si risolve nella dimensione autobiografica del diario e nella necessità di far sentire la propria voce. Questa volta non è la camera del solitario patriota Lopresti, ma un vero e proprio carcere: “[...] adesso desidero che mi si ascolti e che la mia voce esca dalla cella che trattiene il mio corpo” (Cutrufelli 1990, 5). Un'istanza però che si vanifica nell'incertezza della

comunicazione e che lascia sospesi i dubbi relativi alla possibilità di raccontare la storia delle donne: “Ho riempito l’ultimo foglio. Ho scritto l’ultima parola. E adesso?” (Cutrufelli, 1990, 107). La parola è ne *La briganta* un atto rivoluzionario perché è determinata da un processo di liberazione: “Iniziare a parlare è più scandaloso dell’esser stata una briganta assassina” (Cutrufelli 1990, 8). E la Cutrufelli sottolinea che, nell’atto della comunicazione, risiede la libertà della conquista del proprio corpo e di un profilo identitario capace di entrare nella Storia [“Action is a form of freedom, but if it is not accompanied by the word that explains the meaning of the action, then it is never an accomplished form of total freedom” (Rossi 1999, 213)]. Una consapevolezza che sembra giungere a maturazione quando Margherita afferma:

E la mia occasione è questa. Io che, durante il processo, non dissi una parola, adesso desidero che mi si ascolti e che la mia voce esca dalla cella che trattiene il mio corpo. [...] Forse domani qualcuno capirà quanto questo sia più inebriante di un’evasione reale, che enorme libertà sia prendere la parola (Cutrufelli 1990, 6).

Tuttavia se la testimonianza di Carmine Spaziante, il capobanda, rientra nel novero dei resoconti ufficiali, il racconto di Margherita viene considerato una “anomalia da registrare, una stravaganza della Storia” (Cutrufelli 1990, 7). È interessante notare come la differenza sessuale venga messa in evidenza nei racconti storici per sottolineare i cambiamenti sociali e raggiungere lo scopo, afferma Lazzaro-Weis (2007, 313), “of restoring woman’s historical memory, a memory that validate women’s identities and continue to expose the exploitation of women”. Una motivazione che si scontra con un quadro complesso e mette in gioco istanze di denuncia:

contemporary Italian feminist historical novels include the theme of sexual difference not simply to protest its suppression but to historicize the paradoxes caused when a specific female subjectivity encounters the narrative of History (Lazzaro-Weis 2007, 313).

Peraltro, Margherita è una figura di confine tra femminile e maschile, e tra pubblico e privato. La scelta obbligata di indossare abiti maschili [“Ad ogni indumento entravo in un tempo e in una dimensione nuova: la verità è che non stavo indossando un abito ma una vita” (Cutrufelli 1990, 35)] per unirsi alle bande dei briganti si accompagna ad atteggiamenti ambigui sul piano del comportamento (il travestimento, la visita al bordello, l’attaccamento ad Antonia, la compagna di Carmine). In questo senso la figura di contrasto è rappresentata dalla Bizzarra, che sa di essere “briganta e non donna di brigante” (Cutrufelli 1990, 99) e la cui estrazione contadina la porta a distinguere i ruoli sociali e a negare la possibilità di una mediazione.

Ora, la stessa ambiguità della protagonista (Michelacci 2012) de *La briganta* si riflette sul piano storico e mette in crisi la nozione di Risorgimento. Come ha scritto Albert Ascoli,

[...] after unification was achieved, the Risorgimento remained a vivid, potent – and changeable – legend. The achievement of a nation-state, and the political and cultural opportunities that accompanied it, invited more, not less debates and polemics over the past. [...] Unification exposed or even deepened existing divisions by language, region, class, gender and – in the case of the south – ethnicity (Ascoli 2001, 9).

L’Unità si infrange nell’invenzione del mito (Martucci 2007) e mette in evidenza tutti i suoi elementi di conflitto. Per questo motivo l’atto finale della vicenda brigantesca di Margherita sembra un vero e proprio ribaltamento dell’allegoria della nazione tradizionalmente affidato alla madre a seno scoperto. Nel romanzo Margherita si salva la vita con la decisione perentoria di esporre la propria femminilità: “mi alzai e con gesto sicuro aprii la casacca, mostrando in piena luce il seno” (Cutrufelli 1990, 98). Un atto che rivela la sua natura collettiva:

Perché avevo evitato la morte? Perché avevo rivendicato (e conquistato) il diritto di vivere esibendo la mia femminilità, i miei seni nudi? È una domanda che mi sono posta infinite volte in questi anni. Era così forte in me il desiderio di continuare quella vita dura, tormentata

da ricordi luttuosi? Una vita senza scopo e senza meta...tranne quella comune a tutti, reale e fantastica ad un tempo. Ad essa tende ogni destino quasi fosse un'inconsapevole aspirazione, una tentazione a cui nessuno riesce a sfuggire (Cutrufelli 1990, 98).

La storia privata trova un senso nella vita pubblica, ma per esprimere il fallimento generale degli ideali. E allo stesso modo l'io solitario di Lopresti trova ragione nella dimensione comune (“Ma io non conto, eravamo tanti, eravamo insieme, il carcere non bastava; la lotta dovevamo cominciarla quando ne uscimmo. Noi, dolce parola”), ma naufraga nella nostalgia di un passato irrimediabilmente perso (“Noi credevamo” Banti 1967, 344). E quella stessa sensazione di sconfitta, di fallimento delle illusioni si esprime nel destino di Margherita su cui valgono, per chiudere, le considerazioni di Cinzia di Giulio:

contrary to the positive implications that had emerged from l'*Unità d'Italia*, with *La briganta* Cutrufelli reveals how the exemplarity struggle of women brigands was a highly localized phenomenon against a national history whose myth of cultural and social 'resurgence' was a travesty, a masquerade leading to a deepening of woman's marginalità (Di Giulio 2005, 145).

Bibliografia

Ascoli A.R., Von Henneberg, K.C.

2001 *Making and Remaking Italy: the Cultivation of National Identity Around the Risorgimento*, Oxford, Berg.

Balzani R.

2000 *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in “Contemporanea”, III, 3.

Banti A.

1951 *Romanzo e romanzo storico*, in “Paragone-Letteratura”, II, 20.

1952 *Umanità della Woolf*, in “Paragone-Letteratura”, III, 28.

1959 *Il ‘caso’ del Gattopardo*, in “Paragone-Letteratura”, X, 122.

1964 *Molfese*, in “Paragone-Letteratura”, XV, 180.

1967 *Noi credevamo*, Milano, Mondadori (ed. 2010).

Banti A.M.

2000 *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi.

2011 *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.

Biagini E. (cur.)

1997 *L’opera di Anna Banti*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 8-9 maggio 1992), Firenze, Olschki.

Bouchard N. (cur.)

-
- 2005 *Risorgimento in Modern Italian Culture. Revisiting the Nineteenth-Century Past in History, Narrative, and Cinema*, Madison [N. J.], Fairleigh Dickinson University Press.
- Carù P.
1998 *New Portrayals of "Old" Characters: Anna Banti's Beatrice and Laura*, in "Forum Italicum", 32, 1.
- Citati P.
1967 *La penna del cospiratore*, in "Il Giorno", 8 marzo.
- Cutrufelli M.R.
1990 *La briganta*, Palermo, La luna edizioni.
- Della Coletta C.
2004 *Memory, Writing & Constructing Personal and National Identities*, in Valentini, Carù.
- Di Giulio C.
2005 *Travesties of Risorgimento in Maria Rosa Cutrufelli's La briganta*, in Bouchard.
- Giorgio A., Waters J. (cur.)
2007 *Women's Writing in Western Europe. Gender, Generation and Legacy*, Newcastle, Cambridge Scholar Publishing, 2007.
- Lazzaro-Weis C.
1999 *Stranger Than Life? Autobiography and Historical Fiction*, in Marotti, Brooke.

2007 *Women's Histories, Women's Stories: The Italian Case*, in Giorgio, Waters.

Martucci R.

2007 *L'invenzione dell'Italia Unita: 1855-1864*, Milano, Sansoni.

Valentini D., Carù P. (cur.)

2004 *Beyond Artemisia. Female Subjectivity, History & Culture in Anna Banti*, Chapel Hill, Annali di Italianistica.

Garavini F.

2005 *Di che lacrime*, in "Paragone-Letteratura", III, 56.

Garboli C.

1997 *Anna Banti e il tempo*, in Biagini.

Livi G.

1985 *Anna Banti o dell'impersonalità*, in "Paragone-Letteratura", XXXVI, 430.

Marotti M.O., Brooke G. (cur.)

1999 *Gendering Italian Fiction: Feminist Revisions of Italian History*, Madison [N.J.], Fairleigh Dickinson University Press.

Michelacci L.

2012 *Ricostruire l'identità, reinventare il passato: "La briganta" di Maria Rosa Cutrufelli*, in "Poetiche", 14, 1.

Nozzoli A.

1997 *Anna Banti e il Risorgimento senza eroi*, in Biagini.

Rossi M.

1999 *Rethinking History: Women’s Transgression in Maria Rosa Cutrufelli’s “La briganta”*, in Marotti, Brooke.

Sulle orme delle donne: spazi privati e luoghi pubblici

Jadranka Bentini

Abstract. Dove sono vissute e dove hanno contribuito ai cambiamenti culturali e politici le donne bolognesi del Risorgimento? A tutt'oggi non esiste per la città petroniana una mappa delle loro abitazioni o dei luoghi interessati dalle loro azioni, né aiutano titolazioni viarie o memorie lapidee ad identificare imprese femminili, del tutto assenti. Questo intervento si prefigge una prima verifica, puntata per ora temporalmente fra la fine del Settecento e l'ultimo decennio del Novecento, sugli spazi privati e pubblici che hanno costituito scena e teatro di pensiero e di azione di donne bolognesi nel Risorgimento (e con questo termine si intendono quante hanno abitato o anche solo transitato per Bologna), partendo dall'epoca dei salotti per giungere alle antesignane del moderno giornalismo. La ricerca non pretende di essere esaustiva, ma solo esemplificativa di figure di assoluto rilievo. Il corredo fotografico scelto risponde di alcuni campioni significativi degli antichi luoghi della città, passibile di ben più vasti allargamenti.

Non è mai esistita, inutile dirlo, una Bologna delle donne: la città con i suoi sobborghi è sempre stata una sola, vissuta integralmente nel quotidiano, ma con differenze sostanziali nel vissuto personale come nell'immagine delle sue forme e

delle sue trasformazioni. Quello che si intende qui intraprendere è un viaggio nella città ottocentesca con l'intento di ritessere luoghi, percorsi e vissuti di alcune protagoniste da considerarsi campioni di genere appartenenti a strati sociali diversi e con reazioni diverse nella frequentazione degli spazi urbani e del loro uso collettivo. Per rendere meno dispersivo questo excursus spazio-temporale si procederà cronologicamente, per compattezza tipologica potremmo dire, di donne protagoniste, senza ambizioni di esaustività, anzi con buon margine di incompletezza richiamando anche fonti indirette ma non meno essenziali come il romanzo, la poesia e le arti figurative, intenzionalmente documentarie o simboliche. Lettere, memorie, romanzi, letteratura di viaggio sono da considerare fonti e guide per intendere la qualità del vissuto e la percezione dei luoghi, pubblici o privati. Non si tratta di riscoprire un'anima antica della città diversa da quella già ampiamente trattata da studi di settore con gli occhi delle donne, piuttosto di richiamare quanto può essere utile a delineare una cornice spazio-temporale di forme entro la quale le donne elaborarono, o subirono, la loro esperienza e ancora di rilevare come la città venisse riflessa dalle loro testimonianze o percepita da sguardi esterni.

È attestato dalla storiografia odeporetica ottocentesca e dei viaggiatori che Bologna cessa nel XIX secolo di essere la città positiva che era stata nei secoli precedenti: questo sfavore, anticipato dalla sua forma urbana chiusa e porticata, appare come il frutto del torpore legatizio imperante di contro al nuovo spirito romantico che vede le città triste e melanconica con gli occhi stereotipati delle guide e della moda. I portici sono tristi e bui, “cagionano una soverchia melanconia” (Nuovissima Guida dei viaggiatori 1831); in aggiunta alle case brutte e squallide, è la canaglia a spaventare i curiosi, indegna di una città moderna per osservatori che provengono da paesi europei in vantaggio economico e industriale. Anna Potocka, a Bologna nel 1826, mentre sta ammirando la loggia della Mercanzia, è circondata da straccioni e postulanti. Non esiste via o palazzo nobile, ove non compaiano mendicanti, storpi, monelli, ladruncoli: la stessa Piazza Maggiore “pareva un villaggio di selvaggi dalle capanne di paglia”. Bologna nell'Ottocento soffre infatti di una depressione economica dovuta essenzialmente alla crisi delle industrie seriche e

della canapa, passa da città industriale a città agraria ed è afflitta da un forte analfabetismo e da grave povertà con aumenti vertiginosi della mendicizia. La verità era che il grave malessere sociale, il disastroso tenore di vita di più della metà della popolazione erano le micce per rivolte e saccheggi da parte di disperati entro i quali non erano rari i casi di coloro che tenevano famiglia: dopo il 1815, con il ritorno allo Stato Pontificio, e per oltre un ventennio, lo scontento e la criminalità conseguente furono all'ordine del giorno. Il rovesciamento della fortuna di Bologna è collegato d'altro canto alla meridionalizzazione dell'immagine dell'Italia come paese del sole, una seduzione cui non si sottrae la stessa Md. De Staël nel suo romanzo *Corinne ou l'Italie*; anche altre viaggiatrici, da Anna Potocka alla più attenta Louise Colet, hanno parole dure per la città che non esercita nessuna seduzione monumentale e appare appassita anche nel ricordo della sua fortunata scuola pittorica che aveva forgiato il gusto artistico europeo. Bologna manca infatti di capolavori acclarati, manca l'eroe eponimo di tante altre città. Sempre in testa invece la considerazione sulle donne bolognesi, sulla loro spregiudicatezza, la loro cultura, sul loro amore per la libertà e il loro comportamento in pubblico. Il brano dei fratelli De Goucourt (1855-56) descrittivo di un ballo popolare meriterebbe di essere seguito per la descrizione delle donne piene di passione che lo animano. Anche Lady Morgan, nel 1821, l'inglese critica e per nulla generosa nei commenti, attesta questo primato femminile. Un'altra donna, Louise Colet, nel 1860 è l'unica peraltro a pronosticare per Bologna un grande destino nel nuovo stato unitario accomunandola per posizione geopolitica a Lione in Francia, capendone l'importanza quale futuro maggior nodo ferroviario italiano. Ovviamente le immagini qui riprodotte, ridotte numericamente rispetto al testo primitivo, sono ambivalenti, valgono sia come rappresentazione che come aspetto della città, tenendo presente che una forte cesura connota Bologna come le altre città per quanto attiene le trasformazioni urbane: l'Unità infatti è il discrimine fra vecchio periodo della conservazione e nuovo periodo del riordinamento e dell'ammodernamento delle strutture urbane e dei servizi. Non potendo ampliare eccessivamente la ricerca si è scelto di contenerla entro due termini temporali: gli ultimi anni del Settecento e l'ultimo decennio dell'Ottocento.

Antefatti

Partecipavano alle adunanze giacobine bolognesi alcune donne, la cui estrazione sociale non sembra sfiorare lo strato nobiliare. È noto il timore, oltre che il pregiudizio, dei giacobini stessi per la libertà di agire della donna (Olimpia de Gouges insegna). La prima, l'imolese Teresa Negri, impegnata nella difesa delle donne è di animo acceso; Gertrude Tirelli, monacata per forza e fuggita dal convento della Trinità, in seguito si sposa e condivide la sfortuna politica di perseguitata politica con il marito; non è da meno la cittadina Galli. Le riunioni erano tenute nel Circolo Costituzionale che aveva sede nella Sala degli Artisti dell'Archiginnasio – attuale sala di lettura – nelle forme precedenti quindi la ristrutturazione operata negli anni 1839-40 finalizzata ad ospitare la Biblioteca Comunale.

La Società del Casino, con sede nel Palazzo già Vizzani, poi Lambertini, indi Ranuzzi di via S. Stefano 43, dal 1810, data della sua fondazione, al 1823, aveva un ramo femminile indipendente da quello degli uomini; per esservi ammesse era necessaria la garanzia di un socio maschio. Ne facevano parte Cornelia Rossi Martinetti, Teresa Carniani Malvezzi, Teresa Legnani Malvezzi, Costanza Peticari e altre ancora. Dal 1823 al 1866 la sede sarà Palazzo Bolognini Amorini di via S. Stefano 9-11 (ne sarà socio anche Marco Minghetti). Le signore vi erano ammesse nella classe “dei figli dei soci”, previo consenso del marito. L'attività che vi si svolgeva era eminentemente musicale e ludica.

Ma il luogo pubblico più frequentato era il teatro, dove si potevano dare manifestazioni di libera adesione alle nuove idee unitarie sull'onda dei contenuti reali o simbolici della rappresentazioni. Distrutto il teatro Zagnoni nel 1804 (il suo posto venne preso dal teatro del Corso, concorrenziale spesso al teatro dei Bibiena, fino alla sua distruzione in seguito alla ristrutturazione dell'intero comparto urbano realizzata da Coriolano Monti nel periodo postunitario), vive il nuovo teatro Marsigli, ma è soprattutto il Contavalli ad innestarsi nella vita cittadina dopo la sua inaugurazione avvenuta nel 1814: protagoniste privilegiate delle recite sono le opere rossiniane cui si accostano anche la media e piccola borghesia cittadina. La forma interna di questi teatri è affidata ad Antonio Basoli, futuro principe dell'Accademia,

il pittore di scene e di teatri, che nel triennio giacobino (1787-1799), come membro della Società Patriottica, aveva curato la trasformazione dei teatri rispondendo alla utopia rivoluzionaria dei Teatri Nazionali. È un neoclassicismo maturo a comparire, più morbido nel caso Contavalli, con il sipario a rappresentare *Apollo e le Muse* e i palchetti più intimi, nascosti, quasi spazi privati aperti sulla cavea intesa come sala borghese di pubblica accoglienza. La diffusione di teatri pubblici e privati in città, in un momento storico in cui l'imprenditoria teatrale era ritenuta un buon investimento, era notevole: basta pensare alla poca distanza che separava il teatro del Corso dal teatro Brunetti di via Cartolerie, uno dei più impegnati culturalmente. Nel 1820 erano complessivamente 5 i teatri pubblici bolognesi dove in molte occasioni anche le signore cantavano o addirittura componevano inni: famosa la Signora Ferruzzi, o la grande Caterina Franceschi Ferrucci che compose gli inni alla libertà per la sera del 3 marzo 1831 al Teatro Comunale in onore della proclamazione del Governo delle Province Unite, esibendosi in seguito anche con bandiere, con grave rischio di denuncia.

Gli spazi metaforici delle muse

Per colei che detenne il primato fra le *salonnières* gli spazi del vissuto furono essenzialmente privati, fra architettura edenica, decorazione, poesia e letteratura, se, come ci tramandano le fonti e ci attestano i documenti, la sua vita non venne sfiorata da accadimenti violenti o volgarità: si tratta ovviamente di Cornelia Rossi Martinetti, musa intangibile nella buona società del tempo, mito muliebre acclarato in vita. Cornelia ha incarnato il mito della donna di impronta neoclassica, coltissima e raffinata (parlava quattro lingue e leggeva il greco antico), cosmopolita, bellissima e irraggiungibile. La sua casa, “vero tempio di dea, era il ritrovo degli uomini più cospicui che dimoravano o capitavano allora a Bologna. Era per tutti l'orto delle Esperidi, il giardino di Calipso, il tempio della Venere bruna” (Orioli 1955). La casa, nel quartiere S. Vitale, era stata costruita dal marito, l'architetto di fama Giovan Battista Martinetti, inglobando una intera porzione del quartiere con costruzioni precedenti, perfino ricavando da una cripta una grotta edenica, ma soprattutto

creando un particolare giardino neoclassico alla moda europea dell'epoca, assolutamente inedito per la città, con l'obiettivo di amplificare all'esterno il cenacolo domestico cui accorrevano i geni più famosi d'Italia: Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Antonio Canova, Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Paolo Costa cui si univano Byron, Chateaubriand, Brougham, Russel, Scribe, attratti dalla cultura e dalla bellezza della proprietaria. Il Foscolo, che di lei era perdutamente innamorato, nelle *Grazie* le diede il ruolo di sacerdotessa della parola, Canova la interpretò come vestale della bellezza.

Il giardino (siamo nel 1816), punto focale della dimora, era del tipo all'inglese secondo l'istanza illuministica della riappropriazione della natura. Martinetti aveva organizzato lo spazio "attraverso l'inserimento del verde tra le preesistenze, mediante rapporti prospettici di elementi diversi – il vecchio chiostro delle Benedettine, i viali, gli oggetti edilizi e iconologici –. Tra platani maestosi tracciò viali e viottoli: disegnò aiuole tonde, quadrate e quadrilobate; con riporti di terra creò brevi alture dove inserì gradinate rustiche e sistemò sedili, sepolcri e colonne antiche; costruì un tempietto rotondo ed un'edicola coperta; animò le macchie di cespugli con l'apparizione di sculture in marmo di Giacomo de Maria: Flora, Rugiada, Zefiro" (Murolo 1988). È probabile che spunti fossero stati presi dal giardino filosofico della Villa sul Terraglio di Treviso di Isabella Teotochi Albrizzi, la più famosa *salonnière* veneziana. La vita sociale di Cornelia è tutta incentrata in luoghi riservati, o meglio ricreati dalla fantasia anticheggiante neoclassica, esaltata in pittura dalle forme immaginative di Felice Giani, il genio della decorazione d'interni, che prestò la sua opera anche per la Casa Martinetti. Ma è nel romanzo di Cornelia *Amélie – Le Boudoir de la Mélancolie* la chiave per leggere i segreti della sua spazialità intima, nelle descrizioni dei luoghi e soprattutto nella geografia dell'immaginario che permea il romanzo, come è nel rapporto con il mondo delle arti figurative e dei miti neoclassici che traspare il suo affetto per l'ambiente ove vive. Francesca Lui ha ben delineato qui il valore di trasfigurazione romanzesca di *Amélie*, rivelata attraverso le testimonianze letterarie e cronachiste dell'epoca, con l'autrice: le descrizioni delle stanze – la *chambre d'Amélie* –, degli appartamenti, le suggestioni e la sacralità dei

luoghi, l'aleggiare continuo di antiche virtù, rappresentano "il transitare nella letteratura di un modello di abitazione diffuso tra gli esponenti della aristocrazia napoleonica" (Lui 1993). Di questa suggestione, peraltro di portata europea, che informò "la finzione pittorica per reinventare con estrosa fantasia l'interno delle stanze" (Matteucci 2002) già iniziata nel Settecento, Bologna ne ha ampie e sorprendenti testimonianze. Fuga dal presente, attrazione per l'altrove, suggestione per la storia antica maestra di virtù esibita dai monumenti e dalla statuaria, riversamento affettivo e coinvolgimento in una nuova natura edenica, furono i termini per travestire le stanze e gli appartamenti nobiliari: il palazzo Hercolani di Strada Maggiore ne è un esempio, con le famose "boscherecce" di Rodolfo Fantuzzi, giardini formali della ragione umana ma permeati di sentimento, inganni totalizzanti lo spazio chiuso reso artificialmente naturale nell'aspirazione ad una perfezione di vita possibile entro un *hortus conclusus* dilatato.

Esempi di interni conviviali o di abitazioni possono essere forniti da opere del Basoli, artista sicuramente ambivalente fra attrazione dell'esotico e dell'immaginario e, come in questo caso, attenzione al vero.

Cornelia Martinetti rappresenta però un caso singolare di donna. La maggior concorrente nel mondo dei salotti bolognesi, Teresa Carniani Malvezzi, ebbe ben altre cornici alle sue squisitezze conviviali di sapore letterario. Non nobile di origine e di idee liberali, fu poetessa dilettante e arrivò a cimentarsi in liriche, poemetti e volgarizzazioni ciceroniane da meritare riconoscimenti accademici, ma non ebbe la stessa fortuna di musa ispiratrice di Cornelia. Il suo fu piuttosto un cenacolo di studiosi, di cattedratici, di letterati perseguitati – Giuseppe Biamonti, Filippo Schiassi, Dionigi Strocchi, Carlo Pepoli, cui è da aggiungere Giacomo Leopardi con le note vicende fra i due – con sede nel Palazzo Malvezzi di via Zamboni, il palazzo comunemente detto "dal buio portico", come era denominato, per la strettoia della strada antistante che impediva di illuminare il fronte. Gli interni monumentali, che ospitano oggi l'Amministrazione Provinciale, sono solo in parte riconoscibili nelle loro forme originarie, se non nel monumentale scalone bibienesco: il grande salone delle feste, rimaneggiato nei lavori di ristrutturazione del 1932, era decorato da un

drappeggio dipinto che abbracciava l'intero vaso, racchiudente medaglioni con le effigi dei più illustri Malvezzi De Medici. L'ambiente è quello severo dei palazzi senatori bolognesi, lo stesso che impronta la vita di una *salonnière* di seconda generazione come Anna De Gregorio sposata Sampieri, almeno nella sua vita cittadina accanto ad un marito, Francesco Giovanni, compositore aggregato alla Accademia Filarmonica, che all'epoca del matrimonio, avvenuto nel 1818, già si era macchiato fra la riprovazione generale della vendita della celeberrima quadreria di famiglia, uno dei casi più clamorosi di alienazione di beni aristocratici. Nel 1811 aveva spogliato il Palazzo di Strada Maggiore 24, dove Anna passò la seconda parte della sua vita da separata e dunque non poté godere della celebre raccolta, di 200 dipinti, fra i quali primeggiavano quadri della scuola bolognese, "per un prezzo di 15m Luigi cioè Scudi 66m romani" (Dè Buoi 2005). Abitazione preferita di Anna era invece la villa di Casalecchio, frequentata da una società molto varia, distrutta dall'ultimo conflitto mondiale.

Di un'epoca di passaggio fra stagione neoclassica e stagione romantica in cui nei salotti entra sempre più prepotentemente la vicenda umana e politica di pensatori, ricercati e perseguitati, come ha ben delineato Elena Musiani nei suoi studi, è emblematica la figura di Maria Laura Malvezzi Hercolani, più conosciuta con il soprannome di "Donna Mari". Se Anna De Gregorio vive già il momento della crisi economica dell'aristocrazia bolognese con le sue conseguenze e resta vittima del suo amore per l'eroe murattiano Giuseppe Guidotti, Maria Laura è donna totalmente indipendente, nei gusti, nei costumi e nelle scelte. Meno acculturata delle precedenti – parlava "una amalgama di italiano e di dialetti diversi" (Rossi 1960) fu però presa dal popolo come espressione di indomita vitalità e di indipendenza, anche ideologica, tanto da finire nel 1834 nel registro dei compromessi politici. Sovvenzionatrice di patrioti e di liberali, accoglieva gli ospiti nella Villa del Belpoggio, via Siepelunga 34, rimaneggiamento di una precedente costruzione, con loggia interna di Carlo Bianconi, facciata di Angelo Venturoli e statue all'antica di Giacomo De Maria. La grande villa si trovava al vertice degli ampi possessi agricoli che dalla via Toscana salivano al colle di Camaldoli, dunque facilitavano la fuga per chi volesse riparare

nel vicino ducato. Maria Laura viveva qui gran parte della sua brillante vita mondana aperta alla nuova politica, in uno spazio modernamente inteso fra giardino-campagna e parco romantico.

Non tutti i salotti o i ritrovi gestiti da donne godevano di tali forme grandiose: Caterina Franceschi Ferrucci, filosofa ed ideologa dell'educazione morale delle donne, a Bologna dopo il matrimonio con l'insigne latinista Michele Ferrucci fino ai moti del 1831 la cui partecipazione la costrinse a riparare a Ginevra, viveva riservatamente, come testimonia la corrispondenza con Giacomo Leopardi; Antonietta Ferroni Tommasini, altra scrittrice di tenore morale, amica della Franceschi, teneva salotto letterario in via San Vitale 58, in una abitazione molto meno ambiziosa delle precedenti, esattamente a fianco di casa Martinetti, di fronte all'imbocco odierno di Piazza Aldrovandi. Si tratta di due casi di donne trapiantate a Bologna che pure vivono nella città periodi formativi di grande significato, dai quali scaturiranno opere di valore nazionale sulla necessità educativa della donna quale primo riscatto di genere. Per entrambe la città è vissuta quale palestra propedeutica al loro impegno letterario, senza mondanità di sorta. Maddalena Marliani Carniani sposata al banchiere Paolo Bignami, altra "grazia" foscoliana emigrata dalla Lombardia a Bologna, teneva invece salotto in Strada Maggiore, nella casa di Rossini, a pochi passi dai palazzi nobili dei Sampieri: qui era il centro di aggregazione repubblicano delle cosiddette "giardiniere", le mazziniane aderenti alla Giovane Italia sempre in odore di cospirazione e di emancipazionismo.

Dalle dimore del centro alle ville di campagna, questo primo squarcio di Ottocento si gioca essenzialmente nei palazzi nobiliari ed alto borghesi della città nei quali ogni giorno o serata della settimana era dedicato alla conversazione, alla musica, alle dispute colte.

Il contesto urbano come scena d'azione

Per ricondurci ad una visione compatibile con gli anni della sovversione mazziniana puntando sulla figura di Anna Grassetti Zanardi, moglie di un cospiratore, Carlo Zanardi, di famiglia benestante e di buona cultura per l'epoca, il

ricorso non può essere che alle incisioni di Pio Panfili o alle vedute del Basoli entro il 1833, dopo i moti insurrezionali del 1831 e prima di quello di Savigno del 1843 che vide fra i protagonisti anche Anna in veste di risoltrice per la fuga di quelli che scamparono a condanne pesanti o non furono presi e fucilati al prato di S. Antonio, slargo fra via D'Azeglio e via Castelfidardo, luogo delle esecuzioni capitali della polizia pontificia. È la città dei canali e delle acque a comparire, delle ultime fabbriche ancora in essere, dei ponti, delle strade e dei vicoli scomparsi: le acque identificano ancora abbondantemente la città e il loro sistema assume il ruolo di spazio espressivo in una funzione anche di rilevanza simbolica, percepita e vissuta da generazioni di abitanti. La veduta panoramica costituisce peraltro un nuovo modo di vedere e anche di vivere la città, con più distacco, come se fosse uno sfondo, una finestra aperta sulla realtà, un antidoto contro una vita urbana considerata una prigionia fra mura antiche.

La vita di Anna in Bologna si svolse, ripercorrendo le stesse memorie, fra la casa di campagna “ fra Porta Castiglione e Porta S. Stefano, ai piedi di una amena collina che si chiamava il Velo”, dove diede ricovero agli scampati ai moti in attesa di ripararsi in Toscana, e almeno due abitazioni entro le mura. Ma le sue vicende la costringono a spostarsi continuamente, per precisa volontà politica di militante (è incaricata da Mazzini di riorganizzare i centri di cospirazione delle Legazioni), per scelte concordate con il marito (sarà a Roma nel periodo della Repubblica per soccorrere i feriti), per condanne inflitte. Apprendiamo dalle sue memorie che Anna, al momento della perquisizione in casa prima dell'arresto, possedeva “in cornice tutti i ritratti di Mazzini, Garibaldi, Cossut, Pio IX, L'Imperatore” e soprattutto quello di Ugo Bassi, il più scandaloso e pericoloso per i gendarmi: era l'8 settembre del 1851, tre anni dopo i fatti della Montagnola. Dalla lettura delle pagine si arguisce che la sua abitazione era allora sotto la parrocchia di S. Maria della Carità, in San Felice, da dove inizia il suo viaggio di prigioniera per la Fortezza di Ferrara, la prigione pontificia più temibile dell'epoca per i carcerati politici. Questo luogo è oggi scomparso, distrutto nel 1859 come simbolo della dominazione straniera (era gestita infatti dagli austriaci) e dell'odiato potere pontificio su Ferrara: la sua costruzione

poligonale risaliva al 1608 e occupava una estensione di 348.000 metri quadrati. Qui Anna trascorse quasi due anni (la sua tempistica non è del tutto attendibile) in attesa del processo subendo anche la cella di segregazione, in compagnia di una sornia e di un merlo – *Le Prigioni* di Silvio Pellico avevano fatto scuola – e assistendo dalla finestra alla fucilazione di alcuni compagni. Dopo la commutazione della pena capitale in otto anni di carcere, è curioso e insieme strabiliante il suo viaggio trionfale, accolta come un'eroina, in Romagna e nelle Marche (i fatti sono corroborati anche dalle *Memorie* della forlivese Zellide Fattiboni scritti a cominciare dal 1885) fino a Civita Castellana, poi a Roma nelle carceri di Termini, indi al convento-carcere del Buon Pastore. Certo in ogni luogo Anna, se fu critica verso coloro che riteneva colpevoli della situazione italiana, ebbe sempre parole di elogio e di affetto verso i generosi e i giusti trovando ovunque, anche di fronte alla bruttura e all'angustia degli spazi di vita, uno spiraglio positivo. La sua vita avventurosa continuò sulla strada del generale Garibaldi e anche dopo l'Unità non abbandonò l'attività politica militando nelle file del partito democratico: l'ultima sua abitazione fu in un quartiere povero della città, la via Remorsella. La Grassetti gravitava dunque sui quartieri meridionali della città, i più idonei agli alloggiamenti militari dagli anni venti del secolo, dove erano dislocate anche le caserme.

Di diverso tenore gli spazi vissuti da Carolina Pepoli Tattini figlia del marchese Taddeo Pepoli e di Letizia Murat, che dalla madre aveva ereditato la tradizione salottiera sulla quale qui sorvoleremo, puntando sulla vicenda che più la coinvolse emotivamente, oggetto di sue lettere appassionate. Certamente in gioventù avrà vissuto nel palazzo di via Castiglione 7, uno dei capolavori della decorazione interna barocca bolognese, dove si discuteva di politica, per poi spingersi, dopo il matrimonio a diciannove anni con Angelo Tattini nel 1843, nella dimora del marito, in via S. Stefano 103 (oggi 63), ovvero il vecchio palazzo anticamente Ghiselli, indi Vaselli degli inizi del Cinquecento, dove Carolina, autrice di un nutrito carteggio con Giuseppe Pelli Frabboni, ammette di annoiarsi nella quotidianità della vita familiare: “La mia vita è assai monotona, tutte le sere vado al solito teatro”. Ma spiccano poi l'entusiasmo per le feste in città in onore di Pio IX, ritenuto in un primo

tempo il salvatore riformista, e i giovani pensatori della nuova generazione che vanno facendosi strada nella politica, Minghetti in testa. Uno dei luoghi d'impegno della giovane era l'ospedale, non meglio precisato, per curare i feriti: ma è l'8 agosto 1848 a scatenare letteralmente la sua volontà troppo a lungo repressa di riscossa per la liberazione della città. È noto il brano di una lettera alla madre dove traccia il ritratto di se stessa e delle donne bolognese partecipi della barricata. "Intanto per tutta la città si son fatte le barricate. Abbiam lavorato tutta notte e ho fatto la mia parte anch'io. Una barricata è in faccia a Degli Antonj ed abbiam portato pietre e fascine noi altre donne. Che piacere! Poter fare qualche cosa.....Tutti sapevano che ero stata io la prima ad andare in istrada e a lavorare alle barricate e subito son venute in istrada tutte le altre". Dalla testimonianza diretta di Carolina appare decisiva la partecipazione popolare ai fatti dell'8 agosto dei quali consegna una interpretazione istintuale, quasi autarchica, più che un processo razionale di sviluppo coordinato per la difesa della città: "Tutto il merito però è quasi tutto della canaglia" asserisce, contribuendo ad avvalorare l'idea che la ingente partecipazione popolare si fosse sviluppata per quartieri dando origine a guerriglie urbane, in più punti della città. Nella rappresentazione figurativa è invece la battaglia della Montagnola ad assumere il tono dell'epopea popolare con la visione della Porta Galliera bene in vista secondo una prassi prospettica di più antica tradizione. I luoghi di Carolina, quelli a lei più congeniali in gioventù, sembrano essere stati la strada e il vicolo, mentre il palazzo è significativo perché ostello per le truppe o deposito di armi; maggior attrattiva sembra avere rappresentato per lei l'altra dimora fuori le mura della città, Villa Letizia (sorgeva nell'area oggi occupata dai Giardini Margherita), famosa meta di tutti gli ospiti illustri che passavano per Bologna, Garibaldi compreso, con un immenso parco, decantata dalla solita Louise Colet cui non sfuggivano le cose notabili di Bologna.

Stando alla pittura di storia, il cui valore documentario non è mai pienamente attestato se non per particolari significanti di architetture o forme che richiamano la cornice reale dei fatti rappresentati, alle prediche appassionate di Ugo Bassi assistevano numerose donne. Le capacità oratorie e di comunicazione passionale e

partecipativa del frate sovversivo erano indiscusse. Nel 1848, al ritorno da Ancona, tenne insieme al confratello Alessandro Gavazzi, poi giustiziato insieme a lui, una serie di prediche memorabili in favore della guerra; due in particolare vennero enfatizzate in pittura, quella sul sacro di San Petronio e quella presso la Colonna Pia. In entrambi i dipinti, il primo di Napoleone Angiolini, del 1850, impostato ancora secondo una costruzione tardo settecentesca della scena, sono evocate le donne che donano alla patria; nel secondo, di Gaetano Belvederi, dello stesso anno, con una vera e propria veduta di Porta Ravennana e della base delle torri, è raffigurato di nuovo l'episodio della giovinetta povera che dona la treccia alla patria. L'intenzionalità agiografica e mitizzante è evidente, ma la partecipazione femminile è comunque numerosissima, segno di un coinvolgimento in pubblico davvero eccezionale, preannuncio della prigionia e della esecuzione di Ugo Bassi che seguirà l'anno dopo, con la sosta di un giorno a Villa Spada, dopo il carcere comacchiese. La stessa Cornelia Martinetti tenterà invano di intercedere per il frate barnabita, ma senza successo.

Anche le Fava Ghisiglieri, Brigida e Augusta, percorsero e vissero una città preunitaria assimilabile alle forme e ai fatti già enunciati.

Centro della vita culturale e dell'impegno politico e assistenziale era il Palazzo Tanari di via Galliera 18, poco distante dal luogo dove in epoca napoleonica era avvenuta l'ostentazione dell'albero della Libertà. Brigida, come è noto, fu tra le signore che cantarono i cori del Guglielmo Tell reggendo il tricolore nel 1831, l'anno che segnò il suo impegno politico più profondo per gli emigrati, la cooperazione e il mutuo soccorso. Valente pittrice, soleva vendere le sue opere a scopo di beneficenza. Promotrice della nascita in Bologna delle Sale d'asilo per l'infanzia, partecipò anche alla istituzione della *Società del lavoro in favore delle scuole d'infanzia*, primo sforzo per favorire la nascita di una associazione femminile che fosse valida come gruppo, come società di sole donne, con regole, statuto e tesoreria. La sede potrebbe essere stata di volta in volta l'abitazione delle socie. La casa di Via Galliera fu un centro operativo per i rivoltosi e i feriti dell'8 agosto, poco distante dal maggior teatro degli avvenimenti; la stessa Augusta, sposata Malvezzi, scrive

appassionatamente sull'assedio di Bologna un anno dopo quando rischiò, giovinetta, di essere colpita da una palla austriaca (Malvezzi, Ricordi 1887). Ma Brigida fu del resto donna non stanziale, spesso in viaggio all'estero, anche con lunghi soggiorni. "Pensa che quando si viaggia si scorda il Mondo e la sua noja" scriverà alla figlia in una lettera, trovando anch'essa i luoghi della città assai noiosi, come per Carolina Pepoli prima del 1848.

Dopo l'Unità: vecchi e nuovi spazi da vivere

Dopo l'Unità d'Italia e la proclamazione del nuovo regno sabauda tutto cambia: Giulia Cavallari Cantalamessa o Gualberta Alaide Beccari, più giovani di una generazione, non più aristocratiche ma borghesi, si mossero in un contesto urbano diverso nei nodi essenziali e nelle forme architettoniche degli spazi pubblici. Il segmento settentrionale della città, dalla Montagnola alla Porta Galliera già teatro degli avvenimenti del '48, fu quello maggiormente interessato alle trasformazioni urbane per via dei collegamenti fra il centro e la neonata stazione ferroviaria inaugurata già nel luglio del 1859; la via che verrà aperta prenderà infatti il nome celebrativo, ma non simbolico, di Indipendenza. Appare oggi quanto mai fuori tempo la costruzione a nord della città del campo trincerato, ossia la linea di fortificazioni che doveva fare di Bologna una delle roccaforti militari in funzione difensiva, eretto nel 1849 fra il ponte di Reno a Casalecchio e il ponte sul Savena di San Ruffillo. Giustamente è stato definito un luogo "virtuale" con funzioni psicologiche repulsive di qualunque ingerenza straniera, di fatto un'opera di transizione prima del rimodellamento di porzioni della città. È Coriolano Monti a ristrutturare comparti interi, dalla moderna via Farini che farà scomparire le vecchie strade malsane dei Libri, di Borgo Salamo e Miola, a Piazza Cavour, alla riorganizzazione edilizia dell'intera area fra la cattedrale di San Pietro e il Canton dei Fiori fino ai moderni palazzi borghesi di porta Saragozza fra cui il noto Falansterio. L'idea guida era quella del rinnovamento delle città all'insegna dell'italianizzazione del paese con nuove tipologie urbane, nuovi stili, aree verdi, nuova toponomastica celebrativa dei fatti e degli artefici dell'Unità, donne rigorosamente escluse. Già la selciatura delle

strade e l'illuminazione a gas avevano cambiato le abitudini degli abitanti; la creazione o il potenziamento di luoghi pubblici a carattere sociale e culturale cambiano ancora nell'ultimo quarto del secolo il corso delle cose. Giulia Cavallari, allieva prediletta del Carducci e in età matura scrittrice e conferenziera, non frequenta più per studiare la sala 5 dell'Archiginnasio come rappresentata nell'acquarello di Tomaselli e Zanotti del 1849 e rimasta inalterata fino al 1868, né è costretta alla consultazione in una apposita saletta per signore e studentesse: dopo l'apertura del Museo Civico Archeologico nel 1881, anche la Biblioteca Comunale aveva svecchiato i servizi e la sala di lettura era stata spostata dove è ora, con il banco distribuzione a levante, il busto di Emanuele II in sostituzione di quello di Pio IX, e banchi riservati alle signore. Con il piano regolatore del 1889 si attuano ampliamenti e allargamenti di strade e di piazze, si rettificano assi di traffico, si demoliscono le "brutture" della città: un'intera iconografia pittorica e grafica lo conferma. Cambia sostanzialmente l'uso della città e dei suoi luoghi d'incontro e dunque anche la sua percezione. Si evitano ancora però alcune trasformazioni come quella di via Cavaliera, l'attuale via Oberdan, dove aveva sede al n. 22 il Comitato di propaganda per il miglioramento della condizione della donna, cui aderivano Elisa Norsa, la prima laureata bolognese in Scienze naturali, Isa Boghen Cavaliere, publicista ed educatrice, Giulia Cavallari, Giuseppina Cattani, la stessa Giorgina Saffi, e naturalmente Gualberta Alaide Beccari, anima del giornalismo femminile italiano e direttrice del prestigioso periodico "La donna", fondato a Padova nel 1868, ma dal 1877 stampato e diretto a Bologna. I locali coincidevano con quelli della Società operaia maschile; le sedi delle conferenze, in diversi casi la sala grande del palazzo dei Notai, i locali della Società degli Insegnanti di via dei Foscherari, rilanciano su di un piano di centralità e di facilità di accesso per il pubblico i temi dell'emancipazionismo femminile e più largamente democratico trattati da relatrici illustri. Di sicuro la Beccari si doveva spostare dinamicamente per la città se la direzione e l'amministrazione del giornale avevano sede in tutt'altra parte, vale a dire a S. Michele in Bosco, presso la Società tipografica Compositori, in Villa Baruzzi, come risulta dal colophon della pubblicazione. Anche Giulia Cavallari rappresenta

ormai un tipo di figura femminile indipendente (il matrimonio e la vedovanza furono due discrimini antitetici, l'uno per l'interruzione della professione, l'altro per la ripresa), passibile di spostamenti entro spazi ben più vasti della sola Bologna e dei suoi dintorni.

Sarà la generazione successiva ad assistere ai maggiori sventramenti focalizzati, dopo la distruzione delle mura, sull'abbattimento delle torri medievali intorno a piazza Ravennana: inizia allora una seconda fase di ammodernamento della città finalizzata a dare maggior funzionalità ai trasporti pubblici e alla viabilità in generale che cambierà di nuovo tempi di percorrenza e visione urbana.

Bibliografia

- 1988 *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura Universitaria nell'Ateneo Bolognese*, Bologna, Clueb.
- Beccari G.A.
1878-1890 *“La donna. Periodica bimestrale di educazione”*, Bologna, Biblioteca Universitaria.
- Bersani C., Roncuzzi Roversi Monaco V. (cur.)
2001 *Giacomo Leopardi a Bologna. Libri immagini e documenti*, Bologna, Patron.
- Bottrigari E.
1960 *Cronaca di Bologna 1845-1871*, a cura di Berselli A., 4 vol., Bologna, Zanichelli.
- Cagnolati A. (cur.)
2011 *Educatrici di affetti e di valori. Pedagogia al femminile nella Bologna dell'Ottocento in Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, Roma, Anicia.
- Cantalamesa G.C.
1892-93 *La Donna nel Risorgimento nazionale*, Bologna.
- Casalengo M.L.
1984-85 *Stampa e professionalità: Gualberta Alaide Beccarie le collaboratrici del periodico La Donna*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”.

Cavazza G.

1984-85 *Anna Grassetti Zanardi e le cospirazioni mazziniane nelle Legazioni*,
in “Bollettino del Museo del Risorgimento”.

Colet L.

1862 *L'Italie des Italiens*, Paris, II.

Cuppini G., Matteucci A.M.

1969 *Ville del bolognese*, Bologna.

1974 *I palazzi senatori a Bologna*, Bologna.

Dè Buoi T.

2005 *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno
1796 fino all'anno 1821*, Bologna, Bononia Universty Press.

De Goncourt E. e J.

1944 *L'Italia di ieri – Note di viaggio 1855-1856*.

De Musset P.

1890 *En voiturin – Voyage en Italie et en Sicilie*, Paris.

Della Casa B.

1987-88 *Associazionismo borghese ed emancipazione femminile a Bologna: il
Comitato di propaganda per il miglioramento della condizione della
donna*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”.

Fanti M.

2000 *Le vie di Bologna: saggio di toponomastica storica e di storia della
toponomastica urbana*, 2 vol., Istituto per la Storia di Bologna.

Farneti F., Frattarolo E.

2008 *Antonio Basoli 1774 1848, Ornatista, scenografo, Pittore di paesaggio*, Bologna, Minerva ed.

Fattiboni Z.

1885, 1886, 1888 *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate*, I-II-III, Cesena.

Gandolfi G.

1900 *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto (1785-1859)*, Bologna.

Gavelli M., Tarozzi F.

1998 *Risorgimento e Teatro a Bologna 1800-1849*, Bologna.

Gottarelli E.

1974 *Urbanistica e architettura a Bologna*, Bologna.

Iacopini M.

2007 *Pio Panfili pittore e incisore*, in "Studia Picena".

Lady Morgan

1821 *L'Italie*, II, Paris.

Lui F.

1993 *Le boudoir de la mélancolie. "Amélie" di Cornelia Rossi Martinetti: uno specchio letterario della dimora neoclassica* in "Comparatistica", V, 5.

Madame De Staël

- 1861 *Corinne ou l'Italie*, in *Oeuvres complete*, I, Paris.
- Maioli G.
1931 *Carolina Pepoli Tattini nel combattimento dell'VIII Agosto* in "Il Comune di Bologna", 7.
- Marcelli U.
1984-85 *Donne giacobine a Bologna(1796-99)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento".
- Matteucci A.M.
2002 *I decoratori di formazione bolognese tra Settecento e Ottocento. Da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano, Mondadori Electa.
- Medri S.
2007 *Cornelia Rossi Martinetti. Dai Palazzi lughesi ai salotti bolognesi e romani* in "Romagna arte e storia", 81.
- Melloni U.
1929 *Una poetessa dell'Ottocento a Bologna. Teresa Malvezzi*, in "Rivista del Comune".
- Murolo M.G.
1988 *Il giardino Martinetti-Rossi. Una pagina inedita dell'architettura dei giardini* in "Strenna Storica Bolognese", XXXVIII.
- Musiani E.
2003 *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sciabilità*, Bologna, Clueb.

-
- 2011 *Educatrici di affetti e di valori. Pedagogia al femminile nella Bologna dell'Ottocento* in Cagnolati.
- 1930 *Notizie. La signora Giulia Cantalamessa a Bologna* in "L'Archiginnasio", XXV.
- 1831 *Nuovissima Guida dei Viaggiatori*, Milano, ed. Artaria.
- Orioli G.
- 1995 *Biografia di una sacerdotessa delle grazie Cornelia Rossi Martinetti*, Firenze, Le Monnier.
- 1987 *Palazzo Malvezzi tra storia arte e politica*, Bologna, Grafis.
- Potocka A.
- 1899 *Voyage d'Italie (1826-27)*, Paris.
- Ricci C., Zucchini G.
- 2002 *Guida di Bologna*, Bologna, Minerva.
- Ricci G.
- 1976 *Bologna Storia di una immagine*, Bologna, ed. Alfa.
- Rossi G.C.
- 1960 *Donna Marì e i suoi tempi*, in "Strenna storica bolognese".
- 1961 *La Sampireina*, in "Strenna storica bolognese".
- Sorbelli A.
- 1927-30 *Bologna negli scrittori stranieri*, Bologna, Zanichelli.

Tozzi Fontana M. (cur.)

2001 Bologna e l'invenzione delle acque. Saperi, arti e produzione tra '500
 e '800, IBC, Bologna, Compositori.

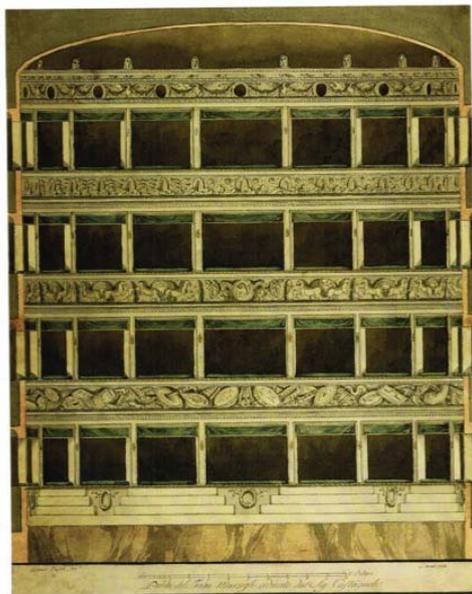


1. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Gabinetto disegni e stampe, Disegni autori vari, cart. 12, n. 108. L'Aula Magna degli Artisti nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (attuale sala di lettura) in un acquarello di C. Tomasetti e O. Zanotti, 1849. Copyright © Biblioteca dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



2. Pio Panfili, Palazzo Vizzani, indi Lambertini, indi Ranuzzi, via S. Stefano 43, sede della Società del Casino dal 1809 al 1823.

3. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Gabinetto disegni e stampe, cart. H, n. 012, Festa di ballo data dalla nobile società del Casino di Bologna il 20 gennaio 1839, litografia su disegno di Giuseppe Meloni. Copyright © Biblioteca dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



4. Bologna, Accademia di Belle Arti, Antonio Basoli, Palchi del teatro Marsigli, libro n. 105, c. 104, inchiostro e acquerelli, mm. 595 x 470.



5. Bologna, Accademia di Belle Arti, Antonio Basoli, Sipario dipinto del teatro Contavalli, libro n. 99, c. 91, matita e acquarelli, mm. 550 x 720.



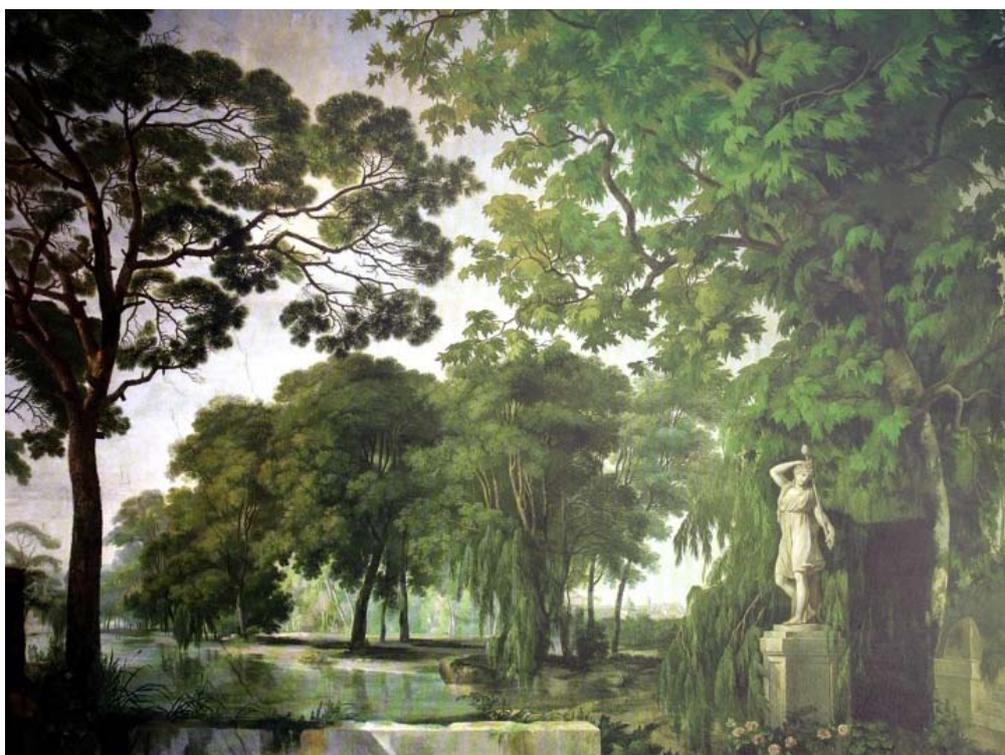
6. F. Gerard, Ritratto di Cornelia Rossi Martinetti, olio su tela, 1812.



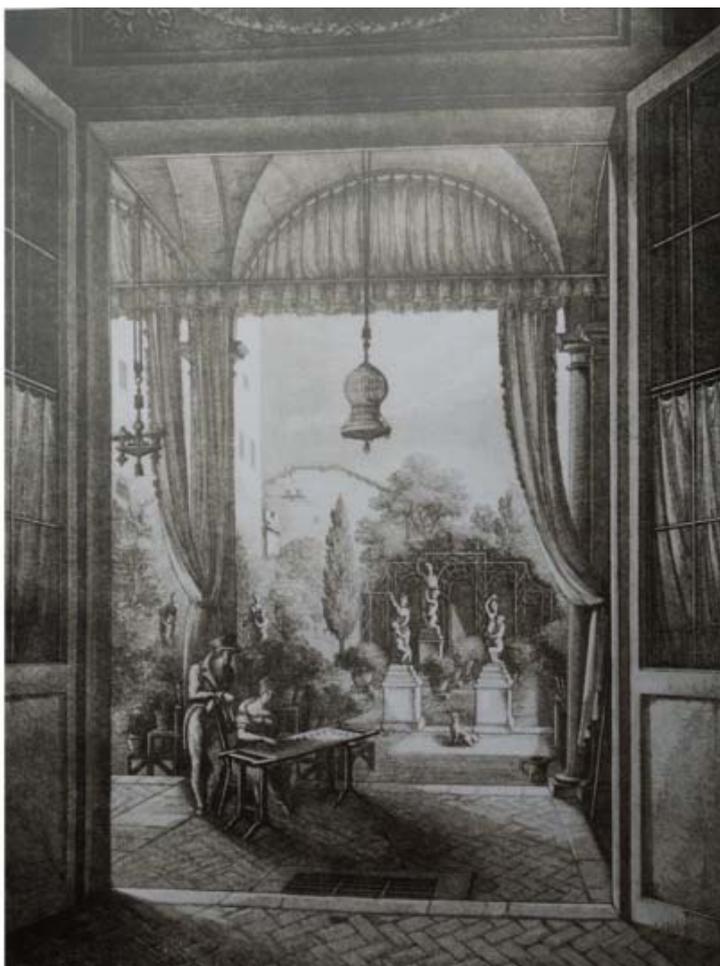
7. Felice Giani, Saffo e l'ancella nello speco di Stratonica, Bologna, Casa Martinetti di via San Vitale, prima sala di Saffo.



8. Rodolfo Fantuzzi, Boschereccia (part.), 1810, Bologna, Palazzo Hercolani di Strada Maggiore.



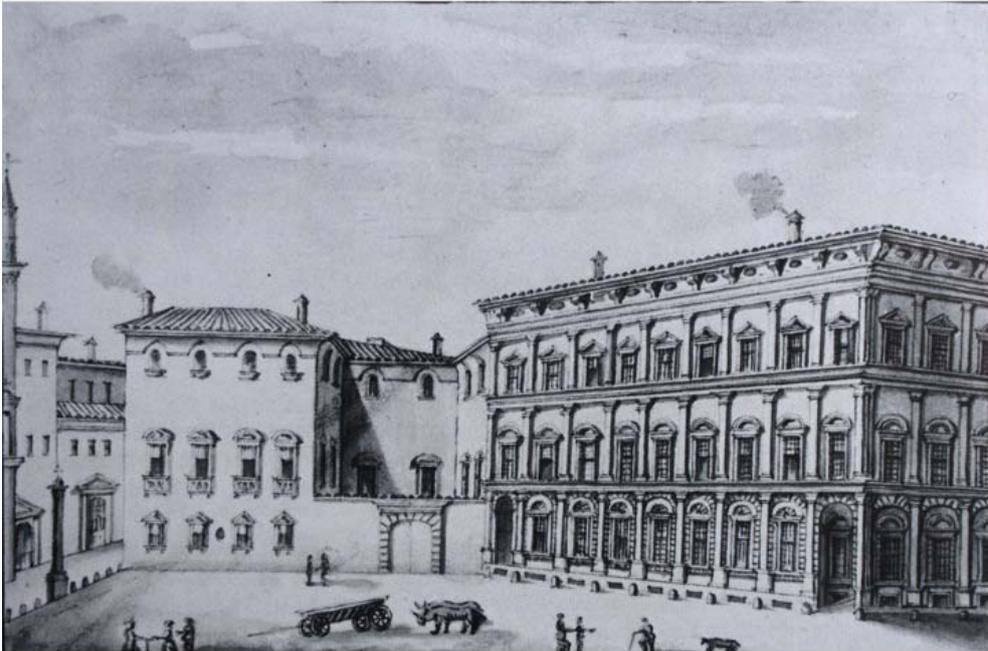
9. Rodolfo Fantuzzi, *Boschereccia (part.)*, 1810, Bologna, Palazzo Hercolani di Strada Maggiore.



10. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Gabinetto dei disegni e delle stampe, cart. C, n. 566, Antonio Basoli, Giardinetto nelle case Mari di Strada Maggiore, incisione all'acquaforte, mm. 380 x 290. Copyright © Biblioteca dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



11. Ritratto di Teresa Carniani Malvezzi.



12. Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Raccolta Gozzadini, Ms. 386, c.12, Bologna, Palazzo Malvezzi nella piazzetta San Giacomo con, a sinistra, la casa natale di Benedetto XIV. Disegno di Giovanni Battista Guidicini, inizio sec. XIX. Copyright © Biblioteca dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



13. Bologna, Palazzo Malvezzi. L'odierna aula del Consiglio Provinciale, già sala delle feste dei Malvezzi dé Medici, prima dei rimaneggiamenti del 1923 che portarono alla eliminazione del drappeggio dipinto.



14. Casalecchio di Reno, Villa Sampieri in una fotografia prima dei danneggiamenti bellici.



15-16 Angelo Venturoli, La villa Hercolani detta Belpoggio, fuori porta Santo Stefano.



17. Ritratto di Caterina Franceschi Ferrucci.



18. Bologna panoramica e Bologna dei canali.

19. Antonio Basoli, Fabbriche del Cavaticcio, 1826, olio su tela, cm. 68 x 85, Bologna, coll. d'arte e di storia della Fondazione Carisbo.

20. Il canale di Reno e la chiesa della Madonna delle Lame, Il canale del Cavaticcio e la scomparsa via Fontanina, da dipinti e vedute di Antonio Basoli.

21. Antonio Basoli, Il canale del cavaticcio.



22. Pianta della Fortezza di Ferrara, incisione di A. Bolzoni (sec. XVIII), demolita fra il 1859 e il 1866



23. Museo del Risorgimento di Bologna, Ritratto di Carolina Pepoli Tattini. Copyright © Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



24. Museo del Risorgimento di Bologna, Antonio Muzzi, La cacciata degli austriaci da Porta Galliera l'8 agosto 1848, olio su tela. Copyright © Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.

25. Mariano Comense, Raccolta Vitali, Gaspar Van Wittel, Veduta di Bologna a Porta Galliera, olio su tela.



26. Museo del Risorgimento di Bologna, Napoleone Angiolini, Ugo Bassi arringa la folla sui gradini di San Petronio, 1850 c.a. olio su tela, cm 47,5 x 55.

27. Museo del Risorgimento di Bologna, Gaetano Belvederi, Ugo Bassi presso la colonna Pia, 1850 c.a. olio su tela, cm. 59 x 77.

26-27 Copyright © Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



28. Museo del Risorgimento di Bologna, Ritratto di Brigida Fava Ghisiglieri. Copyright © Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



29. Pio Panfili, Veduta del principio della strada di Galliera, (sul fondo il palazzo Tanari).

30. Bologna, via Galliera, il portico al n. 18 di Palazzo Tanari.



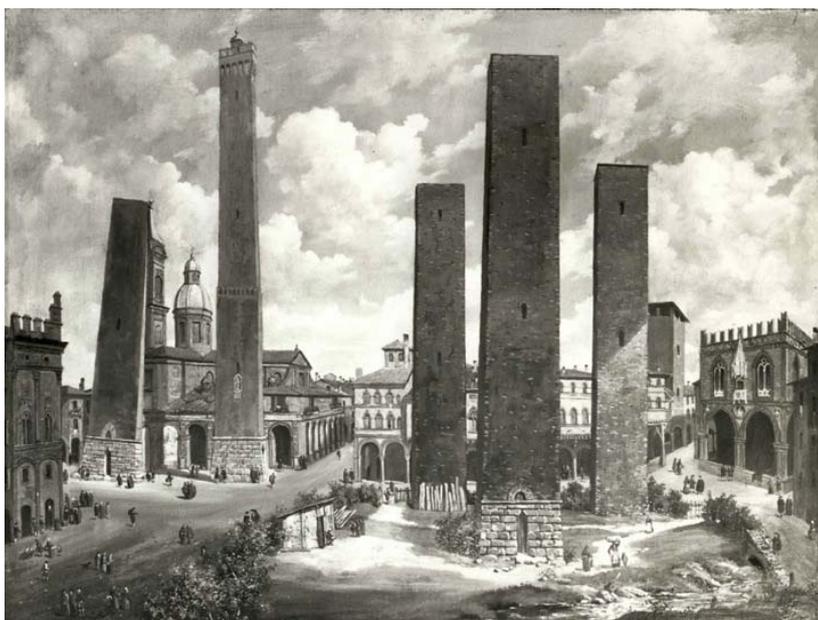
31-32 Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Fondo speciale *Giulia Cavallari Cantalamessa*, Due fotografie inedite di Giulia Cavallari Cantalamessa, con il marito, e in una istantanea con dedica del 1901. Copyright © Biblioteca dell'Archiginnasio. Tutti i diritti riservati. Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



33. Ritratto di Gualberta Alaide Beccari.



34. Bologna, raccolte d'arte Fondazione Carisbo, Pittore ignoto bolognese, Il ponte di via Cavaliera (oggi Oberdan) e il canale delle Moline, 1852, olio su tela cm. 57 x 72,5.



35. Abbattimento delle torri di Bologna: momentaneo arresto di fronte agli sventramenti con le torri Artenisi, Riccadonna e Guido zagni, 1919

Fuori dai salotti

L'impegno sociale delle donne bolognesi

Elena Musiani

Abstract. Il saggio analizza lo sviluppo della condizione della donna durante la stagione del Risorgimento rileggendone il ruolo chiave svolto nella costruzione del discorso nazionale, con particolare attenzione alla situazione bolognese. Senza dimenticare l'importanza che il salotto, come luogo della sociabilità ma anche e soprattutto dell'educazione alla politica, rivestì lungo tutta la stagione della lotta risorgimentale, il testo si sofferma anche sugli altri spazi dell'espressione politica e sociale al femminile e in particolare su quelli dell'educazione: gli asili, le scuole, gli istituti professionali.

Se per anni la narrazione del Risorgimento si è svolta in una declinazione esclusivamente maschile, la storiografia contemporanea ha al contrario restituito alla donna un ruolo non solo di secondo piano all'interno della storia della costruzione dello Stato nazionale.

Volgendo lo sguardo al passato invece, i modelli femminili proposti a partire dagli anni che immediatamente seguirono la stagione risorgimentale potrebbero essere riassunti in un binomio che vedeva da un lato l'immagine di una Cristina di Belgiojoso sulle barricate o di un'Anita Garibaldi a cavallo, e dall'altro le scene più intime dei salotti delle dame aristocratiche e alto borghesi, come a voler evidenziare le contraddizioni di una stagione storica carica di elementi di conservatorismo, ma anche di modernizzazione (Soldani 2007; Doni 2011).

Nonostante l'eco dei discorsi emancipazionisti che provenivano dalla Francia o dagli Stati Uniti cominciasse progressivamente a oltrepassare le mura dei salotti e divenire oggetto di discussione anche delle donne italiane, il modello femminile che continuò a prevalere, almeno per la prima metà dell'Ottocento nella nostra penisola, fu quello che intendeva la donna come esempio di virtù morale e cristiana, in una sintesi di valori religiosi e nazionali, dove però la nazione era fortemente letta – come ha ampiamente scritto Alberto Mario Banti – in chiave di discendenza (Banti 2000; Banti 2005). La nazione poteva infatti corrispondere a “un fitto reticolo di nessi familiari, che lega una lunga catena di generazioni tra loro in senso longitudinale (con gli avi quanto coi posteri), in senso orizzontale (con i coevi, ovviamente), e fisicamente a un luogo, a una terra” (Banti 2000, 69). Una patria intesa, infine, come rete parentale dove alla donna spettava un ruolo di primo piano, non come guida, ma come protettrice del grembo materno, generatore non solo degli uomini valorosi, ma anche (e anzi soprattutto) del germe nazionale che si voleva puro e moralmente elevato: la donna è madre della patria e, in quanto madre, è anche educatrice delle future generazioni (Banti 2011).

Modernizzazione e conservazione costituirono quindi, un binomio molto forte in questa prima metà del XIX secolo, che per la donna si svolse tutto all'interno delle pareti domestiche, se si escludono gli episodi rivoluzionari che per pochi mesi consentirono loro di “scendere in piazza” e ottenere una visibilità fino ad allora sconosciuta. Modernizzazione perché comunque all'interno dei salotti le donne parteciparono attivamente alla discussione anche politica e vissero con gli uomini la costruzione dell'Italia (Palazzolo 1985; Mori 2000; Betri, Brambilla 2004),

conservazione perché nonostante ciò, il ruolo che venne loro attribuito fu quello simbolico e quasi sacro della madre/patria, una figura da venerare e proteggere e non libera di agire in prima persona.

Esemplari al riguardo alcuni esempi di donne bolognesi che seppero coniugare la capacità di “tenere salotto” con quella di agire, quando possibile, in prima persona per gli ideali del Risorgimento (Musiani 2003). La marchesa Brigida Fava Ghisilieri Tanari fece del suo salotto in via Galliera uno dei principali centri politici della stagione delle lotte di indipendenza: qui si riunivano Marco Minghetti e Carlo Berti Pichat, il figlio Luigi (volontario nel 1848 a fianco delle truppe di Carlo Alberto) e gli altri principali membri del circolo di liberali moderati. Grazie inoltre alle sue conoscenze al di fuori dei confini nazionali, Brigida si fece promotrice del tentativo di avvicinare alla causa italiana diplomatici inglesi e francesi, con cui aveva intrecciato rapporti durante una soggiorno presso la corte dell'Elettrice di Assia Cassel, e a cui scriveva numerose lettere, chiedendo loro consigli. Probabilmente furono proprio queste conoscenze a suggerirle di indirizzare una petizione al Governo, sottoscritta dal maggior numero di persone, da far pervenire in contemporanea con il *Memorandum* elaborato dai ministri stranieri, in cui si proponevano le riforme necessarie per lo Stato Pontificio. La petizione fu di fatto dettata in massima parte dalla marchesa Brigida e dal marito e, una volta stampata, venne firmata da migliaia di persone in tutte le Legazioni, ma rimase conosciuta con il nome di *Petizione Tanari*. L'attività politica e diplomatica della Marchesa proseguì con la richiesta pervenutale da parte dei liberali bolognesi di tradurre un *Promemoria* da indirizzare ai governanti europei, con il quale, in seguito al fallimento dei moti rivoluzionari del 1830, si voleva tentare una soluzione diplomatica. E ancora, a colloquio con la Marchesa si recò Aurelio Saffi in visita a Bologna su incarico di Massimo D'Azeglio, con la speranza di indurre i liberali a una politica di sostegno a casa Savoia.

A questa attività intellettuale la marchesa Tanari affiancò un'azione più diretta nel momento dello scoppio della prima guerra di indipendenza: lo scambio epistolare

con il figlio Luigi, volontario a Sommacampagna, evidenzia l'intesa attività delle donne rimaste in città:

Questa sera la Mammà unitamente alle altre signore anderanno a portare l'altra bandiera finita, che è riuscita assai meglio della prima, per l'altro battaglione civico che sento partirà in breve. [...] Certo che non avrai più tempo ma mi sarebbe piaciuto che avesti potuto fare una descrizione del campo qualche cosa da mettere ne giornali (Museo del Risorgimento di Bologna, MRBo, Manoscritti Malvezzi, Lettere di Augusta Tanari al fratello Luigi, carpetta a, 30 maggio 1848).

Figura altrettanto interessante e impegnata di Brigida Tanari fu la marchesa Carolina Tattini Pepoli, nata dall'unione del marchese Guido Taddeo Pepoli con la principessa Letizia Murat, figlia di Gioacchino e Carolina, reali di Napoli. Nel 1845 Carolina – che era nata il 21 agosto del 1824 – sposò il conte Angelo Tattini e si trasferì nelle casa in via Santo Stefano, dove proseguì la tradizione salottiera appresa nella casa materna in via Castiglione, organizzando cene, feste e concerti, in cui spesso recitava la parte della prima donna, essendo dotata anche musicalmente: “La mia vita è assai monotona, tutte le sere vado al solito teatro, la Domenica mattina stò in casa e vedo molte persone fra le quali molti amici. Ogni giorno ho un amico a pranzo, i Malvasia...e altri che voi non conoscete” (MRBo, Carteggio di Carolina Tattini Pepoli con Giuseppe Pelli Frabboni, lettera del 21 novembre 1846).

Tuttavia fu durante la stagione del Risorgimento nazionale che il suo salotto si accese di uno spirito nuovo: allo scoppio della prima guerra per l'indipendenza la casa del conte Tattini divenne infatti uno dei centri principali della resistenza liberale. Il palazzo in via Santo Stefano accolse le truppe che si avvicendavano nel loro passaggio a Bologna e fungeva al contempo da luogo di riunione di uomini politici e diplomatici, attirati dalle conversazioni dotte e dallo spirito di libertà e di indipendenza che erano certi di trovare nel conte e nella moglie.

Il generale Andrea Ferrari e il capitano Masi eran di casa; Massimo D'Azeglio non trascurava mai, a ogni suo viaggio, di fermarsi dalla Contessa. I diplomatici che dalle corti

italiane si recavano in missione a Bologna erano spesso ospiti alla tavola di lei. E fra una portata e l'altra si disegnavano progetti di restaurazioni murattiane nello Stato napoletano, dove ancor caldi erano i ricordi della passata dinastia; il conte Leopardi, ministro plenipotenziario del Re di Napoli alla corte di Carlo Alberto, volentieri congiurava con la gentildonna bolognese ai danni del suo signore e padrone. Passava Napoleone Luciano Murat, che già si atteggiava a pretendente al trono di Napoli, e Marco Minghetti, di ritorno dalle amare esperienze di Roma e avviato al campo piemontese, ritrovava attimi di serena pace nel conforto dell'amica carissima (Lipparini 1948, 4-5).

Nei giorni poi in cui la lotta giunse fino alle porte della città di Bologna, Carolina si tenne occupata in quelle attività che erano concesse al sesso femminile: preparare bende e stracci per i feriti, cucire le divise per i volontari bolognesi e recarsi di persona all'ospedale, insieme ad altre dame, per assistere i malati. Così narrava alla madre:

Cara Mammà, l'assicuro che mai sono stata tanto tranquilla d'animo...godo di vedere che vi è un po' di spirito, che siamo buoni a qualche cosa. Passai metà della giornata di ieri all'ospedale, dove abbiamo 51 feriti e alcuni senza speranza di salvezza. Sono stati fatti prodigi di valore. Noi ci siamo assunte l'incarico in quattro di visitare le famiglie dei feriti (Lipparini 1948, 41).

Ma fu solo la sera dell'8 agosto che Carolina poté finalmente dimenticare di essere donna e scendere per le strade della città a costruire barricate contro il nemico:

Intanto per tutta la città si son fatte delle barricate. Abbiamo lavorato tutta notte e ho fatta la mia parte anch'io. Una barricata è in faccia a Degli Antonj ed abbiamo portate pietre e fascine noi altre donne. Che piacere! Poter fare qualche cosa. [...] Tutti sapevano che ero stata io la prima ad andare in istrada e a lavorare alle barricate e subito son venute in istrada tutte le altre (Lipparini 1948, 39-40).

I casi delle nobildonne bolognesi, come quelli di una Cristina Trivulzio di Belgiojoso (Fugazza, Rörig 2010) o di altre figure esemplari come si trovarono lungo tutta la penisola italiana, restarono tuttavia esempi isolati di biografie femminili che

avevano i mezzi e le capacità, date dalla nascita e dalla cultura, per poter agire in prima persona. Per la maggioranza delle donne i ruoli e i compiti erano più "limitati" e riconducibili in primo luogo alla concezione della donna che ancora permeava la società ottocentesca.

Proseguendo un discorso cominciato nel secolo precedente da Rousseau, la donna doveva essere in primo luogo la "custode della moralità" poiché solo così si preservava anche l'onore della patria (Banti 2000). Una tale concezione ne limitava l'azione ai soli compiti di moglie e madre: nel corso del XIX secolo si assistette di fatto a un'esaltazione del ruolo materno, un ruolo da svolgere non solo all'interno della famiglia, ma nei confronti di tutta la comunità sociale.

Se il Settecento, infatti, rappresenta da un certo punto di vista il secolo della scoperta dell'infanzia, [...] l'Ottocento potrebbe essere definito il secolo della scoperta della madre e della esaltazione della funzione materna della donna, un tema che invade insistentemente la letteratura, la trattatistica pedagogica, le opere filosofiche e morali, nonché, come è ovvio, la religione (Covato 1991, 133).

Esemplare al riguardo la figura di Caterina Franceschi Ferrucci, nata a Narni ma bolognese di adozione, la quale dedicò la maggior parte dei suoi saggi all'educazione femminile, saggi da cui si evince la profonda convinzione che alle donne, in quanto mogli e madri, spettasse il compito di formare i futuri rappresentanti della vita pubblica nazionale (Musiani 2011). Forte è negli scritti della Ferrucci il tratto pedagogico tipicamente ottocentesco e risorgimentale cui si univa un forte sentimento religioso. Nell'introduzione al suo saggio *Della educazione morale della donna italiana*, Caterina, rivolgendosi nella dedica ai suoi due figli, affermava come "gli uomini saranno buoni ed acconci a ricevere i benefici della civiltà vera, quando da madri sinceramente buone e veramente civili siano educati" (Ferrucci 1877, VIII) e sottolineava come nello scrivere il libro la sua mano fosse stata guidata "dall'amor materno e dalla carità di patria" ma anche dal "desiderio di crescere voi (i suoi figli) alla virtù e dalla "speranza di aiutare gli italiani a tornare

nel grado antico. E dove l'ultima avesse l'effetto che solo ad ora ebbe il primo, io non veggo quale più largo premio potessi aspettare alle mie fatiche e ai miei studii" (Ferrucci 1877, VIII-IX).

Caterina identificava nella famiglia il luogo primo dell'espressione e dell'azione della donna: "anima e vita della famiglia la donna vi fa regnare la pace, vi mantiene l'ordine e l'abbondanza [...]. Non è certo da porre in dubbio che le buone madri faranno buoni i figliuoli, e che le famiglie saranno buone dove sian governate da buone donne" (Ferrucci 1877, 11).

Nonostante ritenesse "alto" il compito della donna, è indubbio che le riservasse unicamente un ruolo chiuso ancora all'interno delle pareti domestiche, di sostegno, certo, alla causa nazionale (lei stessa aveva scritto inni e cori inneggianti all'Italia nel 1831 e nel 1848) ma mai di primo piano nell'arena pubblica. Il tratto "moderno" negli scritti di Caterina emerge tuttavia nella necessità da lei stessa dichiarata, di provvedere la donna di una corretta educazione, che doveva andare oltre l'insegnare ad essere "buona massaia" a saper cioè "bene disporre, acconciare e preparare i pannilini e le biancherie, nelle spese osserva[re] giusta misura, [tenere] con ordine e con nettezza le masserizie, [obbligare] i servi ad essere attivi, sobrii, obbedienti e [saper] fare colle sue mani ogni sorta d'industriosi lavori e di bei ricami" (Ferrucci 1877, 17). Tutto ciò, sosteneva Caterina, era sicuramente utile e necessario ma non doveva essere l'unica forma di educazione che la donna dovesse avere "Non è infatti grande ingiustizia costringere un'anima ragionevole e perfettibile a logorare tutte le sue facoltà in cure meccaniche e materiali? Le male erbe e gli sterpi ingombrano il terreno che l'agricoltore ha negletto: così la mente lasciata nell'ignoranza intristisce, e di vani pensieri e di false idee si riempie" (Ferrucci 1877, 11) Dunque, concludeva, la donna doveva essere educata, ma per poter essere buona moglie e buona madre, per poter anche trovare "sommo conforto e gran profitto in qualunque condizioni si trovi e in ogni tempo della sua vita" (Ferrucci 1877, 19).

Un nuovo impegno si prospettava dunque alle donne nel corso della prima metà del XIX secolo, quello di educatrici, un ruolo che svolsero in modi e forme differenti. In linea con l'idea di essere centrali nella costruzione e nel progresso della

società, pur conservando la funzione materna, le donne aristocratiche decisero di “uscire dai salotti” per dare vita, ad esempio, a moderni esperimenti di creazione di sale d’asilo per bambini appartenenti alle classi più bisognose, le cui madri non potevano seguirne direttamente l’educazione. A Bologna fu ancora una volta la marchesa Brigida Fava Ghisilieri Tanari a farsi promotrice della creazione delle moderne sale d’asilo, secondo i modelli che aveva appreso dall’esperienza in terra straniera – in modo particolare in Inghilterra e Svizzera – e seguendo un’idea che nella città felsinea era già stata avanzata fin dal 1831 da un gruppo di seguaci delle idee del sacerdote Ferrante Aporti, di ascendenza oweniana (Fantini 1971; D’Ascenzo 1997). Per sostenere la creazione degli asili e dimostrare al contempo la necessità dell’impegno femminile in questa attività a Bologna si formò nel 1836 una Società di lavoro in favore delle scuole infantili (“La civiltà cattolica”, III, 1928), il cui scopo principale era appunto di mostrare “i vantaggi materiali e morali che possono derivare da una Società di donne che si riuniscono per lavorare in pro de bambini poveri accolti nelle scuole infantili” (*Regolamenti per una società di lavoro* 1836). La novità che introduceva questa esperienza risiedeva da un lato nel desiderio di voler costituire una vera e propria associazione femminile, il cui scopo era aiutare i bisognosi, e di mostrare al tempo stesso la necessità della presenza femminile nella società, una presenza che veniva rafforzata proprio dall’essere costituite come gruppo e non come singole individualità. Nello Statuto dell’associazione si leggeva infatti:

Il primo vantaggio adunque della società sarà il poter fare con economia una limosina più grande: e mentre una donna disposta a contribuire per quel che può a questa pia opera, si disanimerebbe pensando che il suo piccolo sacrificio gioverebbe a ben poco; unita ad altre, si incoraggisce e si consola vedendo quanto bene si verrà facendo con piccolo incomodo di tutte (*Regolamenti per una società di lavoro* 1836, 4).

Al fine di raccogliere fondi per la causa degli asili le fondatrici decisero inoltre di pubblicare una piccola collezione di scritti dal titolo *Il Buon Mattino. Augurio per*

l'anno 1837, comprendente saggi di diversi autori, che fecero pervenire a tutte le signore più autorevoli e facoltose della città e che metteva in primo piano un saggio di Raffaele Lambruschini – un abate liberale le cui idee in materia di religione ed educazione erano per l'epoca talmente audaci da rasentare a volte l'eresia – sull'utilità della cooperazione delle donne ben nate al buon andamento della scuole infantili in cui si proponeva alle donne una “nuova missione”:

Alla donna è confidato l'avvenire della società; a lei s'aspetta di dissipare le tempeste che ci muggiano dintorno; a lei di frapporre in mezzo a tanti elementi che ondeggianno, che si urtano, che si respingono, un'azione amica che li attiri, li disponga, li colleghi, e desti in loro la vita; alla donna, di rigenerare la società facendosi la soccorritrice e l'educatrice del popolo (Lambruschini 1837, 19).

A causa della censura pontificia il progetto dovette tuttavia essere abbandonato e fu solo nel 1847 che a Bologna poté sorgere il primo asilo di impronta apertiana, per iniziativa questa volta di un uomo, il conte Carlo Marsili (*Monografia degli asili infantili di carità in Bologna* 1882; Fantini 1957).

Questa particolare forma di intervento femminile nella società può essere compresa in quella che la storiografia contemporanea ha definito *domestication of politics*, riassumibile in quell'insieme di pratiche di cittadinanza, che dal filantropismo ottocentesco andarono maturando fino a divenire vera e propria coscienza politica (Baker 1984).

Un passaggio importante dal filantropismo di matrice ottocentesca alle pratiche politiche fu determinato dalle prime forme di associazionismo femminile che maturarono in seno alle società operaie di mutuo soccorso, fino ad assumere le caratteristiche di veri e propri luoghi di incontro unicamente al femminile. Fu infatti all'interno dell'associazionismo operaio che le donne cominciarono a ritagliarsi spazi di iniziativa di genere, naturalmente in una prima fase riprendendo quei modelli e quelle attività che erano state proprie alla figura femminile. A Bologna ad esempio nel 1881, su iniziativa della Società artigiana femminile, si diede vita a un *Asilo per i*

bambini lattanti, allo scopo di “custodire e curare i bambini in quelle ore della giornata, nelle quali le loro madri lavorano fuori della propria abitazione” (*Statuto per l'asilo dei bambini lattanti* 1881, 5). Tra i membri del consiglio di amministrazione dell'asilo figurava la contessa Adele Bingam Gregorini, direttrice della stessa Società Artigiana Femminile.

Negli stessi anni la Società Operaia avviava uno dei primi giardini d'infanzia ispirato alle teorie dell'educatore tedesco Friedrich Froebel, il cui Statuto venne redatto dal professor Luigi D'Apel “col concorso della signora contesa Augusta Malvezzi Tanari (figlia di Brigida Tanari) e signora Costanza Gibelli Mantegazza” (Maragi 1970, 20).

Lo sviluppo di queste iniziative contribuirono progressivamente ad evidenziare da un lato l'impegno delle donne nell'ambito della cura e dell'assistenza verso i più bisognosi, dall'altro un progressivo desiderio di contribuire allo sviluppo della società e della nazione italiana. Al contempo, se il compito riservato alle donne era quello della cura e dell'educazione (dei bambini, dei propri figli e in senso lato dell'intera nazione), ciò rendeva evidente una necessità e una delle principali rivendicazioni delle donne: quella di poter accedere a loro volta a un determinato grado di istruzione. Se le future mogli e madri della novella Italia dovevano contribuire al “fare gli italiani”, si rendeva allora necessario fornire loro non solo i rudimenti necessari a gestire una casa, o, per le dame della buona società, a “tenere salotto”, ma impartire anche quelle nozioni in grado di renderle degne custodi della morale nazionale.

Nonostante queste premesse, per buona parte del XIX secolo il passaggio da ruolo materno a quello di educatrice non solo di affetti ma anche di valori, non andò oltre la richiesta, e l'offerta, di luoghi (scuole o istituti) di educazione per fanciulle e giovinette. Qui le giovani donne venivano – ed è bene sottolinearlo – educate, non istruite: non si aprivano cioè per loro le porte delle scuole superiori o degli studi universitari, ma si svilupparono, in particolare per le classi agiate, scuole o istituti di educazione. Esempio a riguardo quello creato a Genova da un comitato di donne, presieduto da Bianca Rubizzo (“Gazzetta di Genova”, 21 giugno 1850) ed alla cui

direzione venne chiamata quella stessa Caterina Franceschi Ferrucci, che tanto si espressa nei suoi scritti a favore di un'educazione femminile. L'Istituto genovese era sorto allo scopo di dare alla donna italiana un'educazione "religiosa, domestica e nazionale" (Chiari Allegretti, 340) e tale intenzione era ben esplicitata dagli insegnamenti scelti come fondamentali per le giovani fanciulle. Nel Programma e nel Regolamento dell'Istituto, redatto dalla stessa Caterina, figuravano tra gli insegnamenti principali: "la religione e la morale Cattolica come guida principalissima di tutto il corso educativo.... radice non pure delle ordinarie virtù, ma delle sublimi ed eroiche che onorano la Patria e rendono gloria al Creatore; la lingua e la letteratura nazionale, con lo studio degli autori classici al primo posto; la geografia, la storia, le scienze naturali, l'aritmetica, la geometria, l'economia domestica, gli esercizi ginnastici, il ballo, la musica vocale, il disegno, l'igiene, i lavori femminili" (Chiari Allegretti, 344).

Insegnamenti "accessori" erano invece "le lingue straniere, la pittura, il pianoforte e l'arpa" (Chiari Allegretti, 344). Il sistema di educazione era diviso in tre periodi "elementare, secondario, di perfezionamento", della durata di quattro anni ciascuno, ma poteva essere abbreviato sulla base del profitto delle allieve. Le educande erano ammesse all'Istituto dai sei fino ai diciotto anni. Nell'accettare la proposta delle donne genovesi, Caterina si sentiva di rappresentare pienamente quel compito che da anni prospettava alle donne italiane, così infatti scriveva alla Rubizzo:

Amica mia, educando bene, cioè religiosamente, italianamente, con sapienza, con dignità le fanciulle, noi possiamo mutare i costumi ne la fortuna della nostra nazione. Questa è la vera rivoluzione: e questa non costa lagrime, non produce ruine, non passa come le altre; ma reca letizia agli individui, pace alle famiglie, ordine e felicità agli Stati. Oh faccia Iddio, che noi possiamo cominciarla! E certo non avremo vissuto indarno (Chiari Allegretti, 344).

L'Istituto – il primo a chiamarsi “italiano” – ebbe tuttavia vita breve: venne inaugurato il 15 novembre 1850 con la presenza di 24 allieve, figlie per la maggior parte di patrioti piemontesi, ma a partire dal 1857 non se ne ebbero più notizie.

Nonostante le carenze che rimanevano sul piano dell'educazione che si voleva per le donne, delle carenze che rimasero tali per lungo tempo – la Legge Casati infatti, come la Coppino in seguito, garantivano alle femmine solo il primo grado dell'istruzione – l'elemento interessante resta l'impronta nazionale che si voleva comunque fortemente sottolineare all'interno di questi istituti, un'impronta che doveva emergere proprio dal programma di studi, dove l'apprendimento della storia era inteso come centrale nell'aiutare a superare la divisione italiana, cercando comunque sempre di evitare “quanto potria risvegliare in esse l'amor di parte, e avvivare i violenti affetti” (Chiari Allegretti, 346).

Importante era invece alimentare l'amore per la patria, un sentimento che doveva crescere forte nelle giovani donne per renderle capaci “di virtù grandi e di sacrifici”; quello stesso sentimento che aveva reso “tanti uomini coraggiosi allorché... preferirono porre il collo sul ceppo al farsi schiavi abbietti e timidi di un tiranno” (Chiari Allegretti, 346).

Così come si doveva alimentare il sentimento di unità nazionale, fermi e netti dovevano al contrario rimanere la divisione dei compiti fra uomini e donne. Per l'Istituto delle Peschiere la Ferrucci aveva infatti scritto un libro di *Lecture morali ad uso delle fanciulle*, redatto in forma di conversazioni e brevi racconti che dovevano essere letti, ed è significativo, dalle madri alle figlie, e dove evidenti sono i tratti educativi moralistici:

Gli uomini s'ebbero in particolar distintivo la forza dell'intelletto e la gagliardia delle membra: noi (donne) avemmo dalla natura a dote speciale la soavità degli affetti e la tenerezza del cuore. Ad essi la potenza del comandare, a noi quella del sacrificio, il loro premio è la gloria, il nostro è l'amore; il mondo intero è vastissimo campo al loro operare; al nostro sono segnati i confini entro ai domestici penetrarli. Ma quanto bene non può fare una donna in si breve spazio! (Franceschi Ferrucci 1852, 67).

Istituti come quello di Genova sorsero un po' ovunque in Italia, e per la prima metà dell'Ottocento furono i principali luoghi di educazione delle giovani donne italiane, luoghi che, se pur letti in un'ottica di primordiale emancipazione, in realtà contribuivano a rafforzare un modello sociale conservatore che vedeva la donna "maestra" in casa, ma esclusa dalla vita pubblica, la cui educazione veniva fatta attraverso i modelli di comportamento delle figure femminili degne di rappresentare la patria e narrate alle fanciulle attraverso i "Plutarchi" femminili, testi fondamentali negli istituti di istruzione (Porciani 1991).

Nel corso della seconda metà del XIX secolo, le donne cominciarono dunque ad uscire dai salotti, ma lo fecero per entrare in altri luoghi altrettanto chiusi dal punto di vista dell'emancipazione sociale. Si dovette attendere infatti la fine del secolo e l'evoluzione anche di un sistema legislativo nazionale per vedere la nascita e lo sviluppo di nuovi luoghi di riunione e discussione (le società mutualistiche femminili, le associazioni) e per assistere anche all'avvio progressivo di nuovi istituti in cui all'educazione, andò progressivamente sostituendosi l'istruzione, anche quella superiore.

Per lungo tempo tuttavia i due modelli di educazione convissero, e si scontrarono anche, mettendo in luce le contraddizioni che la modernizzazione (anche sul piano del discorso dell'emancipazione femminile) portava con sé.

Esemplare a riguardo il dibattito sorto a Bologna negli anni Settanta che vide contrapporsi da un lato la creazione della Scuola Superiore femminile, voluta dal Comune allo scopo di "fornire alle giovani di civile e agiata condizione, le quali abbiano compiuto il corso degli studi elementari, una più estesa cultura intellettuale ed una buona educazione civile e morale" e dall'altro un gruppo di donne che, riunite in una Lega per l'istruzione del popolo, sostenevano l'idea che le donne avevano diritto a un insegnamento che non fosse "un semplice ornamento" ma che potesse, anzi dovesse dotare le donne di una vera e propria istruzione, professionale, ma anche universitaria (Dalla Casa 1987-88).

Gli scopi della Scuola Superiore femminile voluta dal Comune di Bologna erano chiari, come evidenziavano le parole espresse dalla direttrice, la poetessa

romagnola Teodolinda Franceschi Pignocchi, in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto:

Io e voi siam qui a rispondere allo spirito progressivo dei tempi, e alla saviezza e perspicacia del Municipio bolognese, che assecondandone le benefiche istituzioni volle offrirvi il modo opportuno di addivenire veramente degne di mostra quanto la donna può nobilitare se stessa. [...] Attendete con cura a non voler parere, ma ad essere: ad essere, cioè, istruite davvero, non accogliendo in voi l'insegnamento come una tinta che sia solo immagine di leggerezza e di vanità. Ciò posto io tanto confido nel vostro ingegno e nella ferma volontà vostra, che oso ripromettere a me stessa, che il paese sia per guardarvi poi con giusto orgoglio come donne religiose senza superstizioni; fornite di schietta e soda dottrina; ottime madri; ottime cittadine; generose e forti (Pignocchi, 1873).

Non è un caso tuttavia che per assistere a un dibattito come quello che animò Bologna sul tema dell'istruzione femminile, si dovette attendere la seconda metà dell'Ottocento, quella stagione in cui cominciano progressivamente a mutare i contesti sociali ed economici e le forme di riunione e di associazione in cui si cominciarono a muoversi le donne: non più il mondo dei salotti, ma quello delle associazioni, non più le donne aristocratiche ma nuove protagoniste (come Giulia Cavallari Cantalamessa, Isa Boghen Cavalieri), laureate, giornaliste e donne che erano state formate nella redazione della rivista "La Donna", di quella Gualberta Alaide Beccari che non si può non citare quando si ragiona in termini di istruzione ed emancipazione femminile (Pieroni Bortolotti 1963).

Bibliografia

Baker P.

- 1984 *The domestication of Politics: Women and American Political society, 1780-1920*, in "The American Historical Review".

Banti A.M.

- 2000 *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi.
- 2005 *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi.
- 2011 *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.

Banti A.M., Ginsborg P. (cur.)

- 2007 *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Torino, Einaudi.

Betri M.L., Brambilla E. (cur.)

- 2004 *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio.

Chiari Allegretti G.

- 1932 *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Firenze, Le Monnier.

Covato C.

- 1991 *Educata ad educare: ruolo materno e itinerari formativi*, in Soldani.

D'Ascenzo M.

1997 *La scuola elementare nell'età liberale. Il caso Bologna 1859-1911*, Bologna, Clueb.

Dalla Casa B.

1987-88 *Associazionismo borghese ed emancipazione femminile a Bologna: il Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna (1890-1893)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", XXXII-XXXIII.

Doni E. (cur.)

2011 *Donne del Risorgimento*, Bologna, il Mulino.

Fantini R.

1957 *Origine degli asili infantili in Bologna*, Bologna, Tipografia Luigi Parma.

1971 *L'istruzione popolare a Bologna fino al 1860*, Bologna, Zanichelli.

Franceschi Ferrucci C.

1852 *Lecture morali ad uso delle fanciulle*, Genova, Tip. del R. I. de' sordomuti.

1877 *Della educazione morale della donna italiana*, libri tre, 3. ed., Torino, L'unione tipografico-editrice.

Franceschi Pignocchi T.

1873 *Per l'inaugurazione della Scuola Superiore Femminile in Bologna poche parole dette alle alunne dalla direttrice della scuola stessa Teodolinda Franceschi Pignocchi*, Bologna, tip. Fava e Garagnani.

Fugazza M.C., Rörig K.

2010 *La prima donna d'Italia: Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Angeli.

1837 *Il buon Mattino. Augurio per l'anno 1837*, Bologna, Jacopo Marsigli.

Lambruschini R.

1837 *Sulla cooperazione delle donne bennate al buon andamento delle scuole infantili*, in *Il buon Mattino*.

Lipparini L.

1948 *Bologna e il 1848 nella corrispondenza della Contessa Carolina Tattini Pepoli*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., 1.

La questione delle scuole infantili e dell'abate Aporti secondo nuovi documenti, in "La civiltà cattolica", III, 1928.

Maragi M.

1970 *Storia della Società Operaia di Bologna*, Imola, Tipografia Paolo Galeati.

1882 *Monografia degli asili infantili di carità in Bologna*, Bologna, Regia Tipografia.

Mori M.T.

2000 *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci.

Musiani E.

- 2003 *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sociabilità*, Bologna, Clueb.
- 2011 *Educatrici di affetti e di valori. Esempi di pedagogia al femminile nella Bologna dell'Ottocento*, in *Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, a cura di Antonella Cagnolati, Roma, Anicia.
- Palazzolo I.
- 1985 *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, Angeli.
- Pieroni Bortolotti F.
- 1963 *Alle origini del movimento femminile in Italia. 1848-1892*, Torino, Einaudi.
- Porciani I.
- 1991 *Il Plutarco femminile*, in Soldani.
- 1836 *Regolamenti per una società di lavoro in favore delle scuole infantili*, Bologna.
- Soldani S.
- 1991 (cur.) *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli.
- 2007 *Il Risorgimento delle donne*, in Banti, Ginsborg.
- 1881 *Statuto per l'asilo dei bambini lattanti*, Bologna, Società Tipografica Azzoguidi.

Prime laureate, prime libere docenti

Le donne all'università

Simona Salustri

Abstract. Dopo una fase di incertezza segnata dalla legge Casati del 1859, che non precludeva aprioristicamente il mondo universitario alle donne, nel 1874 il regolamento Bonghi sancì definitivamente la possibilità per le cittadine di sesso femminile di iscriversi alle università italiane. Una scelta governativa che però non coincise con l'effettivo e libero accesso all'istruzione superiore, ma fu solo una delle tappe di un percorso ad ostacoli per le donne alla ricerca di una emancipazione sociale, economica e culturale.

Se da un lato le donne temevano una autogheizzazione determinata dall'apertura di corsi privilegiati di studio, dall'altro era per loro necessario ottenere l'accesso alle libere professioni e all'insegnamento universitario abbattendo così i confini di una società che le vedeva relegate nel ruolo di mogli e madri.

Il contributo, ripercorrendo le tracce di alcuni profili universitari e professionali di laureate nell'Università di Bologna dell'Italia post-unitaria a cavallo tra Otto e Novecento, intende ricostruire i tratti salienti di percorsi personali, culturali e professionali di donne impegnate nella difficile ricerca di un'emancipazione sociale e professionale.

Nota introduttiva

Ella non è solo colta ma seriamente istruita; è un tipo tutto femminile; una graziosa personcina alta e flessibile, sicché la vi affascina con la grazia di una giovinetta e v'impone con la semplicità dignitosa delle sue maniere, con il prudente riserbo della famiglia. È l'angelo della famiglia; è figlia, moglie, madre amorosissima, e trova il tempo per tutti i suoi doveri, professando la medicina come un vero sacerdozio e non trascurando mai lo studio.

Così una lettrice fiorentina scriveva alla rivista "La donna" nel 1879 descrivendo l'operato e la figura di Ernestina Paper, la prima laureata in Italia.

Sono povera, signor rettore, ho bisogno di guadagnarvi al più presto la vita: sono costata abbastanza sacrifici al mio babbo [...] io non ho mancato che quando le malattie mi costringevano a letto, e i certificati medici inviati a codesti uffici lo provano [...]. Un anno perso sarebbe un immenso dolore per me e la rovina per la mia famiglia; e il ritorno a Bologna imporrebbe spese che mio padre non può in alcun modo sostenere. Se Ella vuole fra pochi giorni io potrò presentarmi agli esami; altrimenti la mia carriera sarà spezzata, il mio avvenire distrutto.

Siamo nel 1894, sono le parole, potremmo dire la supplica, di Emilia Celesti, una giovane studentessa immatricolata nell'Ateneo di Bologna figlia di un maestro elementare che costretta ad abbandonare la città per Milano a causa della malattia che la affliggeva sin dall'adolescenza, dovuta alla cattiva igiene e alla scarsa alimentazione, si vide respingere la domanda di trasferimento.

Le citazioni sono tratte da due importanti lavori sulle prime donne nell'Università di Bologna: il testo di Brunella Dalla Casa e Fiorenza Tarozzi pubblicato nell'ambito di quella vasta produzione sulla storia universitaria legata alle celebrazioni del nono centenario dell'*Alma Mater bononiensis*, che fu tra i primi studi ad affrontare in maniera organica il tema del rapporto tra istruzione superiore, professioni, presenza femminile ed emancipazione in Italia anche attraverso il caso bolognese; e il saggio di Andrea Cammelli e Francesco Scalone, successivo di oltre un decennio al primo, nel quale gli autori elaborarono una serie di informazioni su

percorsi personali e accademici prendendo in esame i fascicoli delle prime studentesse nell'Ateneo felsineo (Dalla Casa, Tarozzi 1988, 161; Cammelli, Scalone 2001, 83). Due saggi in grado di affrontare fra i primi un tema allora poco approfondito e che oggi si giova, invece, della presenza di molteplici ricerche su singoli Atenei – ci basti ricordare il lavoro di Simonetta Soldani su Firenze (2010) o quello di Annamaria Galoppini su Pisa (2010) –, ovvero quello della presenza femminile nelle aule universitarie. Una presenza che rientra in un ambito di ricerca a sua volta più ampio e non sempre scontato: la componente studentesca nella storia universitaria, affrontata ormai nelle sue specificità e non più solo come mero dato statistico.

Le due citazioni ci proiettano al centro del nostro tema, di fronte agli interrogativi ai quali cercheremo di rispondere in questo saggio a partire da chi furono le prime donne a frequentare l'Università felsinea, quali i *curricula*, le loro origini sociali e la loro provenienza territoriale, le difficoltà che dovettero affrontare per raggiungere il titolo di studio e una piena realizzazione nel mondo professionale.

Per cercare di rispondere a tali quesiti, occorre innanzitutto fare riferimento al quadro nazionale entro il quale si colloca l'ingresso delle donne nel chiuso mondo universitario e più in generale all'Università di Bologna, un Ateneo, come diremo, ultimo tra i primi in quel difficile processo di avvicinamento delle donne al massimo grado di istruzione.

Le donne nelle università italiane

Il regolamento che permise alle donne di accedere al ramo più elevato d'istruzione venne emanato nell'ottobre 1875 dal ministro della Pubblica istruzione, il letterato e giornalista Ruggiero Bonghi fautore della libertà di insegnamento nelle università, che sancì formalmente la possibilità per le donne di iscriversi agli Atenei italiani (Scoppola 1971). Si era così superata l'idea del ministro Scialoja di pochi anni precedente che aveva proposto di far accedere le donne all'università tramite un esame speciale. Con il regolamento Bonghi si garantiva però una libertà solo formale, poiché il testo emanato per decreto poneva come condizione all'atto

dell'iscrizione alle future matricole la presentazione del certificato di buona condotta e il diploma di licenza liceale; solo con questi documenti si poteva accedere a pieno titolo alle aule universitarie e non rimanere confinati nei banchi riservati agli uditori, cioè coloro i quali pur seguendo le lezioni, non avrebbero mai potuto ricevere la laurea.

Una semplice condizione che per l'universo femminile era una vera e propria barriera se teniamo conto che per le donne era ancora praticamente impossibile accedere ai ginnasi-licei, dove la presenza femminile non era contemplata e venne lasciata, fino al 1883, alla discrezione dei presidi, ai quali era permesso rifiutare la domanda di iscrizione delle ragazze per l'impossibilità di creare classi di sole donne a causa del ridotto numero delle richiedenti.

La coeducazione, sostenuta dalla cultura laica e progressista del paese e fondata sugli studi dei pedagoghi più moderni, incontrò l'ostilità della Chiesa, nettamente contraria a qualsiasi educazione femminile al di fuori della sfera di influenza religiosa, ma anche perplessità tra i moderati. L'idea di confinare le donne in classi femminili o quella di creare dei licei prettamente riservati alle donne furono le due strade ipotizzate per l'educazione delle donne che misero in luce i punti chiave di un dibattito svoltosi anche in seno al movimento emancipazionista femminile. La bandiera della parificazione degli studi poteva infatti essere declinata in modi diversi e rischiare di avallare ulteriormente le differenze tra i due generi incentivando l'iscrizione delle donne di fronte all'apertura di scuole femminili, ma di fatto sottoponendole ad una preparazione di minore qualità (Dalla Casa, Tarozzi 1988, 164-166). Evitare il confronto con i maschi sin dalle scuole secondarie avrebbe inoltre inciso anche sull'integrazione dei sessi inevitabile nelle aule universitarie.

L'impossibilità per le donne di avere libero accesso ai licei era un segnale dell'arretratezza del paese che andava di pari passo con la mancata iscrizione universitaria; si temeva infatti che la promiscuità potesse "corrompere" le giovani sin da adolescenti e porle in situazioni poco piacevoli in ambienti da sempre frequentati solo da uomini (De Giorgio 1996, 451). L'imperfezione dei costumi, il timore delle famiglie ad indirizzare le figlie verso un percorso universitario in molti casi distante

da casa, oltre ai pregiudizi diffusamente estesi nei riguardi delle possibili colleghe presenti tra la componente maschile furono ostacoli che rimasero per almeno un ventennio di non facile superamento anche quando le classi liceali accolsero la compagine femminile (Ulivieri 1986, 224-225). In alcuni casi furono le stesse donne ad avallare l'idea che i rischi derivati dalla frequentazione maschile in un'età ancora non matura fossero di gran lunga superiori a quelli degli anni universitari. Il disagio fu il sentimento espresso da una giovane bolognese, Linda Murri, figlia del noto clinico, la quale di lì a pochi anni assurse alla cronaca nazionale per la morte violenta del marito, di fronte alla possibilità di frequentare classi miste. Diverse le esperienze liceali, universitarie e professionali – che abbiamo avuto modo di ricordare più approfonditamente in altra sede – di Aldina Francolini e di Gina Lombroso.

Francolini superò gli anni del liceo studiando al fianco di compagni maschi e fu una delle prime laureate in medicina a Firenze. Le sue origini familiari avrebbero dovuto aprirle la strada verso una carriera medica di indubbio successo, ma fu costantemente costretta a fare i conti con l'arretratezza mentale del paese e con una concorrenza sleale da parte dei colleghi medici che non le facilitarono certamente il compito. Lombroso, al contrario di Francolini, pur godendo dell'appoggio del famoso padre nell'intraprendere gli studi superiori e superando senza problemi gli anni del liceo, fu costretta inizialmente a rinunciare alla laurea in Medicina ripiegando su Lettere (Salustri 2012).

La frequentazione delle aule liceali era indispensabile su un piano formale per accedere poi all'università e, più in generale, era utile per abbattere tutte quelle barriere che fino agli Ottanta dell'Ottocento avevano impedito alle donne di confrontarsi con gli uomini e soprattutto di ricevere un'educazione al pari dei futuri colleghi maschi mettendo alla prova le loro qualità su un terreno di almeno presunta parità.

Bologna: centro e/o periferia

Fu l'Università di Firenze a laureare la prima donna nel 1877: Ernestina Puritz Manasse in Paper, la giovane descritta dalla lettrice fiorentina che ne esaltava le doti

femminili di moglie e madre, quasi stupendosi della loro coincidenza con le sue qualità professionali. Emigrata in Svizzera dalla Russia, la graziosa “giovinetta”, figlia di una famiglia della borghesia commerciale ebraica, era sfuggita a un clima politico ed intellettuale molto ristretto che impediva alle donne di accedere alle aule universitarie.

Di nuovo in fuga dall'Università di Zurigo dove molti sospetti aleggiavano attorno ai russi tacciati di propaganda rivoluzionaria, nel 1872 si era trasferita a Pisa, sfruttando il potere discrezionale lasciato agli Atenei di accettare l'iscrizione di donne (Raicich 1989). Dopo un biennio di pratica nelle cliniche di Santa Maria Nuova a Firenze, Paper era riuscita finalmente a laurearsi in Medicina e chirurgia presso l'Istituto di Studi superiori fiorentino. Alcuni anni dopo la dottoressa, cogliendo a pieno i limiti dell'accesso delle donne italiane all'educazione universitaria anche dopo il regolamento Bonghi, fu tra i promotori di un liceo femminile cittadino (Vicarelli 2004, 57-76; Peretti 2006). Paper fu anche l'esempio tra i più noti della doppia emancipazione che contraddistinse le donne di origine ebraica anche italiane: favorite da una diffusa alfabetizzazione e da maggiori possibilità economiche le giovani ebreë seppero utilizzare lo studio per un'emancipazione dentro e fuori le comunità di origine (Miniati 1989, 2003). Percorsi che varrebbe la pena approfondire e che potrebbero offrire un ulteriore punto di osservazione sulla presenza femminile nelle aule universitarie.

Bologna non fu quindi l'Ateneo che laureò la prima donna né la sede privilegiata dalle iscritte del primo ventennio successivo al 1875, preceduta da Torino, Roma, Pavia e Padova. Nel complesso tutte università di un nord Italia maggiormente progredito, sia a livello sociale che a livello economico, rispetto al Meridione dove Napoli e Palermo aprirono con continuità le porte alla componente femminile solo dopo il primo conflitto mondiale. Atenei comunque molto diversi tra loro per storia e tradizione, sui quali è impossibile soffermarci in questa sede. Ci preme invece delineare alcuni degli aspetti peculiari dell'Università felsinea negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia quando il dibattito sul modello culturale e gestionale del sistema italiano era ben lontano dal trovare una quadratura.

Si trattava di un Ateneo, elemento che va tenuto presente per capire l'evoluzione dell'ingresso delle donne, non di primaria importanza a causa del ridotto numero degli studenti, provenienti per la maggior parte dalla regione o dal nord delle Marche, e dell'altrettanto ridotto numero di professori distribuiti nelle quattro Facoltà canoniche. Non va però dimenticato che tra i pochi docenti si potevano annoverare figure del calibro di Giosuè Carducci, del latinista Giovanni Battista Gandino o del pedagogo Pietro Siciliani, e negli altri indirizzi scientifici primeggiavano personalità quali il giurista Cesare Albicini e il geologo Giovanni Capellini, ripetutamente chiamato a dirigere l'Ateneo in qualità di rettore tra il 1871 e il 1895 (Calcaterra 2009²; *Bologna e la cultura* 1960; Oldrini, Tega 1990).

Furono questi personaggi a rendersi protagonisti della ripresa dell'*Alma Mater* nel trentennio intercorso tra il 1870 e gli inizi del Novecento, permettendo all'Università di Bologna di essere nuovamente un centro di attrazione per i neo-immatricolati non solo italiani. Le strade percorse furono diverse, ma essenzialmente legate alla necessità di reinserire l'Ateneo in un quadro internazionale entro il quale trovare legittimità alla scienza della nuova nazione ed ai suoi nuclei di ricerca. A tal fine la ripresa dovette necessariamente passare attraverso accordi con i centri di potere territoriali per ampliare l'offerta formativa bolognese, sfruttando al meglio la lungimiranza della classe politica liberale locale e nazionale.

Fu così che in rapida successione vennero create le Scuole di Farmacia, di Magistero e la Scuola pratica per gli ingegneri, nata grazie ad un consorzio che vedeva coinvolti comune e provincia di Bologna (Calcagno 1995, 1997). Nuovi indirizzi di studio finalizzati a rispondere alle domande provenienti dal mondo professionale locale, ma anche capaci in poco tempo di attirare studenti da varie zone della Penisola.

Contestualmente si riportarono a Bologna congressi di carattere internazionale, come quello di Geologia nel 1881, e si organizzarono le manifestazioni per la commemorazione dell'VIII centenario fissato per il 1888. Questa fu l'occasione che maggiormente permise all'Ateneo di ottenere una vetrina internazionale e riaffermare la propria importanza nel contesto accademico italiano.

Un operato proseguito grazie all'opera del noto clinico e scienziato Augusto Murri che, succeduto a Capellini nel rettorato, sfruttando anche il suo ruolo di deputato, lavorò nel Comitato per il rilancio dell'Ateneo di Bologna, preludio alla firma, nel 1897, della prima convenzione universitaria tra università, provincia e comune. Fu questo un importante accordo che, tramutato in legge alle soglie del Novecento, segnò ufficialmente la definitiva ripresa dell'*Alma Mater*, forte di maggiori risorse economiche, di nuovi indirizzi di studio – di lì a poco si sarebbe aperta la Scuola di Agraria – e di prestigiosi docenti soprattutto sul versante scientifico (Lama 1987).

L'apertura del mondo universitario alla componente femminile coincise dunque con la ripresa dell'Ateneo felsineo. Nel periodo intercorso tra il 1878-79 e il 1900-01 si iscrissero a Bologna al primo anno 66 studentesse – a cui andrebbero aggiunte 4 immatricolate provenienti da altri Atenei –: 10 nel primo decennio preso in esame, 16 negli anni tra il 1890-91 e il 1895-96 e 40 nel quadriennio 1996-1900.

A conferma dell'attrattiva esercitata da Bologna anche verso la ristretta e vincolata richiesta femminile ci basti sottolineare che nell'ultimo biennio dell'Ottocento oltre la metà delle donne iscritte presso l'Ateneo felsineo proveniva da fuori città e, se si esclude l'Emilia, specialmente dalle regioni del nord, Lombardia e Veneto in testa (Cammelli, Scalone 2001, 77-79). Un dato che, seppur non definitivo, ci offre alcuni spunti di analisi a partire dal nesso tra iscrizione femminile e ripresa di attrattiva dell'Ateneo e, elemento per il nostro tema assai più interessante, dal legame fra mobilità delle studentesse e origini socio-economiche delle stesse e più in generale delle loro famiglie.

La mobilità dei padri, in larga maggioranza appartenenti al ceto medio impiegatizio e quindi soggetti a trasferimenti, portava le giovani donne nella città delle due Torri. Lo studio di Cammelli e Scalone sulle 60 studentesse per le quali è stato possibile ricostruire le attività professionali dei padri ha evidenziato come oltre il 58% di essi fossero lavoratori dipendenti, di cui il 31,6% impiegati e il 23,3% insegnanti per la maggior parte di scuola media. Sul 26,6% di lavoratori autonomi quasi i due terzi erano commercianti o gestivano attività in proprio (insegnanti

privati, sarti, magazzinieri ecc.) e solo il 6,6% erano medici o avvocati (Cammelli, Scalone 2001, 88).

Quindi anche il dato bolognese conferma l'andamento delle stime nazionali che vedevano iscritte poche figlie di professori universitari o di uomini politici e un ristretto numero di donne provenienti da famiglie di libero professionisti (Raicich 1989, 155), segnali di un sentimento diffuso nella piccola borghesia che concepiva l'università come la via preferenziale per una crescita sociale, anche quando erano le figlie a potersi immatricolare, e al contempo della difficoltà del mondo delle libere professioni ad aprirsi – come vedremo nello specifico – all'ascesa delle donne laureate.

A Bologna, le neo-immatricolate cercavano di pesare il meno possibile sulle famiglie d'origine, le quali in molti casi non potevano pagare facilmente le tasse universitarie che furono in continuo aumento tra il 1876 e il 1903 e che si presuppone fossero una delle cause, ma non l'unica, della mancata iscrizione femminile alla Facoltà di Giurisprudenza felsinea dove maggiori furono i rincari. Le studentesse facevano richiesta di esonero ricorrendo al reddito e al merito: disagiate condizioni familiari legate anche al numero dei componenti della famiglia alle quali si doveva, *conditio sine qua non*, affiancare la riuscita negli esami fondamentali da superare di anno in anno con una votazione media di 27/30, il voto dei singoli esami non inferiore a 24/30, dopo aver ottenuto il diploma superiore o la maturità liceale con la media di 9/10 (Mandalari 1899). Confini entro i quali non era semplice rientrare tanto che solo 2 delle 70 studentesse iscritte al primo anno nel periodo ricordato ottennero l'esonero per tutta la durata degli studi, anche se non pochi erano i casi di indigenza in cui vivevano soprattutto le orfane di padre. Ricordiamo Redenta Gradi, a carico della madre pensionata vedova di un insegnante (Dalla Casa, Tarozzi 1988, 170), le sorelle di origine ungherese Emma e Violetta Honig iscritte rispettivamente a Lettere e a Scienze (Archivio storico Università di Bologna, ASUBo, Facoltà di Lettere, fascicolo personale 354 e Facoltà di Medicina e chirurgia, fascicolo personale 1609), o la letterata Ida Spadoni "in condizioni economiche assolutamente

disgraziate”, come riporta il suo fascicolo personale (ASUBo, Facoltà di Lettere, fascicolo personale 1135).

Il tentativo, non sempre riuscito, di ottenere l'esonero dalle tasse corrispondeva ad una continuità di risultati negli studi che le iscritte a Bologna avevano maturato sin dagli anni liceali. Oltre il 90% di esse proveniva dai licei, la via preferenziale e più diretta per accedere all'università, e Cammelli e Scalone hanno evidenziato come significativo sia il numero delle donne esonerate dall'esame di licenza per l'elevata media ottenuta nelle singole materie di studio. Un altro dato rilevante risulta essere la proporzione delle studentesse che conseguirono la cosiddetta licenza d'onore rispetto ai diversi indirizzi di studio: un terzo delle immatricolate a Scienze era stata esentata dal dover sostenere l'esame di licenza superiore; appena poco più di un quinto erano invece le giovani che con la licenza d'onore si iscrissero a Lettere, la Facoltà che, come diremo, sembrava offrire maggiori sbocchi lavorativi alle donne colte di fine Ottocento e che risultava indubbiamente la meno onerosa per le famiglie del tempo (Cammelli, Scalone 2001, 86-87).

Dall'università al mondo del lavoro

Il numero delle iscritte presso l'Università di Bologna subì una crescita esponenziale a partire dalla fine dell'Ottocento se si considera che nel 1878-79 erano presenti esclusivamente le studentesse Giulia Cavallari e Giuseppina Cattani.

La prima si laureò in Lettere e poi in Filosofia tra il 1882 e il 1883 dopo un brillante percorso liceale presso il Galvani di Bologna, dove fu tra le prime licenziate donne ottenendo un premio di incoraggiamento da parte dell'amministrazione provinciale. I suoi studi universitari si incentrarono sulla filologia ed ebbe la possibilità di intraprendere una carriera universitaria costellata di successi al fianco di colleghi quali Giovanni Pascoli e maestri tra cui Carducci, del quale divenne la prima allieva guadagnandone la stima e l'amicizia, tanto da essere incaricata di provvedere all'istruzione della figlia del poeta (Cuciniello 1979).

Cattani, di condizioni economiche disagiate figlia di una levatrice ed un sarto, godette di un ambiente familiare aperto e progressista frequentato da noti esponenti

del socialismo internazionale; i genitori erano favorevoli all'istruzione femminile, tanto da permetterle di iscriversi al liceo classico di Bologna e poi alla Facoltà di Medicina dove ottenne la laurea *cum laude* nel 1884 e il premio Vittorio Emanuele per la sua tesi pubblicata sia in Italia che all'estero (Zannotti 1988, 175; Vicarelli 2004).

“Due brave signorine”, come le definiva Guadalberta Alaide Beccari dalle pagine de “La donna”, alle quali si dovevano tributare:

i dovuti elogi e per il loro brillante ingegno e per la loro forza d'animo non comune, dimostrata col frequentare quelle scuole, che fino a jeri erano, e per legge e per consuetudine, *luoghi proibiti* al nostro sesso, terminato ch'ebbero l'anno scorso, con ottimo successo, lo studio liceale [...] s'iscrissero tutte e due, a tempo debito, alla nostra università.

Beccari ricordava inoltre che i percorsi scelti dalle due studentesse, affatto semplici, si erano conclusi con il massimo dei voti sotto gli occhi di esaminatori sicuramente ben più ligi al dovere trattandosi di donne; due signorine insomma degne di essere ammirate e considerate un esempio per tutte (Della Casa, Tarozzi 1988, 167).

Le due studentesse poc'anzi ricordate furono seguite dalla meno nota Maria Babacci che, iscrittasi nel 1880 alla Facoltà di Medicina, aveva presentato come titolo di studio la licenza liceale conseguita da privatista presso il liceo Torricelli di Faenza e che si laureò nel 1887 (ASUBo, Facoltà di Medicina e chirurgia, fascicolo personale 187).

A completare il quadro delle prime donne presenti all'Università di Bologna occorre ricordare Emma Tettoni, futura pedagoga esponente del positivismo italiano che, recentemente riscoperta dalla storiografia, frequentò in qualità di uditrice i corsi di Carducci con il quale intrattenne una corrispondenza negli anni della sua permanenza alla scuola normale femminile di Rovigo dove fu insegnante di pedagogia e direttrice (Marescotti 2010).

La qualifica di uditore, stabilita dalla legge Casati, come abbiamo detto non poteva certo essere paragonata a quella di un normale iscritto, ma serviva a sopperire, almeno in via provvisoria, all'impossibilità di iscriversi regolarmente ad un corso di laurea nella maggior parte dei casi causata dalla mancanza di equipollenza del titolo di studio con i diplomi che permettevano l'accesso alle università. Nel caso specifico di Bologna nei primi del Novecento è stato giustamente rilevato come l'incremento degli uditori, che raggiunsero la cifra di 100 di cui 70 donne, coincise con l'ultimo anno di insegnamento di Carducci (Cammelli, Casadei 1991, 34-35). Questo spiega non solo l'*appeal* delle lezioni tenute dal poeta, ma anche la strada percorsa da molte donne per entrare in un mondo a loro ancora ostile.

Lettere fu senza dubbio la Facoltà che maggiormente attirò le neo-immatricolate, ma si deve rilevare che al di là della presenza di figure prestigiose che attraevano le iscrizioni, come nel caso bolognese, l'indirizzo letterario veniva scelto poiché consentiva più facilmente di trovare uno sbocco post-laurea. La Facoltà di Lettere con il suo legame con l'insegnamento sembrava la più adatta alle donne e quella che conduceva ad una realizzazione femminile più sicura: la scuola era infatti un contesto nel quale la donna era ben accetta perché poteva mantenere il decoro che le era richiesto, anche se la lotta per la parità nell'insegnamento secondario si prolungò ben oltre gli inizi del Novecento (Ravà 1902). L'indirizzo letterario a Bologna fu anche quello che registrò in proporzione il più basso numero di abbandoni accogliendo alcune studentesse che conseguirono la doppia laurea, prima in settore scientifico e poi in quello umanistico, probabilmente costrette dalla necessità di trovare lavoro nell'insegnamento.

Medicina e Scienze furono le Facoltà che segnarono il più alto numero di donne iscritte dopo Lettere risultando molto selettive per le studentesse, forse demoralizzate anche a causa delle difficoltà a cui sarebbero andate incontro una volta laureate.

Agli occhi della società italiana ottocentesca la professione medica sembrava quella che maggiormente si confaceva ad una giovane donna, naturalmente propensa alla cura dei bambini e degli ammalati, la quale poteva quindi indirizzarsi con

naturalezza verso settori come la ginecologia e la pediatria (Vicarelli 2008, 49-55). Di diverso avviso erano però i colleghi maschi che rivendicavano le loro capacità mediche anche nel settore infantile, redditizio e in continua crescita grazie alle politiche governative (Vicarelli 2007, 110-111).

Uno studio approfondito degli esami sostenuti, soprattutto delle tesine e poi dell'argomento di tesi presentato dalle studentesse, e nel nostro caso specifico da quelle bolognesi, contribuirebbe a mettere in luce come le specializzazioni a cui le giovani donne aspiravano fossero molto più varie rispetto ai confini per loro disegnati. Ci basti dire della ricerca ornitologica proposta da Cattani che le valse il massimo nel voto di laurea o dell'argomento scelto da Babacci che discusse una tesi sui tumori femminili (ASUBo, Facoltà di Medicina e chirurgia, fascicoli personali 961 e 187).

La propensione delle studentesse a spaziare nei loro interessi scientifici non poteva certo essere sufficiente per entrare in un mondo ristretto, in modo particolare a Bologna dove le libere professioni erano dominate da un'*élite* chiusa che decenni dopo l'Unità utilizzava ancora l'ereditarietà, soprattutto nel mondo forense attraverso il passaggio di padre in figlio degli studi e i matrimoni mirati, per mantenere intatto un potere secolare (Malatesta 2006, 55-59). Un potere quasi del tutto garantito per gli avvocati, e ancora di più per notai e magistrati, che rendeva molto difficile per le laureate in Giurisprudenza esercitare l'avvocatura in tutti i suoi indirizzi anche dopo la dura battaglia intrapresa dalla valdese Lidia Poët, tanto che a Bologna, nel periodo preso in esame, nessuna donna si iscrisse a questa Facoltà (Salustri 2012).

Tornando alle donne medico, era per loro difficile impegnarsi in una carriera privata, o anche entrare in ruolo nelle case di cura o negli ospedali. Sul piano nazionale solo 3 furono le donne che riuscirono a lavorare in ospedali pubblici dopo aver conseguito la laurea, 3 tra le 25 laureate in Medicina e chirurgia del periodo 1877-1902. Al fianco della ben nota Maria Montessori e di Emilia Concornatti va ricordata proprio una laureata bolognese, la già citata Giuseppina Cattani, che entrò in qualità di medico presso l'ospedale di Imola e ne diresse il laboratorio di analisi. La scelta di Cattani di lavorare come medico ospedaliero fu probabilmente

condizionata dal fatto che ella aveva tentato la carriera accademica – era stata prima allieva provvisoria, poi assistente e infine dal 1887 libera docente in Patologia generale – ma non era riuscita a raggiungere l'ordinariato pur ottenendo un ottimo giudizio al concorso per professore ordinario (Zannotti 1988, 175-176).

Sorte non dissimile da quella di Elisa Norsa, assistente e preparatrice presso il gabinetto di Zoologia dell'Università di Bologna e moglie di Raffaele Gurrieri, docente di Medicina legale nello stesso Ateneo, il quale nel 1938 difese la moglie di origini ebraiche schierandosi contro le leggi razziali. Ad esse si affiancarono Isabella Bonfà, assistente volontaria di Botanica e insegnante presso le scuole medie, e Annalisa Moretti Foggia, laureata in medicina e in scienze, autrice di uno studio pubblicato sull'ostetricia e la ginecologia.

Non ci deve però stupire trovare la prima donna medico e libera professionista tra le laureate bolognesi, Linita Beretta, iscritta a Bologna all'ultimo anno di Medicina nel 1902, esercitare a Milano subito dopo la laurea (Cammelli, Scalone 2001, 97-99). Il settore medico, nel quale non esisteva ancora un ordine professionale, in fin dei conti consentiva più spazio alle donne rispetto ad altri ambiti professionali.

Come definire queste professioniste? Agli albori del Novecento ancora eccezioni in un contesto che tardava ad accettare la presenza femminile in molti settori; le donne erano di fatto confinate ad avere come unico sbocco professionale l'insegnamento: oltre 30 furono infatti le laureate in Lettere a Bologna che trovarono lavoro in qualità di insegnanti.

Ad incidere sull'arretratezza della condizione delle donne professioniste interveniva anche il matrimonio che fu in molti casi uno dei principali ostacoli all'esercizio professionale. Terminati gli studi gli spostamenti delle laureate riprendevano, sospinti dalla necessità di inseguire la professione o il lavoro dei mariti, così come era stato per la mobilità dei padri, e ciò riduceva ancora di più la possibilità delle donne di esercitare una professione. Il matrimonio, almeno per le bolognesi, rimase però la strada preferenziale per un'ascesa individuale e sociale, citiamo per tutte Fernanda Bonfà laureata in Lettere con un voto discreto nel 1901,

figlia di un segretario comunale, divenuta insegnante alle medie e sposatasi a 37 anni con il professore dell'Università di Bologna Albano Sorbelli (Cammelli, Scalone 2001, 107; ASUBo, Facoltà di Lettere, fascicolo personale 99).

Fatte queste premesse, il dato che nel primo decennio del Novecento riportava la costante progressione delle iscrizioni femminili negli Atenei italiani (oltre 1.800 donne, il 6,7% degli immatricolati) può essere letto come un primo successo. La percentuale delle laureate rispetto alle iscritte rimaneva comunque inferiore a quello dei colleghi maschi: a Bologna nel periodo tra il 1876 e il 1915 le donne che ottennero la laurea furono l'80% delle immatricolate rispetto all'oltre 92% degli uomini; la presenza di donne in possesso di una doppia laurea non favorì la riduzione del divario (Cammelli 1988, 78).

La lotta per l'uguaglianza almeno numerica negli Atenei era ancora aperta e si legava imprescindibilmente all'evoluzione del dibattito attorno all'educazione femminile ed ai suoi diversi gradi.

Bibliografia

- 1988 *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura Universitaria nell'Ateneo Bolognese*, Bologna, Clueb.
- 1960 *Bologna e la cultura dopo l'Unità d'Italia*, Bologna, Zanichelli.
- Brizzi G.P., Marini L., Pombeni P. (cur.)
1988 *L'Università di Bologna*, Milano, Cassa di Risparmio di Bologna.
- Calcagno G.C.
1995 *Un istituto per la formazione degli ingegneri: la «Scuola d'Applicazione» di Bologna*, in Decleva, Lacaïta, Ventura.
1997 *La Scuola per gli ingegneri dell'Università di Bologna tra Otto e Novecento*, in "Annali di storia delle università italiane", 1, 1997.
- Calcaterra C.
2009 *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, Bononia University Press (I ed. 1948 Bologna, Zanichelli).
- Cammelli A.
1988 *Università e studenti: dinamiche culturali e sociali dall'Unità ai nostri giorni*, in Brizzi, Marini, Pombeni.
- Cammelli A., Casadei F.
1991 *Studenti e vita studentesca a Bologna*, Bologna, Clueb.

Cammelli A., Scalone F.

2001 *Donne, Università e professioni. Il caso dell'Ateneo bolognese alla fine dell'800*, in "Storia in Lombardia", 3.

Cuciniello C.

1979 *Giulia Cavallari*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. 22.

Dalla Casa B., Tarozzi F.

1988 *Da «studentinnen» a «dottoresse»: la difficile conquista dell'istruzione universitaria tra '800 e '900*, in *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile*.

Decleva E., Lacaita C. G., Ventura A. (cur.)

1995 *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Milano, Angeli.

De Giorgio M.

1996 *Donne e professioni*, in Malatesta.

De Vivo F., Genovesi G. (cur.)

1986 *Cento anni di università. L'istruzione superiore in Italia dall'unità ai nostri giorni*, Atti del III Convegno Nazionale (Padova, 9-10 novembre 1984), Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Fasano Guarini E., Galoppini A., Peretti A. (cur.)

2006 *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX-XX)*, Pisa, Plus.

Galoppini A.

- 2010 *Le lauree femminili*, in “Annali di storia delle università italiane”, 14.
- Lama L.
- 1987 *Comune, provincia, università. Le convenzioni a Bologna fra Enti Locali e Ateneo (1877-1970)*, presentazione di R. Finzi, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna.
- Malatesta M.
- 1996 (cur.) *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, Torino, Einaudi.
- 2006 *Le professioni e la città. Bologna 1860-1914*, in “Società e storia”, 111.
- Mandalari M.
- 1899 *Regolamento generale universitario co' regolamenti speciali delle singole facoltà scuole di farmacia ostetricia veterinaria ecc.*, Roma, Ermanno Loescher e C.
- Marescotti E.
- 2010 *Emma Tettoni: una voce fuori dal coro. Impegno culturale, emancipazione femminile ed educazione tra Ottocento e Novecento*, in “Ricerche Pedagogiche”, 174.
- Miniati M.
- 1989 *Tra emancipazione ebraica ed emancipazione femminile. Il dibattito della stampa ebraica dall'Unità alla grande guerra*, in “Storia contemporanea”, 20.
- 2003 *Les “Emancipées”: les femmes juives italiennes aux 19 et 20 siècles, 1848-1924*, Paris, Honoré Champion.
- Musiani E. (cur.)

- 2012 *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, Roma, Aracne.
- Oldrini G., Tega W. (cur.)
- 1990 *Filosofia e scienza a Bologna tra il 1860 e il 1920*, Bologna, Cappelli editore.
- Peretti A.
- 2006 *Da Odessa a Pisa: una donna medico tra interessi pedagogici, diritti della donna e impegno sociale*, in Fasano Guarini, Galoppini, Peretti.
- Raicich M.
- 1989 *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in Soldani.
- Ravà V.
- 1902 *Le laureate in Italia*, in "Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica". 14.
- Salustri S.
- 2012 *La stagione del secondo Risorgimento: nuovi protagonismi femminili nelle aule universitarie*, in Musiani.
- Scoppola P.
- 1971 *Ruggiero Bonghi*, in "Dizionario biografico degli italiani", vol. 12.
- Soldani S.
- 1989 (cur.) *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne. Scuole modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli.

-
- 2010 *Le donne all'Università di Firenze. Numeri e volti di un cammino travagliato*, in Soldani.
- 2010 (cur.) *Le donne nell'Università di Firenze. Percorsi, problemi e obiettivi*, University Press, Firenze.
- Ulivieri S.
- 1986 *La donna e gli studi universitari nell'Italia post-unitaria*, in De Vivo, Genovesi.
- Vicarelli G.
- 2004 *Le donne possono essere mediche? Eccezionalità e simbolo delle laureate in medicina tra Ottocento e Novecento*, in "Medicina e Storia", 8.
- 2007 *Rara ed eccelsa avis: le prime donne medico in Italia*, in Vicarelli.
- 2007 (cur.) *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- 2008 *Donne di medicina. Il percorso professionale delle donne medico in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Zannotti M.
- 1988 *Giuseppina Cattani e la ricerca batteriologica sul tetano*, in *Alma Mater Studiorum. La presenza femminile*.

L'impegno femminile per l'istruzione professionale delle donne: la scuola Regina Margherita di Bologna

Brunella Dalla Casa

Abstract. Istruzione e lavoro è il binomio alla base del progetto di emancipazione delle donne delle classi più povere, sostenuto in Italia negli anni postunitari particolarmente dagli ambienti democratici e del mutualismo operaio, con le sue sezioni femminile e comitati di istruzione, in collegamento con i primi movimenti di emancipazione della donna. La necessità da un lato di superare la realtà, disvelata dalle inchieste sulle opere pie, delle modestissime “scuole di lavoro” per le “fanciulle del popolo”, e il bisogno dall'altro di qualificare il lavoro operaio femminile, per competere con i prodotti manifatturieri europei, avevano dato vita nel paese a un movimento a favore dell'istruzione professionale femminile, con l'impegno in prima fila di singoli cittadini, associazioni, comuni, banche e camere di commercio, che sfociò nella fondazione in diverse città di scuole in cui, oltre a una cultura di base, venivano insegnate le cognizioni necessarie all'esercizio non solo dei

tradizionali mestieri femminili, come la sartoria, la modisteria, il ricamo, ma anche dei nuovi profili professionali, come la telegrafia, la computisteria che sembravano allora dischiudersi alla manodopera femminile. A Bologna il movimento vide la discesa in campo della Società operaia femminile e di un Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna, di breve vita (1890-1893) ma di intenso impegno civile e culturale a favore dell'allargamento dell'istruzione femminile. Dopo diversi tentativi falliti e un accidentato percorso nel 1895 in città sorgeva infine una scuola professionale femminile, patrocinata dalla Regina Margherita, con un corso triennale di cultura generale e diversi laboratori professionali, gestiti da maestre professioniste e con lavori per conto terzi, dai cui proventi la scuola sperava di trarre i mezzi necessari al suo sostentamento. Un esperimento di scuola-impresa rivelatosi ben presto utopistico, superato nel 1903 dalla decisione dell'amministrazione comunale di prendere a suo carico il mantenimento dell'istituto.

Nelle mie diverse peregrinazioni m'avvenne più fiate d'ammirare i concordi propositi, onde l'estere nazioni intesero avanzare l'educazione femminile, e disporre a riscontri le floride condizioni de' loro istituti con l'umile indirizzamento delle scuole italiane (Celesia 1869, V).

Quando nel 1869 Emanuele Celesia, pedagogista di formazione democratica risorgimentale, scriveva queste note a premessa del suo studio sulle scuole professionali femminili, la situazione di questo particolare tipo di istruzione, e in genere di tutta l'educazione femminile, era in Italia quanto mai arretrata a paragone di altri paesi europei, nei quali molto più avanzata era la qualificazione della manodopera femminile, in relazione anche a una ben più consistente sua immissione nelle attività industriali e a un maggiore apporto al progresso di vasti settori delle rispettive economie nazionali.

Ma già nel 1889 Costanza Giglioli Casella, nel suo studio sullo sviluppo di questo genere di istruzione femminile in Italia e all'estero, svolto per conto del ministero di Agricoltura, industria e commercio (Maic), registrando il progresso di questa istituzione, scriveva:

La scuola professionale ed industriale [...] viene dunque ad essere [...] una istituzione che deve offrire alla donna, sia essa o no destinata a diventare moglie e madre, il modo di

ritrarre da qualche lavoro un po' di guadagno che dia a lei sussistenza e alla famiglia aiuto se occorre (Giglioli Casella 1889, 4).

Il lavoro della Giglioli Casella, pedagoga e scrittrice vicina al gruppo moderato fiorentino della "Rassegna settimanale", fautrice di una maggiore più articolata istruzione per le donne, rappresentava un primo tentativo di catalogazione e classificazione di un fenomeno che, soprattutto a partire dagli anni Settanta e ad imitazione di analoghe esperienze straniere, aveva cominciato anche in Italia ad acquistare una rilevanza notevole e a convogliare attorno a sé l'attenzione crescente di un arco sempre più vasto di ambienti sociali, politici ed economici, impegnati e interessati a favorire l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro.

Per iniziativa di singoli cittadini, di associazioni private e di istituzioni di beneficenza e con l'intervento finanziario di comuni, province, banche e camere di commercio locali, erano sorte infatti in quegli anni scuole professionali femminili, destinate a fornire le cognizioni necessarie all'esercizio di alcune piccole industrie e tradizionali mestieri considerati particolarmente adatti alle donne, come la sartoria, la modisteria, la lavorazione di merletti, ecc., e a favorire lo sviluppo di professioni in settori che si andavano allora dischiudendo alla manodopera femminile, come le poste e i telegrafi, le pubbliche amministrazioni, gli uffici commerciali ed altri analoghi.

Queste scuole erano promosse e sostenute particolarmente dal mutualismo operaio, che, attraverso le sue sezioni femminili e comitati di istruzione, ne facevano un momento centrale della battaglia per l'allargamento dell'istruzione popolare e, in collegamento con i primi movimenti di emancipazione della donna, una tappa fondamentale verso la democratizzazione e modernizzazione del paese.

Era stato soltanto all'indomani dell'unificazione del paese che il problema dell'emancipazione dell'educazione femminile dall'ingerenza della Chiesa e dell'istruzione professionale delle future operaie e lavoranti a domicilio era divenuto di attualità per il nuovo Stato.

Le inchieste sulle Opere Pie avevano messo in luce una realtà sommersa di centinaia di orfanotrofi, conservatori, educandati ed altri istituti consimili, dove migliaia di giovani fanciulle del popolo imparavano in più che modeste “scuole di lavoro” poco o nulla a leggere, a scrivere e a far di conto e molto a cucire, a ricamare e a fare pizzi e merletti.

Da qui l'avvio del dibattito (e relativa promulgazione di leggi e provvedimenti) sulla necessità di riformare questi istituti caritativi, innovandone gli insegnamenti stantii e tradizionali con l'immissione di maggiori cognizioni di cultura generale, se pure elementare, e di corsi di disegno e laboratori moderni, per l'apprendimento di arti e mestieri che consentissero alle giovani ospiti, per il loro futuro, un qualche sbocco professionale e attività remunerative.

Accanto a questo lo Stato italiano, attraverso il Maic sollecitava e appoggiava, pur con qualche discontinuità e incertezza in particolare per quanto riguarda il settore femminile, la nascita e lo sviluppo di scuole professionali e industriali in genere, che dovevano servire da modello e da punto di riferimento per tutte le istituzioni di quel tipo che in quegli anni sorgevano numerose per impulso soprattutto, come si è già detto, di privati cittadini, di società operaie, di camere di commercio e di enti locali. Ma ancora nel 1881-82 le scuole sussidiate dal Maic erano soltanto 13, a fronte di una realtà ben più vasta che sfuggiva ad ogni possibilità di controllo, oltre che di conoscenza, e che a tutt'oggi è ancora in massima parte da studiare.

L'esposizione universale di Parigi del 1867, che era stata seguita con grande attenzione dal pubblico italiano, era stata una sorta di shock per gli ambienti economici nazionali che avevano toccato con mano l'impossibilità di competere con i prodotti manifatturieri inglesi, francesi, belgi e tedeschi, la cui qualità era direttamente connessa allo sviluppo che l'insegnamento tecnico e industriale aveva conosciuto in quei paesi. Da ciò il coro di assenso attorno all'istruzione tecnica e professionale soprattutto maschile, ma che finiva con l'aver una ricaduta anche sull'istruzione femminile, dove cresceva l'attenzione verso insegnamenti quale il disegno e l'ornato che, applicati all'industria, avrebbero dovuto dare impulso a un

artigianato di buon livello, in grado di corrispondere alla crescente domanda di oggetti *arts and crafts* di un mercato borghese in espansione.

Il tutto si inseriva nel più generale processo di rivalutazione delle arti minori in atto in quegli anni in Europa, di cui i principali centri di diffusione erano i musei industriali di arte applicata all'industria sorti allora, quali il Conservatoire des Arts et Métiers di Parigi (1799), il South Kensington Museum poi Victoria and Albert Museum di Londra (1852), l'Österreichisches Museum für Kunst und Industrie di Vienna (1872-1881) e, in Italia, il Museo industriale di Torino, fondato nel 1862 sul modello di quello londinese. A questo processo apparteneva anche la rivalutazione dei più tipici e tradizionali lavori femminili, soprattutto dopo che l'Esposizione di Londra del 1862 ne aveva decretato la promozione alla dignità di industria.

Il moltiplicarsi di mostre grandi e piccole, internazionali e locali in cui questi lavori venivano esposti, premiati e venduti, la costituzione in vari paesi di società per la promozione delle industrie femminili e la diffusione dei cosiddetti "Bazar" – specie di agenzie-negozi per la commissione e la vendita dei manufatti femminili, sorti in Inghilterra prima, in Germania poi sotto il patronato della regina Vittoria, in Olanda col patronato della principessa Alice, in Svizzera e in altri paesi ancora – erano un segno eloquente del nuovo favore che il cucito e il ricamo e le loro più o meno artistiche e utili applicazioni incontravano.

In Italia un simile movimento incontrò decisamente il favore degli ambienti più tradizionalisti e della corte, in particolare attraverso il ruolo svolto dalla Regina Margherita quale ispiratrice e patrocinatrice di tutto, o quasi, ciò che veniva fatto a favore dello sviluppo delle industrie femminili; ne sono testimonianza le numerose scuole o corsi professionali o mostre intitolate al suo nome.

Ma anche gli ambienti democratici e progressisti vedevano di buon occhio e caldeggiavano l'affermarsi delle "industrie casalinghe" quale unica soluzione non traumatica del problema del lavoro femminile, per la possibilità che esse offrivano di svolgere una attività remunerata a domicilio.

Fra i maggiori fautori di una simile soluzione erano, ad esempio, i repubblicani: non a caso nel 1873 il periodico femminile emancipazionista "La

donna” diretto da Gualberta Alaide Beccari, mazziniana e repubblicana convinta, aveva pubblicato una serie di corrispondenze dedicate ai “Bazar Alice” olandesi e alle società per promuovere le industrie femminili sorte in Europa. Sempre nel 1873 “L’Emancipazione”, organo ufficiale delle società operaie repubblicane, nell’affrontare il tema scottante del lavoro operaio femminile, focalizzava la sua attenzione sui “Victoria Bazar” tedeschi, agenzie sorte per impulso di signore dell’aristocrazia e della borghesia allo scopo benefico di ricevere commissioni di lavori e di trasmetterle alle operaie, garantendo loro un salario degno e liberandole dalle pressioni e dalle vessazioni degli appaltatori e degli industriali. In questi istituti si vedeva cioè una possibile alternativa al lavoro femminile in fabbrica, che, costringendo la donna ad abbandonare il focolare domestico e la cura dei figli, era considerato incompatibile con l’adempimento dei suoi “sacri” doveri di madre e di sposa. Da ciò l’invito alle associazioni femminili mazziniane a promuovere simili istituzioni anche in Italia, e il tentativo, non coronato da successo, di Giorgina Saffi di trasformare la Società operaia femminile di Forlì in questo senso.

Agli esempi stranieri, più che ai precedenti italiani, si rifaceva l’abate Giovanni Scavia, collaboratore del ministro alla Pubblica istruzione Berti, nel suo studio del 1866 sull’istruzione professionale femminile, che diede il via al dibattito nazionale sul tema: dalla Francia, dalla Germania e dalla Svizzera, dove da anni esistevano ed operavano istituti di tale genere, egli riprendeva il modello di scuole professionali vere e proprie con ricchi e moderni laboratori per addestrare le allieve nelle varie industrie, ma anche corsi di disegno, di matematica, di lingue straniere e di computisteria commerciale. Tre anni dopo era il genovese Emanuele Celesia, nominato assessore all’istruzione del Comune allo scopo di promuoverne l’istituzione nella sua città, a dedicare al tema un saggio redatto dopo un viaggio attraverso vari paesi d’Europa, da cui aveva tratto la ferma convinzione dell’urgenza che anche in Italia si apprestassero scuole “pratiche” per le donne. Ciò al fine di ridurre lo scarto esistente fra scuola e mondo del lavoro e di strappare, con l’apprendimento e lo sviluppo delle industrie casalinghe, le figlie del popolo dagli opifici, considerati veri e propri “centri di perdizione” e luoghi di “naufragio di ogni

virtù femminile”, secondo le denunce di Jules Simon, divenute ormai uno stereotipo di larga fortuna anche là dove, come l'Italia, ancora non esistevano le condizioni oggettive del problema.

All'esempio francese della scuola sorta nel 1862 a Parigi, in rue de Turenne, per iniziativa di una società facente capo a Jules Simon, si richiamò la prima scuola professionale degna di tale nome, sorta a Milano su impulso di un comitato presieduto da Laura Solera Mantegazza, e diretta da Alessandrina Ravizza, con il sostegno della borghesia colta e progressista della città e dalla stampa laica, liberale e democratica. Sempre nel 1870 a Torino il Municipio apriva una scuola di disegno professionale per le giovani con licenza inferiore e una scuola di disegno elementare per le maestre, che si sarebbero fuse l'anno dopo in un istituto, il “Maria Laetitia”, con più sezioni e laboratori per industrie domestiche. Nel 1871 infine il municipio di Genova istituiva una scuola femminile di disegno applicato all'industria, poi trasformato in scuola industriale femminile “Duchessa di Galliera”, mentre nella stessa città il Comitato ligure per l'istruzione e l'educazione del popolo aveva dato vita a una scuola artigiana professionale femminile, parziale traduzione del progetto presentato da Celesia due anni prima al Comune e sfumato per l'ostilità degli ambienti cattolici più retrivi e la pavidità degli amministratori.

Queste scuole costituirono il volano di un proliferare di iniziative a favore dell'istruzione professionale femminile, che, se non sempre furono in grado di sfociare nella fondazione di scuole vere e proprie, sollecitarono comunque la sensibilizzazione degli ambienti politici ed economici locali al problema della qualificazione della manodopera femminile e del suo inserimento nel mondo del lavoro, pure all'interno perlopiù di ruoli e mestieri tradizionali, o in nuovi settori del terziario non troppo in contrasto con essi.

In questo fervore di esperienze che caratterizza gli anni postunitari – e che costituisce una sorta di fenomeno carsico ancora tutto da studiare e di cui gli annuari del Maic danno solo parzialmente conto – un ruolo trainante ebbero, come già detto, le società operaie di mutuo soccorso, in particolare le loro sezioni femminili e società autonome, i comitati di istruzione e le Leghe per l'istruzione del popolo, che

considerarono questo impegno una parte nient'affatto secondaria della più generale battaglia a favore dell'educazione popolare.

A Bologna fu la Lega per l'istruzione del popolo, fin dal suo sorgere nel 1871, a propugnare per prima l'idea di istituire una scuola professionale femminile e a cercare di fare i primi passi in questa direzione. Accanto infatti ad una attività saltuaria di lezioni, letture, conferenze per il popolo, la Lega apriva anche dei corsi di contabilità, di stenografia, di telegrafia, e una scuola di disegno professionale per le operaie, che avrebbero dovuto essere il primo nucleo di una scuola professionale vera e propria, ordinata a somiglianza di quella sorta l'anno prima a Milano. L'obiettivo della Lega era di istituire

una scuola professionale in cui abilitare la donna ai lavori proficui di ago e di ricamo, alla conoscenza delle macchine a ciò, al disegno sopra oggetti di sartoria, alla pittura su porcellana, alla incisione sulla oreficeria, a fabbricare fiori colle varie materie che a ciò si prestano, dalla seta cioè al cuoio; istruirla infine così da renderla capace di tenere una amministrazione sia privata che in pubblici uffici, darle tali nozioni affinché gli uffici delle Poste e dei Telegrafi le possano essere dischiusi, renderla in una parola sicura di sé, emancipata, non dalla onestà, ma dalla soggezione a tutti o dall'abbandono (Lega bolognese 1873, 16).

La Lega si faceva così portavoce di un'idea avanzata di emancipazione femminile attraverso l'istruzione e il lavoro e, parallelamente, apriva un asilo-giardino froebeliano per i figli di madri bisognose di lavorare. "Fornire alla donna mezzi di educazione aprendo a lei, mediante la nobiltà del lavoro, nuove sorgenti di onesti guadagni, vuol dire avviarla ad una vita utile, morale e dignitosa", recitava l'appello della commissione, costituita nel 1879 dalla Lega e dalla Società degli insegnanti per elaborare un progetto di scuola professionale e per raccogliere i fondi necessari alla sua realizzazione.

In queste prime prese di posizione a favore dell'istruzione femminile nell'ambito del mutualismo operaio cittadino si possono individuare una spinta progressista ed egualitaria, che porta a riconoscere alla donna il diritto all'istruzione e al lavoro e a una vita riscattata da una umiliante subordinazione, e, al contempo, il

permanere di posizioni più tradizionali a difesa dell'istituzione familiare, come fulcro della vita femminile, e la riaffermazione per la donna del suo ruolo precipuo di moglie e di madre.

La civiltà nova vuole che la donna, svincolata dal servaggio antico [...] applichi l'ingegno e il braccio ad un sapiente lavoro, per francarsi dalle schiavitù che ancora la opprimono e non soggiacere a certe stolte prevalenze e all'arbitrio dell'uomo [...] e la donna ha ciò ben inteso e chiede con diritto incontestabile di partecipare coll'uomo agli oneri del lavoro produttivo senza divellerla, se sarà possibile, dalle placide e serene abitudini della vita domestica (Guazzaloca 1879, 16).

Rialziamo le industrie casalinghe, rendiamole migliori colle scuole professionali, adoperiamo ogni ingegno, ogni nostra possa per impedire che la donna pieghi a' moderni stabilimenti per sovvenire la famiglia, mentre ciò può fare senza abbandonare la casa, quando ella apprenda ad eseguire il lavoro casalingo colla maggiore possibile perfezione (Guazzaloca 1879, 36).

Quindi istruzione e lavoro sì, ma possibilmente a domicilio, per non intaccare il delicato equilibrio garantito dalla donna nella vita domestica e soprattutto per non assoggettarla al regime di fabbrica. "L'officina, uno dei grandi scogli contro cui si frange la virtù femminile, l'officina, la formidabile inimica della famiglia" (Guazzaloca 1879, 29) sosteneva sempre Guazzaloca parafrasando Celesia.

Filantropia, illuminato progressismo sociale, emancipazionismo, ma anche ideologia antindustrialista e concezione conservatrice della famiglia e del ruolo femminile, costituivano il complesso e contraddittorio amalgama caratterizzante queste prime prese di posizione a favore di una maggiore autonomia morale ed economica delle donne e del loro inserimento nel mondo del lavoro.

Lo stereotipo delle "industrie casalinghe" come specializzazione specifica e naturale del lavoro femminile era quindi così generalizzato nel senso comune del tempo, da accomunare gli ambienti tradizionalisti e moderati (ad esclusione dei più retrivi e bigotti) a quelli laici, democratici e progressisti del mutualismo operaio di

fine Ottocento. Esso inoltre era largamente condiviso anche dalla maggior parte delle donne, e dallo stesso movimento femminile emancipazionista, che non prescindeva affatto da tale attribuzione di “genere”. Ne sono un esempio eloquente le posizioni assunte in proposito dal giornale “La donna” diretto dalla Beccari: sulle sue pagine, infatti, la battaglia emancipazionista, in considerazione anche della arretratezza della situazione italiana, era prevalentemente indirizzata a rivendicare la piena equiparazione giuridica e sociale della donna all'uomo e il suo diritto allo studio e al lavoro, pur entro ambiti ben definiti, che consentissero di non abbandonare o trascurare la cura del focolare domestico e dei figli. Nell'adesione all'ideale mazziniano e risorgimentale caratterizzante la maggior parte delle collaboratrici del giornale, questa rimaneva la missione principale della donna “nuova”, riscattata dall'ignoranza e dalla subordinazione, il suo contributo più nobile alla costruzione di una società più progredita, laica e democratica.

Lo sforzo del giornale, se mai, era rivolto a convincere anche le donne della piccola e media borghesia a considerare una eventuale attività lavorativa, che si rendesse per loro necessaria, non come una perdita di decoro e di prestigio sociale, ma come una necessità, a volte dolorosa, dei tempi moderni e affermazione anche orgogliosa di un ruolo attivo nella famiglia e nella società. L'invito era rivolto piuttosto ad allargare l'orizzonte delle loro aspettative professionali, e ad indirizzarle non solo verso l'insegnamento, come si era verificato all'indomani dell'unità col forte afflusso alla carriera magistrale, ma anche verso altri settori lavorativi legati ad alcune piccole industrie, alle attività commerciali e al terziario, dove cominciavano a profilarsi nuove figure professionali, ritenute non in contraddizione con la natura femminile e una concezione della famiglia e della maternità emancipata.

Fu a partire dal 1890 che il tema dell'istruzione professionale delle donne venne riproposto in città con maggiore forza e convinzione. Protagoniste di questa nuova fase, che sarebbe sfociata effettivamente con l'apertura di una scuola professionale vera e propria, furono le donne in prima persona, sia quelle provenienti dalla esperienza socialista che ormai connotava una parte dell'associazionismo operaio cittadino, sia quelle di matrice borghese, laica e democratica, impegnate

particolarmente nel movimento emancipazionista. Agendo prima separatamente, quindi con unione di intenti, esse riuscirono a imprimere alla battaglia a favore dell'istruzione femminile i caratteri di un doveroso impegno di giustizia sociale e morale, oltre che di affermazione di un diritto di uguaglianza dei sessi.

Alla fine del 1890, infatti, la Società operaia femminile, costituitasi in sezione nel 1875 e divenuta autonoma nel 1880, presieduta in quel periodo da Argentina Altobelli, riprendeva l'idea di istituire una scuola festiva gratuita di disegno professionale a vantaggio delle socie o delle loro figlie, in particolare di quelle che esercitavano il mestiere di sarte, modiste e ricamatrici.

Inoltrata la proposta al Comitato di istruzione della Società operaia maschile, che la approvava nella riunione del 9 dicembre 1890, la scuola di disegno iniziava nel gennaio 1891 in una aula scolastica messa a disposizione dal Comune di Bologna e con una trentina di allieve. La scuola funzionò per due anni con una media di venticinque alunne ed ottimi risultati, tanto da riproporre col suo esperimento l'idea di istituire una scuola professionale vera e propria, con insegnamento postelementare e vari indirizzi di mestiere (Museo del Risorgimento di Bologna, MRBo, Archivio della Società Operaia, Cart. III (1882-1913), Comitato d'istruzione 1890).

Contemporaneamente Isa Boghen Cavalieri, autorevole commentatrice di questioni scolastiche su "il Resto del Carlino", e membro del Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna costituitosi a Bologna nel novembre 1890, pubblicava sul giornale cittadino una serie di articoli sul tema delle scuole professionali, sostenendone vigorosamente l'istituzione.

L'occasione era stata offerta dalla violenta polemica suscitata da un articolo della stessa Isa Boghen, apparso il 4 gennaio 1891, fortemente critico nei confronti della Scuola superiore femminile, un'istituzione fondata dal Comune nel 1873 e frequentata da una sessantina di giovani fanciulle della ricca borghesia e aristocrazia bolognese.

Per quale ragione gli studi classici sono troppo severi per le signorine? – aveva scritto Isa Boghen –. È realmente necessario istituire per esse una scuola nella quale lo studio non sia

serio e il sapere venga considerato in semplice ornamento? [...]. Una scuola la quale non si propone di impartire né l'insegnamento classico, né il tecnico, né il normale e che non tende quindi a nessun fine determinato, che non indirizza a nessuna scienza, a nessun'arte, a nessuna professione, che non offre all'allieva modo alcuno di esercitare proficuamente per sé e per gli altri la propria attività e il proprio sapere, è una scuola che non risponde assolutamente ai bisogni dei nostri tempi". E incalzava: "Ma perché le signorine non debbono trovarsi a contatto colle figlie di professionisti e di operai le quali siedono sui banchi delle pubbliche scuole? [...]. Perché deve il Comune provvedere particolarmente a un centinaio [in realtà 64] di allieve, mentre sono migliaia quelle che frequentano le scuole tecniche femminili, le scuole professionali e le scuole superiori di magistero che sono veramente serie e severe". Per concludere quindi che "di ben altre scuole si avrebbe bisogno, di ben altre che aprissero nuove vie alle giovinette desiderose di apprendere e di lavorare" ([Isa Boghen], "il Resto del Carlino", 4 gennaio 1981, *La Scuola superiore femminile*).

Le proteste indignate di molti genitori, preoccupati che potesse venire soppressa una istituzione così "benefica" per le loro figlie, non tardarono ad arrivare, tanto da occupare per una quindicina di giorni, fra lettere e risposte, le colonne del giornale, con Isa Boghen Cavalieri più che mai agguerrita nel sostenere le sue argomentazioni, spezzando decisamente una lancia a favore dell'istruzione professionale femminile, come auspicato impegno municipale pubblico a vantaggio delle classi meno abbienti.

All'educazione di signorine che ha per motto 'un po' di tutto' – scriveva infatti il 7 gennaio – sarebbe da preferirsi una buona e franca ignoranza. Le ragazze che entrano nel mondo con la educazione da 'signorine' sanno chiacchierare su molti argomenti, ma non approfondiscono nessuna seria questione [...]. È così che si vogliono agguerrire le giovinette contro i dolori della vita in quelle scuole che vorrebbero formare delle buone madri di famiglia?

E sul tema dell'istruzione delle classi popolari aggiungeva: È sbagliata e dannosa davvero l'idea [...] che per una ragazza operaia non abbisogni un'istruzione superiore a quella della 5a elementare. Con questa, la ragazza potrà dedicarsi al lavoro, ma non sarà mai in grado di migliorare il lavoro stesso; sarà, come operaia, una macchina, e non un'operaia intelligente; per essa occorrono scuole professionali con studi delle arti e delle scienze che la sussidiano, e in ciò possiamo apprendere qualche cosa dai popoli nostri vicini e specialmente dai tedeschi, i

quali pongono tanta cura nella istruzione dei loro operai (Isa [Boghen], La Scuola superiore femminile, in "il Resto del Carlino", 7 gennaio 1981).

Erano sostanzialmente questi ultimi gli argomenti più calzanti e più nuovi a favore dell'istruzione professionale femminile, sui quali Isa Boghen sarebbe ritornata anche in articoli successivi, testimoniando della convergenza in questa fase di motivi emancipazionisti e di istanze socialiste.

Il 19 luglio dello stesso anno, prendendo spunto dalla festa di premiazione fatta alla Scuola professionale femminile di Milano, essa infatti scriveva: "le alunne di una buona scuola professionale cessano di essere automi o macchine viventi, ma godono maggiore stima quali lavoratrici intelligenti e capaci". Proseguiva poi rivolgendosi al pubblico bolognese:

Io vorrei richiamare anche qui l'attenzione sopra siffatte scuole le quali hanno per iscopo di rendere gli alunni, oltre che istruiti, capaci di esercitare un'arte che procuri loro un appoggio materiale, e ciò nel più breve spazio di tempo che sia possibile [...]. Poche [...] sono le scuole professionali maschili in Italia [...] le scuole professionali femminili poi non esistono che per rare eccezioni. Eppure oggi le donne come gli uomini hanno bisogno di lavorare e di guadagnare. Eppure, per quanto alcuni vogliano opporsi, non sono poche le professioni manuali alle quali possono dedicarsi le giovinette oneste, anche di buona famiglia, anche se gracili, debolucce o dotate di fisico delicato. Non possiamo lasciare da parte i troppo comuni lavori di sartoria, modisteria, taglio e cucitura, ricamo, rammendo, trine, maglieria che per essere comuni non sono meno utili e necessari. Poi dobbiamo considerare le molte operaie impiegate nelle fabbriche e negli opifici che poco guadagnano e faticano molto e che potrebbero migliorare la loro condizione se sapessero di più. Infine dobbiamo considerare tutte quelle fanciulle le quali, appartenendo a famiglie molto numerose o decadute dalla primitiva agiatezza si contentano di fare una vita di privazioni piuttosto che umiliarsi al lavoro, anche perché non trovano un lavoro adatto alla loro condizione. Per esse una buona scuola professionale potrebbe avere sezioni di commercio, di decorazione, di ceramiche, di fiori artificiali, di miniatura, d'intaglio, d'intarsio, d'incisione, ecc. [...]. Scrivendo di cose scolastiche in questo giornale io lamentai più volte e con rammarico l'imperfetto, disadatto ordinamento dell'istruzione elementare e popolare; ma questo rammarico si fa maggiore pensando a quanto siano trascurate generalmente in Italia le scuole professionali. Da esse il

popolo aspetta un aiuto reale e sicuro [...]. Col popolo anche la borghesia e specialmente la bassa borghesia ritrarrebbe grande utilità [...]. Molti operai dotati di buona volontà restano mediocri solo perché non possono istruirsi, molti buoni ingegni sdegnano certe professioni perché il lavoro manuale è negletto e poco studiato, onde la scuola professionale potrebbe anche essere un potentissimo mezzo per diminuire in insignificanti porzioni il gran numero degli spostati (Isa [Boghen], Scuole professionali, in "il Resto del Carlino", 19 luglio 1891).

Come si vede, anche se le motivazioni addotte a favore dell'istruzione femminile erano sostanzialmente le stesse degli anni precedenti (emancipazione attraverso il lavoro, educazione morale e familiare, ecc.), tuttavia si erano sfumati i toni più apertamente filantropici e paternalistici e, coll'affermarsi di una maggiore coscienza della questione sociale e dell'importanza dell'istruzione per l'elevazione morale e materiale della donna e della classe operaia, la battaglia assumeva toni di più profonda radicalizzazione e incisività.

Palesamente in sintonia con le idee espresse da Isa Boghen Cavalieri sul giornale cittadino erano anche le posizioni sull'istruzione e il lavoro femminile espresse dal Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna sorto a Bologna nel 1890, con presidente onorario Oreste Regnoli e le autorevoli adesioni di Pietro Albertoni e Giorgina Saffi, le cui prime uscite pubbliche furono una conferenza di Anna Maria Mozzoni sul tema de "La donna nella famiglia, nella società, nello Stato", seguita da un'altra conferenza dell'avvocata belga Maria Popelin su "La donna nell'esercizio delle professioni liberali" (Comitato di propaganda 1893, 3-10; Pieroni Bortolotti 1976, 37).

Le cambiate condizioni sociali, – sostenevano le donne del Comitato – le crescenti necessità della famiglia, i caratteri particolari dell'epoca nostra essenzialmente democratica ed industriale, altre ragioni ancora riguardanti in modo speciale la donna, i suoi bisogni e i suoi diritti hanno ottenuto anche in Italia nuovo e maggiore favore alla scuola femminile professionale, commerciale e della azienda domestica. Bologna non può restare indifferente a questo movimento di progresso e sente essa pure il vivo desiderio di completare in questo senso l'istruzione della donna (Comitato di propaganda 1893, 11).

Rispetto alle posizioni filantropiche e paternalistiche espresse in precedenza dal mutualismo operaio, esse dimostravano di avere una coscienza maggiore della questione sociale e dell'importanza dell'istruzione per l'elevazione morale e materiale della donna e della classe operaia, e una visione più realistica dei mutamenti economici, sociali e culturali intervenuti in quegli anni.

Non si può trar fuori la donna dalla lotta economica – affermavano – e purtroppo il proletariato femminile va crescendo ogni giorno. Esiste una questione economica femminile come esiste una questione sociale e, sebbene la missione della donna sia quella di essere moglie e madre, bisogna tuttavia avere presente che essa può restare povera e nubile, divenire moglie e madre bisognosa di guadagnare (Comitato di propaganda 1893, 15-16).

L'analisi che esse facevano della domanda di scolarizzazione femminile proveniente dalle varie classi sociali, era estremamente puntuale, se pure improntata a una concezione rigida e statica della società:

La classe operaia, che non deve spostarsi, ma che vuole però rialzarsi, chiede con senno e con ragione di avviare le loro figliuole al mestiere per la via più breve, di fornire loro i mezzi per rendere il lavoro migliore e più proficuo, di liberarle dagli inconvenienti e dai maggiori pericoli che attorniano le povere fanciulle apprendiste; chiede la scuola professionale come una necessità [...] come un vero beneficio. La borghesia spinge tutte le giovani alla carriera di maestre aumentando così i dolori, i disinganni e la schiera già lunghissima di spostate e di malcontente. Urge dunque aprire nuove fonti di guadagno a tante giovani intelligenti ed oneste e una sezione commerciale, indirizzando a nuove applicazioni l'attività femminile, sarebbe mezzo praticissimo al conseguimento di questo scopo. Finalmente, anche le classi più elevate, come tutte le altre, sentono vivamente il bisogno di avviare le figliuole a conoscere e praticare il savio ordinamento della famiglia, la sapiente amministrazione dell'azienda domestica. A ciò si richiede una istruzione tutta speciale e diversa da quella impartita nelle nostre scuole, ma la scuola professionale e commerciale insieme possono sopperirvi (Comitato di propaganda 1893, 12).

Ecco così delineati i tre filoni e le componenti sociali della scuola voluta dal Comitato e considerata per eccellenza “la scuola per la vita, temperata di lavoro

intellettuale e manuale” (Comitato di propaganda 1893, 13): la scuola professionale per le figlie del popolo, quella commerciale per le figlie della piccola e media borghesia, quella di economia domestica per le classi più elevate.

Quando nell'agosto 1893 il Comitato di propaganda pel miglioramento della donna, presieduto da Isa Boghen Cavalieri, deliberava il proprio scioglimento, stabiliva di mettere il piccolo avanzo di gestione di 153,60 lire a disposizione di quel comitato, che si fosse costituito per prendere l'iniziativa di fondare a Bologna una scuola professionale commerciale femminile “la quale, vivamente desiderata, sarebbe un primo passo verso lo svolgimento più pratico, utile, moderno dell'istruzione femminile” (Comitato di propaganda 1893, 9).

Fu la Società operaia femminile a raccogliere la proposta del Comitato di propaganda pel miglioramento della condizioni della Donna, costituendo, il 4 agosto 1894, una commissione per lo studio e la progettazione di una scuola professionale femminile ad indirizzo anche commerciale.

Vennero chiamati a far parte della commissione, oltre naturalmente a Isa Boghen Cavalieri, la maestra di pianoforte Fanny Milanti, la maestra Augusta Rossi, Maria Veronesi, il conte Adolfo Aria Branca, nominato poi presidente, il professor Luigi Bombicci, il maestro Petronio Bignardi, il professor Giuseppe Brini, il conte Francesco Cavazza, gli avvocati Enrico Pini e Pietro Mariotti, segretario della Camera di commercio, i professori Cesare Stroppa e Angelo Valdarnini, il direttore del “il Resto del Carlino” Amilcare Zamorani. In seguito furono aggiunti Emma Tosi, Gaetano Bonetti, Arturo Gazzoni, il professor Luigi D'Apel, Faustino Parisini, Gustavo Guazzaloca, il conte Ugo Conti, l'avvocato Enea Mazzotti, Ugo Fiorini, Vittorio Sanguinetti (Archivio Istituti Aggregati Sirani, Istituto femminile d'arti e mestieri Regina Margherita. Società anonima cooperativa, *Monografia redatta per l'Esposizione generale di Torino 1898*, pp. 4-5).

La Commissione formata dalla Società operaia femminile si mise immediatamente all'opera. Il problema più grave da risolvere era, evidentemente, quello finanziario. Si trattava infatti di trovare sia il capitale iniziale necessario per impiantare la scuola, sia quello richiesto dalla sua normale gestione.

Per risolvere questo secondo problema venne dato mandato al professore di diritto Luigi D'Apel, al ragioniere Faustino Parisini e a Isa Boghen Cavalieri di elaborare un progetto di scuola con personalità giuridica e gestione finanziaria autonoma.

I tre elaborarono una brillante e nuova formula di cooperazione applicata a una istituzione scolastica, che venne approvata con entusiasmo dalla commissione stessa. Il progetto prevedeva la costituzione di una scuola-officina, impiantata giuridicamente sulla base di una società anonima cooperativa, il cui capitale azionario costituiva il patrimonio di base della scuola, e gli utili derivanti dalle tasse scolastiche e dai proventi dei laboratori, che lavoravano su commissioni per terzi, il patrimonio annuale che ne avrebbe garantito la gestione ordinaria.

Ma la traduzione pratica del brillante progetto doveva risultare, in questa prima fase, meno facile del previsto. Le difficoltà si presentarono immediatamente nel reperimento dei fondi iniziali necessari, valutati in 20.000 lire.

All'atto del suo insediamento, la commissione aveva deliberato l'emissione di azioni a fondo perduto di cinque lire, che dovevano servire non solo ad iniziare gli studi per la futura scuola, ma anche ad aprire primi laboratori sperimentali. Tuttavia la campagna di sottoscrizione delle azioni fallì completamente, come pure fallirono i contratti con i vari comuni della provincia per ottenere sussidi, e i tentativi di acquisire fondi resi disponibili dalla cessazione di enti come l'Arsenale per gli operai disoccupati, il Ricreatorio laico festivo, nonché parte delle piccole doti abolite con la legge sulle opere pie.

La commissione dovette allora ricorrere a una sottoscrizione pubblica, che al 1° ottobre 1894 aveva raggiunto la quota di sole ottocento lire.

Nonostante questo modesto risultato, la commissione decideva di procedere ugualmente, prendendo in affitto dei locali nella palazzina dei conti Malvezzi de' Medici in via Benedetto XIV, per adattarli in vista dell'apertura della futura scuola.

Sottoposto il proprio operato all'assemblea della Società operaia femminile del 12 novembre 1894, la commissione ottenne la incondizionata approvazione e la ratifica della propria trasformazione in "Comitato esecutivo per l'istituzione in

Bologna di una Scuola provinciale femminile d'arti e mestieri" (Archivio Istituti Aggregati Sirani, Istituto femminile di arti e mestieri. Società anonima cooperativa, *Statuto*, Bologna 1896, 10).

Si fece quindi più intensa l'attività del Comitato per accelerare i tempi di apertura della scuola. La Società operaia femminile e la Società degli insegnanti deliberarono l'assegnazione di piccoli fondi a titolo d'incoraggiamento. Nel febbraio 1895 venne bandita una lotteria che fruttò la somma di 2.400 lire circa. Vennero infine presi, tramite l'intermediazione favorevole del prefetto, contatti ufficiali col ministro di Agricoltura, industria e commercio per ottenere un sussidio annuale.

Purtroppo i contatti col ministero, dopo una prima fase di lusinghieri apprezzamenti e di benevola attenzione che aveva fatto ben sperare, si irrigidirono abbastanza presto. Analoga sorte doveva subire la richiesta avanzata dal Comitato alla regina Margherita di Savoia, per ottenere il suo alto patronato alla nuova scuola di arti e mestieri.

Nonostante le difficoltà incontrate, il 24 febbraio 1895 il Comitato pubblicava un manifesto col quale la Scuola provinciale d'arti e mestieri invitava le fanciulle bolognesi ad iscriversi ai suoi laboratori e alle sue scuole.

Il 16 settembre la scuola veniva finalmente aperta, con ottantacinque alunne suddivise nei laboratori di taglio e confezioni di biancheria, sartoria da donna e da bambino, modisteria, ricamo in bianco e a colori, maglieria, fiori artificiali, stiratura, cucina, decorazione delle ceramiche.

Alle alunne era richiesta una età di almeno undici anni e la licenza elementare; pagavano una tassa di iscrizione di cinque lire e altre cinque lire al mese per i laboratori, con una soprattassa di tre lire per quelli di ceramica e di cucina. Era previsto l'esonero dal contributo mensile per le figlie dei nullatenenti, e l'assegnazione, a titolo di benemerenzza e di gratitudine, di venti posti gratuiti per le socie o figlie di socie della Società operaia femminile.

Le allieve, oltre ai laboratori, frequentavano un corso di cultura generale di tre anni, comprendente le materie di disegno, calligrafia, merceologia, geografia ed istituti commerciali, aritmetica e contabilità, economia domestica e igiene, lingua

italiana e morale, lingua francese, cucito. L'orario settimanale era di quarantadue ore: sette ore al giorno di cui in media cinque assorbite dai laboratori. Per le fanciulle provviste solo del certificato di proscioglimento dall'obbligo scolastico, veniva istituito un corso preparatorio di studi, che in un anno le metteva in grado di frequentare il corso di cultura generale.

La scuola apriva così in forma provvisoria e come prima sperimentazione di una futura gestione, per la quale erano previste l'istituzione di altri laboratori di industrie femminili, l'introduzione di insegnamenti di arti grafiche e decorative e l'attivazione di studi commerciali e di lingue straniere.

Il primo anno, infatti, ebbe nettamente il carattere dell'eccezionalità: dalla prestazione gratuita ad opera del personale sia insegnante che amministrativo, alle rendite essenzialmente straordinarie, all'organizzazione interna la cui direzione era affidata a Isa Bohen Cavalieri. I laboratori, poi, in attesa che le condizioni finanziarie della scuola permettessero di condurli autonomamente, erano amministrati per proprio conto da maestre professioniste, che dovevano installare nell'istituto un laboratorio e impartire attraverso questo, e sotto la sorveglianza della direttrice, l'insegnamento graduale alle alunne; in cambio di questo, esse ottenevano gratuitamente i locali, le macchine, gli utensili, il lavoro delle alunne ed eventuali vantaggi derivanti da contratti stipulati con terzi dalla scuola stessa.

Dopo il primo anno di gestione, comunque, i laboratori avevano fruttato un utile di sole 251,68 lire, rimanendo decisamente in perdita quelli di ceramica e di rammendo.

Nonostante i risultati modesti, la convinzione dei fondatori della scuola di poter in futuro trarre le rendite necessarie alla sua sopravvivenza proprio dagli utili delle commissioni, non veniva meno.

Questa attività – si diceva – nel bilancio è ben poca cosa: considerate però che in questi mesi di provvisorietà, di preparazione sopra tutto e di continui studi per ben iniziare la Scuola, non è stato certo uno dei pensieri principali della Presidenza ottenere dai laboratori lauti profitti. Il Comitato esecutivo lascia un risultato complessivo che è prova assai promettente per

l'avvenire e il nuovo Consiglio di amministrazione, apportando le modifiche opportune, abolendo certi laboratori, che per la loro natura saranno sempre pressoché passivi, aprendone altri, stabilendo ben ponderate tariffe, regolando le iscrizioni delle alunne nei vari laboratori, otterrà certamente sulle commissioni l'utile che viene richiesto dalla natura del nascente sodalizio (Archivio Istituti Aggregati Sirani, Scuola femminile di arti e mestieri. Via Benedetto XIV, n. 6. Comitato esecutivo 1896, p. 8).

L'andamento finanziario del primo anno di sperimentazione, anzi, persuase più che mai il Comitato della necessità di dare un assetto duraturo e stabile all'impianto futuro della scuola, attraverso il progetto già elaborato di istituire una società cooperativa per azioni, destinata a formarne il patrimonio permanente. Venne quindi dato l'incarico a Luigi D'Apel di redigere lo statuto della nuova società, statuto che fu discusso e approvato dal Comitato esecutivo il 27 dicembre 1895 (Archivio Istituti Aggregati Sirani, Istituto femminile di arti e mestieri. Società anonima cooperativa 1896). Nel frattempo, una commissione attendeva a raccogliere sottoscrizioni di azioni di venti lire, fruttifere dopo il primo quinquennio d'esercizio e rimborsabili in cinquanta anni.

Riuscita proficuamente la raccolta delle azioni, stampato e pubblicizzato lo statuto della nuova società (una copia del quale venne personalmente consegnata dal conte Aria alla regina Margherita, assieme a una rinnovata richiesta di patronato), il 5 luglio 1896 con rogito notarile veniva costituita ufficialmente la Società anonima cooperativa Istituto femminile d'arti e mestieri, "la prima del genere in Italia" (Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto di Prefettura, cat. 3, fascicolo 11, 1899, Scuola femminile d'arti e mestieri. Istituzione, lettera del prefetto al marchese Ferdinando Guiccioli, cavaliere d'onore della regina Margherita, 2 ottobre 1895).

Nel febbraio 1897, infine, la scuola vedeva coronato con successo il desiderio da lungo tempo accarezzato e sancito anche dallo statuto, di intitolarsi al nome della regina Margherita di Savoia, che concedeva il suo patronato alla scuola dopo l'esito positivo dell'ispezione fatta dal provveditore agli studi di Bologna, per conto del prefetto e del ministero di Agricoltura, industria e commercio.

Il crescente favore incontrato in città dalla nuova scuola – che raggiungeva in breve la media di 150 iscrizioni all'anno –, ma al contempo le altrettanto crescenti difficoltà economiche incontrate dall'inedito esperimento cooperativistico tentato – i sei laboratori aperti, con altrettante maestre assistenti e operaie, non riuscivano in realtà con il lavoro per conto terzi a realizzare gli introiti necessari al mantenimento dei quattro corsi di coltura generale e dei quattro speciali avviati, con undici insegnanti ad essi addetti –, facevano sì che nel 1903 la nuova amministrazione comunale di Bologna, retta dal dicembre 1902 dall'Unione popolare con un programma riformista, decidesse di avocare a sé l'istruzione professionale femminile, assumendo a suo carico il mantenimento dell'Istituto femminile di arti e mestieri Regina Margherita (e abolendo al contempo la Scuola superiore femminile, come già auspicato da Isa Boghen Cavalieri), per affiancarlo all'Istituto professionale maschile Aldini Valeriani già da tempo divenuto comunale (Archivio Istituti Aggregati Sirani, E. Jacchia, A. Nigrisoli 1903; Archivio storico del Comune di Bologna, tit. XIV, Istruzione, rubr. 3, sez. 7, Scuola professionale femminile Regina Margherita e Romualdo Gonzaga. Riunione, verbale della riunione del consiglio comunale del 29 agosto 1903).

Bibliografia

Arbizzani L.

- 1954 *Dalla Lega per l'Istruzione del Popolo all'Università Popolare "G. Garibaldi" di Bologna*, in "Emilia", 25 e 29.

Archivio Istituti Aggregati Sirani, Istituto femminile di arti e mestieri

- 1896 *Statuto*, Società anonima cooperativa, Bologna.
1898 *Monografia redatta per l'Esposizione generale di Torino 1898*.

Archivio Istituti Aggregati Sirani, Scuola femminile di arti e mestieri. Via Benedetto XIV, n. 6. Comitato esecutivo

- 1896 *Relazione finanziaria. 15 febbraio-15 giugno 1896*, Bologna.

Archivio Istituti Aggregati Sirani, E. Jacchia, A. Nigrisoli

- 1903 *Relazione sul progetto di soppressione della Scuola Tecnica Femminile e di istituzione d'una Scuola Comunale femminile di arti e mestieri*.

Bertoni Jovine D.

- 1963 *Funzione emancipatrice della scuola e contributo della donna all'attività educativa*, in Società Umanitaria, *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni 1861-1961*, Firenze, La Nuova Italia.
1965 *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza.

[Boghen I.]

- 1891 *La Scuola superiore femminile*, in "il Resto del Carlino", 4 gennaio.

- 1891 *La Scuola superiore femminile*, in "il Resto del Carlino", 7 gennaio.
- 1891 *Scuole professionali*, in "il Resto del Carlino", 19 luglio.
- Celesia E.
- 1869 *Le scuole professionali femminili*, Genova, Ferrando.
- Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della Donna
- 1893 *Relazione della presidenza. Novembre 1890-Giugno 1893. Per l'istituzione in Bologna di una scuola professionale femminile*, Bologna, Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi.
- Dalla Casa B.
- 1984-1985 *Mutualismo operaio e istruzione professionale femminile a Bologna. L'Istituto "Regina Margherita" Società Anonima Cooperativa (1895-1903)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", XXIX-XXX.
- 1987-1988 *Associazionismo borghese ed emancipazione femminile a Bologna: il Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna (1890-1893)*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", XXXII-XXXIII.
- 1992 *Istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nel mutualismo operaio di fine Ottocento. Alcune considerazioni*, in Gagliani, Salvati.
- 1996 (cur.) *Donne scuola lavoro. Dalla Scuola professionale "Regina Margherita" agli Istituti "Elisabetta Sirani" di Bologna. 1895-1995*, Imola, Galeati.
- Fantini R.
- 1971 *L'istruzione popolare a Bologna fino al 1860*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, Zanichelli.
- Gagliani D., Salvati M. (cur.)

- 1992 *La sfera pubblica femminile*, Bologna, Clueb.
- Genovesi G., Lacaïta C.G. (cur.)
- 1983 *Istruzione popolare nell'Italia liberale. Le alternative delle correnti di opposizione*, Milano, Angeli.
- Giglioli Casella C.
- 1889 *Studio intorno alle Scuole professionali e industriali femminili*, in "Annali dell'industria e del commercio" del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Maic), Roma, Tipografia Eredi Botta.
- Giovannini C.
- 1982 *L'emancipazione della donna nell'Italia postunitaria: una questione borghese?*, in "Studi storici", 2.
- Guazzaloca G.
- 1879 *Delle scuole professionali femminili e della proposta di fondarne una in Bologna. Relazione alla Società degli insegnanti della provincia di Bologna*, Bologna, Società Tipografica già Compositori.
- Lacaïta C.G.
- 1973 *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*, Firenze, Giunti-Barbera.
- 1981 *Socialismo, istruzione e cultura popolare tra l'800 e il '900: i riformisti*, in Riosa.
- Lanaro S.
- 1981 *Il Plutarco italiano: l'istruzione del "popolo" dopo l'Unità*, in Vivanti.

Lega bolognese per l'istruzione del popolo

1873 *Commemorazione dell'otto agosto 1873*, Bologna, Società Tipografica dei Compositori.

Maic

1901 *Scuole industriali, professionali, commerciali, di disegno industriale e d'arte applicata all'industria dipendenti dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, in "Annuario", Roma.

1907 *Notizie sulle condizioni dell'insegnamento industriale e commerciale in Italia e in alcuni stati esteri*, in "Annuario", Roma, Bertero.

Pieronì Bortolotti F.

1963 *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi.

1974 *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*, Milano.

Pivato S.

1983 *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*, Milano, Angeli.

1986 *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale. Discussioni e ricerche*, Milano, Angeli.

Porciani I. (cur.)

1987 *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo.

Riosa A.

1981 *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, Milano, Angeli.

Santarelli E.

- 1969 *Lavoro ed emancipazione femminile nella società italiana (1892-1903)*, Urbino.
- Scavia G.
- 1866 *Dell'istruzione professionale e femminile in Francia, Germania, Svizzera, Italia. Memorie e osservazioni presentate al Ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia*, Torino, Vaccarino.
- 1982 *Scuola e società nel socialismo riformista (1891-1926). Battaglie per l'istruzione popolare e dibattito sulla "questione femminile"*, Firenze, Sansoni.
- Soldani S.
- 1981 *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in "Studi storici", 1.
- 1989 (cur.) *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli.
- Tonelli A.
- 1964 *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffré.
- G. Toniolo G. (cur.)
- 1973 *Lo sviluppo economico italiano. 1861-1940*, Bari, Laterza.
- Ulivieri S.
- 1977 *La donna nella scuola dall'unità d'Italia a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive, I, Dall'unità agli inizi del secolo*, in "Nuova DWF", 2.

Verucci G.

1981 *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Bari, Laterza.

Vigo G.

1971 *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XX*, Torino, Ilte.

Vivanti C. (cur.)

1981 *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi.

Zamagni V.

1973 *Istruzione e sviluppo economico in Italia. 1861-1913*, in Toniolo.

Democrazia risorgimentale ed emancipazionismo: la vicenda delle sorelle Sacchi

Elda Guerra

Abstract. Il saggio ricostruisce, attraverso una ricerca originale, la biografia politica di Ada e Beatrice Sacchi. Figlie di Achille Sacchi ed Elena Casati, entrambi rappresentanti del filone democratico del Risorgimento italiano, le sorelle Sacchi appartennero alla prima generazione femminile che raggiunse i più alti gradi dell'istruzione e s'inserì nei settori professionali aperti alle donne. Partecipò del movimento politico delle donne italiane, lottarono per l'acquisizione dei diritti civili, sociali e politici e per una più ampia espressione della libertà femminile. Il saggio mette in rilievo il carattere esemplare della loro biografia nel contesto della storia italiana della prima parte del secolo. In particolare si sofferma sull'eredità degli ideali democratici, sulle tensioni aperte dalla guerra mondiale nel movimento delle donne tra interventismo e pacifismo e sulla questione delle scelte di fronte all'affermazione del fascismo. Esso, inoltre, a partire dalla cura dedicata dalle sorelle Sacchi alle relazioni con l'associazionismo internazionale delle donne, fornisce primi elementi di una più ampia ricerca sui nessi tra vicenda nazionale e questioni internazionali.

*Prologo*¹

Annunciamo con dolore la morte della famosa suffragista italiana, la dottoressa Beatrice Sacchi. [...]. Il movimento della donna in Italia viene duramente colpito dalla perdita di una delle sue più devote aderenti, e la nostra partecipazione va in doppia misura alla dottoressa Ada Sacchi Simonetta, che non soltanto ha perduto una sorella, ma che, in quanto presidente dell'associazione italiana, ha subito il lutto della privazione di una delle sue socie più attive ("The International Women's News" 1931).

Con queste parole il periodico di una delle maggiori associazioni internazionali delle donne – l'International Woman Alliance for Suffrage and Equal Citizenship – annunciava alle lettrici la scomparsa di Beatrice Sacchi, avvenuta nel 1931. L'espressione di dolore per il venir meno di una delle figure più significative del movimento delle donne italiano, si univa alla vicinanza alla sorella Ada Sacchi Simonetta, presidente della Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti delle Donne, erede della storica Federazione Pro-Suffragio affiliatasi all'International Alliance fin dal 1906. Dunque, ancora negli anni del fascismo le due sorelle erano attive in quel che restava del movimento delle donne italiano. Per entrambe la scelta non era stata di adesione al nuovo regime: Beatrice e Ada avevano cercato piuttosto di rendere possibile la sopravvivenza dell'associazionismo femminile di matrice

¹ La scelta di dedicare una relazione alle sorelle Ada e Beatrice Sacchi, figure di origine mantovana e di dimensione nazionale, in un convegno sul "Laboratorio bolognese" è stata dovuta a due motivi: i rapporti e le relazioni tenute in particolare da Ada con la città, dove Ada soggiornò per alcuni anni, tra il 1928 e il 1931, soprattutto, il fatto che una parte consistente del grande archivio della famiglia Sacchi è conservato presso il ramo bolognese della famiglia stessa. Colgo l'occasione per ringraziare l'ing. Giacomo Cattaneo e sua moglie Giovanna Abbati Marescotti, per la gentilezza e la disponibilità dimostratemi. Questa parte dell'archivio è stato completamente digitalizzato ed è consultabile presso l'Istituto mantovano di storia contemporanea. Ivi sempre in forma digitalizzata si trovano anche la parte di proprietà del nipote di Ada, Alberto Simonetta e le carte originali donate da Chiara Sacchi. Un'altra parte della documentazione relativa in particolare all'attività associativa di Ada Sacchi è, invece, conservato nel fondo intitolato alla stessa Sacchi (Archivio Ada Sacchi Simonetta-Maria Sacerdotti), presso l'archivio dell'Unione Femminile Nazionale di Milano.

democratica, quella parte che più vigorosamente aveva sostenuto i diritti civili e politici delle donne, approfittando delle porosità che ancora rimanevano nella società civile. Tuttavia negli anni Trenta i margini si andavano sempre più assottigliando: di lì a poco Ada sarebbe stata protagonista, come si vedrà più avanti, di un difficile conflitto che l'avrebbe costretta all'abbandono, mentre Beatrice pochi mesi prima di morire per il male incurabile che l'aveva colpita riusciva ancora ad inviare al periodico internazionale un'analisi critica della situazione italiana in cui sottolineava la difficoltà per le lavoratrici di far fronte all'ideologia imperante che le voleva confinate nella domesticità.

Ma questa è la fine di una storia iniziata molti decenni prima.

Figlie di una coppia “esemplare”

Ada e Beatrice – nate rispettivamente nel 1874 e nel 1878 – furono tra i dieci figli sopravvissuti di Achille Sacchi ed Elena Casati, entrambi esponenti del filone democratico, mazziniano e garibaldino della vicenda nazionale italiana. Fondamentale per la loro formazione fu l'eredità politica di questa coppia considerata “esemplare” per il modo in cui riuscì a coniugare impegno pubblico e affetti privati nella cornice della dedizione alla causa. Achille, medico e congiurato di Belfiore, partecipò attivamente a tutti i moti mazziniani, seguì Garibaldi nelle sue imprese curandolo quando venne ferito, e fu parte attiva della rete dei democratici italiani. Ma forse ancora più importante, anche se meno conosciuta, fu la figura materna a cui Ada e Beatrice – ormai impegnate nel movimento politico femminile – vollero intitolare una scuola-ricreatorio per giovani donne. Nel suo lavoro di ricostruzione delle reti di relazione femminili tra Ottocento e Novecento, Emma Scaramuzza, ha visto nel caso delle sorelle Sacchi, il manifestarsi di una delle catene genealogiche che caratterizzarono l'emancipazionismo lombardo attraverso la trasmissione, generazione dopo generazione, di un messaggio di impegno politico e democratico (Scaramuzza 2010). Elena Casati era infatti figlia di Luisa Rava, convinta mazziniana, esiliata dopo il '48. Giovanissima entrò in contatto con il movimento, conoscendo lo stesso Mazzini e seguendo la madre e le sorelle sulle vie

dell'esilio, tra la Svizzera e Lione dove il padre aveva una fiorente impresa. Ritornata in Italia, a Como sua città d'origine, in seguito alla morte dei genitori, Elena ormai pienamente consapevole delle sue scelte, sfuggì alla tutela degli zii cui era stata affidata per il contrasto tra le idee cattoliche e conservatrici di questo ramo della famiglia e le sue convinzioni repubblicane e radicalmente laiche. Andò a vivere da sola, con una scelta trasgressiva rispetto ai modelli femminili tradizionali, fino al matrimonio con il suo compagno di vita e di ideali, Achille Sacchi, che aveva conosciuto negli anni dell'esilio. Insieme, Achille ed Elena, portarono avanti l'impegno politico e sociale ed Elena si trovò in una fitta rete di relazioni testimoniata dal suo straordinario carteggio con gli uomini e le donne impegnati su questo fronte. Intenso, per citare un solo esempio, fu il rapporto con Jessie White, incontrata a Genova durante la preparazione della spedizione di Pisacane e dell'insurrezione della città. La giornalista inglese, che conobbe Alberto Mario nel corso della repressione seguita al fallimento della rivolta, divenne in seguito un importante riferimento per le figlie di Elena, specie per Ada e Beatrice, ancora bambine quando morì la madre nel 1881. Promotrice di raccolta dei fondi e dei comitati femminili, Elena Casati interpretò in modo originale il modello di madre repubblicana che costituisce una delle cifre della declinazione femminile del mazzinianesimo. La convinzione della necessaria complementarità tra i generi, propria di questo pensiero, non le impedì, quando fu necessario, di affermare la propria individuale libertà. Anzi, come ha sottolineato Liviana Gazzetta, un dato, al di là di ogni immagine agiografica, sembra emergere dalla sua vicenda esistenziale e politica "e cioè una volontà di libertà e di indipendenza che non si esaurisce nella dimensione del patriottismo" (Gazzetta 2007). Per lei emancipazione sociale ed emancipazione politica s'intrecciarono fortemente e si espressero sul piano pubblico, oltre che nella partecipazione alle attività del movimento di riscatto nazionale, nel sostegno alla grande battaglia contro la regolamentazione di stato della prostituzione, la "crociata" che sotto l'impulso della sua ideatrice, Josephine Butler, attraversò l'intera Europa.

Fondamentale fu poi all'interno del medesimo orizzonte ideale il tema dell'educazione dei figli e delle figlie. Una lettera di Achille Sacchi, sorta di testamento spirituale inviato al figlio maggiore Carlo, poco prima della sua morte esprime assai bene il senso del messaggio educativo proprio di questa coppia, un messaggio in cui crescita personale e ricerca del bene comune costituiscono un nesso inscindibile:

Addio, mio amatissimo Carlo, sposo e padre, professante un magistero nobilissimo, tu sei già un uomo completo. Ma questo non ti torrà di formare unità colla schiera dei fratelli e delle sorelle, come la foste nel cuore della vostra madre e nel mio. Formate inseparabili per tutta la vita un manipolo compatto di combattenti per il bene. Il bene comune della patria e della società, nel quale soltanto cercherete e potrete trovare il vostro [...] (Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Archivio famiglia Sacchi-Giacomo Cattaneo, busta. 4, fascicolo 2, n. 81, lettera di Achille Sacchi a Carlo Sacchi, 1889)..

Sorelle e fratelli ricevettero un'educazione paritaria: a tutti e a tutte venne aperta la strada dell'istruzione e delle professioni in una cornice in cui valori democratici, affezione alla patria, fiducia nella scienza e nel progresso si intrecciarono fortemente. Ada e Beatrice si trovarono così a far parte della prima generazione femminile che, grazie alle lotte condotte dalle pioniere, poté accedere ai gradi alti dell'istruzione, anche se non ancora alle libere professioni, oggetto di un interdetto che nel caso italiano sarebbe venuto meno (e ancora non pienamente) solo nel 1919. Paradossalmente nel nostro paese, a fronte di un codice civile che sanciva in molteplici forme la subordinazione giuridica delle donne, la scuola e le università conoscevano maggiori aperture. Già nel 1875, le facoltà universitarie furono aperte alle donne e successivamente anche i ginnasi poterono accogliere le ragazze consentendo loro di accedere al percorso formativo per eccellenza: il Liceo classico. Non posso soffermarmi sulle ragioni tale contraddittoria precocità, qui mi preme soltanto sottolineare che queste riforme produssero delle incrinature nel saldo sistema di costruzione giuridica della differenza e inferiorità di genere. In esse si inserirono – per usare le parole di Virginia Woolf – figlie e sorelle degli uomini colti,

alcune delle quali divennero protagoniste delle lotte emancipazioniste. Tra loro vi furono anche le sorelle Sacchi, allieve al Liceo Virgilio di Mantova – dove la famiglia ritornò nel 1866, dopo la restituzione all'Italia della città – e poi studentesse in diverse università italiane. La più anziana, Maria, si laureò nel 1885 in storia naturale a Pavia; Ada compì il suo percorso di studi a Genova, laureandosi prima in Lettere, poi in Filosofia e superando anche gli esami di Magistero; Stella si laureò a Pavia in Matematica, infine, l'ultimogenita Beatrice (o Bice come veniva chiamata) si laureò anche lei in matematica, cominciò ad insegnare a Roma e nella stessa città si avvicinò al movimento delle donne, quando ormai il Novecento era iniziato.

Un nuovo secolo, un nuovo movimento

Il nuovo secolo portò con sé una parola nuova: “femminismo”, per esprimere la particolare forma di emancipazione che riguardava il genere femminile. Di origine francese, si diffuse rapidamente negli altri paesi di lingua latina ed anche in area anglosassone e femministe e divenne la definizione che le donne impegnate nel movimento cominciarono a dare di se stesse. Franca Pieroni Bortolotti ha visto nel passaggio dall'emancipazionismo ottocentesco al femminismo novecentesco non solo un cambiamento di nome, ma una svolta, anzi una discontinuità nella storia del movimento italiano (Pieroni Bortolotti 1987). Seconda la storica fiorentina, l'inizio del Novecento, anche in seguito alla repressione del '98 da cui l'associazionismo femminile non era rimasto indenne, segnò una trasformazione profonda. Gli ideali emancipazionisti ottocenteschi con la loro carica fortemente ugualitaria vennero meno per lasciare spazio ad una visione incentrata sull'equivalenza. In tale visione la rivendicazione dei diritti si radicava nel necessario e specifico contributo che le donne in quanto genere potevano portare al governo della cosa pubblica. Sullo sfondo rimanevano i diritti individuali, mentre in primo piano balzavano le capacità femminili di cura del bene comune. In realtà il complesso intreccio uguaglianza e differenza, come hanno dimostrato gli studi di Anna Rossi-Doria, costituisce una delle caratteristiche di fondo di lungo periodo della storia politica delle donne (Rossi, Doria 2007). Anziché di diverse fasi in senso cronologico possiamo parlare,

piuttosto, dell'articolarsi – nel transito tra i due secoli – di una molteplicità di visioni e di pratiche.

Sul piano internazionale l'inizio del Novecento vide il consumarsi di una divisione intorno alla priorità da dare al diritto di voto e alla concentrazione su questo obiettivo. Accanto alla prima grande associazione internazionale, l'International Council of Women, costituitasi nel 1888, con l'intento di raccogliere tutte le associazioni legate alla promozione degli interessi femminili, nacque infatti, tra il 1902 e il 1904, una seconda associazione espressione di una visione radicalmente egualitaria del rapporto tra i sessi: l'International Woman Suffrage Alliance. Questi diversi filoni furono presenti anche in Italia, dove – dopo lo scioglimento delle Leghe per gli interessi femminili espressione del primo emancipazionismo in seguito alla svolta autoritaria di fine secolo – con l'inizio dell'età giolittiana emerse un articolato arcipelago che andava dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane – affiliato all'International Council of Women – ad altre associazioni di orientamento democratico, attente contemporaneamente ai diritti individuali e al tema dell'emancipazione e della cittadinanza sociale. Esempio, da questo punto di vista, fu la nascita a Milano nel 1899 di una delle più durature esperienze del femminismo novecentesco, l'Unione Femminile Nazionale. Come hanno dimostrato gli studi di Annarita Buttafuoco, essa rappresentò quella tendenza al femminismo pratico che costituisce una delle cifre caratterizzanti il movimento politico delle donne in Italia (Buttafuoco 1988 e 1997). Secondo Ersilia Majno Bronzini, fondatrice della stessa Unione nazionale, per allargare il movimento delle donne, era infatti necessario trovare una sintesi tra giusta rivendicazione dei diritti, che se lasciata a se stessa sarebbe rimasta sterile, e attività sociale dando vita a

un movimento di lavoro pratico, che ci potesse unire tutte senza distinzione di classe, di coltura, di opinioni, poiché avevamo in comune come donne doveri per i quali era utile prepararci insieme, e diritti che lavorando unite avremmo potuto più facilmente conquistare; ed anche perché ogni giorno più scorgevamo problemi dei quali il concorso di forze, attitudini, esperienze diverse avrebbe reso più facile e razionale la soluzione (Majno Bronzini 1907, 22).

In realtà, come la stessa Majno sottolinea, il mutamento era necessario per mettersi in sintonia con i processi di trasformazione che nel passaggio di secolo avevano coinvolto la condizione sociale femminile: dall'urbanizzazione con tutte le sue conseguenze per le giovani donne, alla crescita del lavoro operaio e industriale, all'infittirsi della schiera di maestre, impiegate, professioniste diverse che nel lavoro retribuito avevano trovato possibilità di sostentamento e affermazione di autonomia personale al di là delle strade consuete riservate al loro sesso. Delineare la fisionomia della "donna nuova" fu il grande impegno delle generazioni che si trovarono a vivere in una congiuntura che nel caso italiano significava anche partecipare attivamente alla costruzione del nuovo Stato nazionale. Ad esso cercò di rispondere il complesso arcipelago dell'associazionismo femminile *no-party*, vale a dire programmaticamente nato al di fuori dei partiti e tuttavia segnato da diversi orientamenti politici, ideali, religiosi mentre, contemporaneamente, la questione femminile s'imponeva alla discussione anche all'interno delle nuove organizzazioni del movimento operaio e del movimento cattolico.

Ada e Beatrice, con il forte retaggio politico e ideale che veniva loro dalla storia familiare, entrarono nella vita adulta proprio in coincidenza con il passaggio di secolo e interpretarono con le loro scelte questi cambiamenti.

Dentro il movimento

Beatrice, stabilitasi a Roma, entrò in contatto con l'Associazione per la donna, che si era ricostituita dopo il '98, ad opera di donne come Teresa Labriola, Virginia Nathan, Elisa Lollini Agnini allo scopo di promuovere "un movimento di studii sulla donna [...] e sui miglioramenti a cui ha diritto", nonché "di adoperarsi con i mezzi legali, perché questi miglioramenti le siano riconosciuti universalmente" (*L'Associazione per la donna di Mantova* 1927).

Nella ricostruzione della storia dell'associazione – scritta molti anni dopo, presumibilmente da Ada Sacchi – viene messo in rilievo come peculiare di questo

gruppo di donne “coordinato con altri del medesimo tipo inglesi, francesi, tedeschi” fosse l’idea di un femminismo scientifico. Era infatti necessario far comprendere

alle donne italiane come la nozione dei diritti e doveri, più che su le tradizioni cecamente credute e subite, debba cementarsi precisa e sicura, sul fondamento scientifico di verità ormai acquisite di ordine biologico e antropologico, e sulla consapevolezza delle principali leggi della storia e dell’economia (*L’Associazione per la donna di Mantova* 1927, 4).

Era la modernità stessa, dunque, a legittimare la richiesta del riconoscimento di diritti universali ed il superamento di antiche servitù nella “loro triplice forma morale, giuridica ed economica”.

Questa impostazione laica e positivista dovette attrarre Beatrice che contemporaneamente iniziò la battaglia suffragista. Fu tra le giovani impegnate nella campagna per il voto alle donne sviluppatasi nel paese tra il 1904 e il 1912, nel contesto più generale del dibattito sulla riforma elettorale che doveva portare all’eliminazione dei requisiti di censo e di istruzione per tutti i maschi adulti. Iniziata alla Camera con il discorso di Roberto Mirabelli, deputato dell’Estrema, a sostegno del suffragio universale e di conseguenza anche di quello femminile, la campagna italiana si articolò con particolare forza tra il 1906 e il 1907 attraverso incontri, petizioni, pressioni sul parlamento. Fu questo il periodo in cui vennero fondati i Comitati pro-suffragio, destinati a costituire il nucleo della Federazione nazionale pro-suffragio, affiliata italiana all’International Woman Alliance. Il loro frutto più visibile fu la petizione del 1906 che raccolse tante firme di donne di tutti gli ambiti e le professioni, tra cui quella di Beatrice Sacchi. Scritta ancora una volta da Anna Maria Mozzoni, pioniera dell’emancipazionismo nazionale, essa venne discussa alla Camera nel febbraio del 1907, segnando uno dei momenti più significativi della lotta condotta dalle italiane per ottenere la piena cittadinanza politica.

Non ci furono le grandi e coreografiche manifestazioni, né le azioni *militants* della contemporanea campagna britannica – anzi le italiane più di una volta sottolinearono la loro diversità dalle sorelle anglosassoni – ma pratiche tipiche di

quel movimento ebbero un'eco anche in Italia. Tra queste la più eclatante fu la richiesta di iscrizione alle liste elettorali. Ancora nell'Ottocento, giocando sull'ambiguità del fatto che il termine "*man*" comprendeva tanto le donne, quanto gli uomini, suffragiste anglosassoni avevano tentato l'iscrizione ai registri elettorali fino a che una sentenza del 1868 stabilì che tale parola andasse applicata alle donne quando si trattava di pagare le tasse, ma non quando si trattava di esercitare il diritto di voto. Quasi quarant'anni dopo anche le italiane si mossero nella stessa direzione. In questione era il maschile plurale "*regnicoli*" che come ogni altro maschile plurale comprendeva entrambi i generi. Così alcune cominciarono a richiedere l'iscrizione alle liste dei collegi elettorali e Beatrice Sacchi fu la prima a presentare la richiesta e ad essere inserita nelle liste del collegio di Mantova (Sega 2007). Il fatto ebbe eco sulla stampa, Maria Montessori con la sua autorevolezza sostenne il gesto, le corti d'appello furono costrette ad emettere sentenze sul fatto. Le sentenze furono tutte negative, tranne nel caso della corte d'appello di Ancona presieduta da Ludovico Mortara che decretò sulla base delle norme dello Statuto che

il nome di *regnicoli* comprende i cittadini dei due sessi: e ciò viene messo fuori dubbio dall'art. 25 nel quale,
sostituito quel nome dal pronome: *essi*, è stabilito che "essi (cioè tutti i regnicoli) contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato" e nessuno ha dubitato mai che le donne siano contribuenti in proporzione dei loro averi al pari degli uomini (*Sentenza della Corte di Appello di Ancona* 1906).

La vicenda giunse alla Corte di Cassazione: l'appassionata difesa da parte dell'avvocato e deputato socialista, Vittorio Lollini, non bastò a vincere l'opposizione politica e antropologica del Pubblico Ministero, ma come commentò la stessa Montessori "quando in una causa la difesa vola sulle più alte cime di un progresso civile e umano, e l'accusa deve esercitarsi ad acrobatismi ed argomentazioni così pericolosi, *la vittoria* non è dubbia, quale che sia il successo" (Montessori 1906).

Accanto al gesto esemplare e all'impegno nei Comitati pro-suffragio, Beatrice Sacchi espresse le sue convinzioni intervenendo su giornali e riviste con articoli illuminanti rispetto al senso e al significato da lei attribuito alla scelta femminista di cui il voto rappresentava un capitolo essenziale. La battaglia suffragista si poneva per lei, come per molte altre, in continuità con gli ideali democratici a cui era stata educata. Esempio, da questo punto di vista, è l'articolo pubblicato sul bollettino dell'Unione femminile sulla storia dei Comitati pro-suffragio. Due sono, secondo Beatrice, gli antecedenti dei comitati: quello mazziniano di "Pensiero e Azione", in relazione all'idea stessa di democrazia e quello emancipazionista dell'Associazione per la donna per quanto riguardava l'emancipazione di sesso e i diritti individuali. A ciò si aggiungeva il valore specifico di essere aperti a tutti.

Il vantaggio più grande di lavorare insieme per un diritto comune a tutti indistintamente [...] – scrive Beatrice – è quello di svegliare, formare, sviluppare, perfezionare fino alla chiara interna coscienza quello speciale stato d'animo in cui si riconosce davvero la propria uguaglianza agli altri (Sacchi B. 1910).

È dunque il principio dell'uguaglianza tra tutti gli esseri umani ad ispirare il suo femminismo e a nutrire l'aspirazione a quei diritti e a quella libertà individuale che leggi ingiuste negavano ad un intero sesso. Il tema della libertà politica e morale è centrale nella riflessione di questa giovane donna colta ed emancipata. Lo troviamo pienamente espresso in un intervento precedente, apparso nel 1907 su "L'Alleanza", il periodico fondato da Carmela Baricelli con il programma di costruire, per l'appunto, una grande alleanza tra donne diverse unite, tuttavia, dallo scopo di "elevare l'educazione sociale delle donne e di renderle partecipi di ciò che, chiamasi azione, vita politica" (Baricelli 1906; Cagnolati, Pironi 2006). In questo articolo Beatrice Sacchi espone le ragioni del suo essere una femminista o meglio "feminista" (come dannunziamente scriveva), in polemica con Amy Allemand Bernardy, la studiosa dell'emigrazione italiana, che era intervenuta sul "Giornale d'Italia" in toni fortemente polemici per spiegare al pubblico del nostro paese il suo rifiuto ad essere

definita tale (Bernardy 1907). All'obiezione ricorrente, richiamata dalla Bernardy, secondo la quale il femminismo avrebbe distrutto la tranquillità della vita domestica, Beatrice opponeva uno sguardo disincantato su tale "quieta e modesta felicità [...] che brilla assai più nella retorica antifemminista che nella realtà" e spiegava come, in ogni caso, questa potesse essere possibile soltanto

mediante la completa coscienza e l'esercizio nella donna, di tutte le qualità umane che le permetta il razionale uso delle sue specifiche attitudini sessuali; e mediante l'apprezzamento non utilitario e egoistico nell'uomo delle qualità femminili (Sacchi B. 1907).

Ed aggiungeva:

Il sogno di una femminista non ha aspirazioni iperboliche. Ella sa che la vita, sia isolata in natura, sia nella convivenza sociale, importa una soggezione una serie di limitazioni alla libertà individuale, dipendenti dalla necessità di procurarsi i mezzi di sostenere la vita stessa, di difenderla di rispettare le condizioni indispensabili a quelle dei propri simili. E per gli esseri civilizzati le soggezioni sono moltiplicate [...] dimodoché la sola libertà possibile è quella di scegliere tra diverse catene. Ebbene le femministe vogliono concessa *a tutti* alle donne come agli uomini la medesima libertà di scelta (Sacchi B. 1907).

Questa accentuazione così netta sulla libertà individuale costituisce una cifra specifica e per alcuni aspetti originali della visione di Beatrice Sacchi che sembra essere tra le poche ad avere raccolto, sotto questo aspetto, l'eredità di Anna Maria Mozzoni. Non solo, ciò che colpisce è l'attenzione alla infelicità specifica delle esistenze femminili determinata dal dominio esercitato dalle visioni e dal desiderio maschile, un dominio codificato nelle leggi e nelle consuetudini. D'altra parte in quegli stessi anni Sibilla Aleramo dava alle stampe *Una donna* che in forma di romanzo apriva uno squarcio sulle oppressioni subite e la difficile ricerca della propria autonomia e diveniva oggetto di dibattito pubblico il caso di Regina Terruzzi, sospesa dall'insegnamento – sua unica fonte di reddito – per aver scelto di mettere al mondo un figlio non riconosciuto dal padre (Falchi 2009). Ben si capisce come le

questioni del doppio standard morale per gli uomini e per le donne, della ricerca della paternità, dell'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione maritale fossero essenziali per quelle generazioni di donne che avevano faticosamente cercato la propria autonomia economica e morale, così come lo era il voto che per il suo valore politico e simbolico diveniva il diritto per eccellenza garante di tutti gli altri.

Quello di Beatrice Sacchi fu un femminismo, in qualche misura radicale, che si espresse anche in relazione ad uno dei grandi dibattiti del movimento delle donne del tempo: il rapporto con le donne operaie e con il partito socialista. Beatrice e Ada si avvicinarono al socialismo, o meglio a quella espressione riformista e umanitaria che fu una delle sue tendenze. Per Beatrice però la distinzione tra femminismo e socialismo rimase assolutamente netta: non necessariamente nella sua visione la realizzazione di una società socialista avrebbe portato con sé l'emancipazione delle donne, né era in nessun modo accettabile la politica dei due tempi vale a dire prima l'emancipazione di classe, poi l'emancipazione di sesso.

Con questo background, sempre nel corso della campagna suffragista in cui era così fortemente impegnata, Beatrice sollecitò Ada a fondare la sezione mantovana dell'Associazione per la donna all'interno della strategia di articolazione capillare scelta da quest'ultima.

Il percorso di Ada era stato diverso: stabilitasi a Mantova alla conclusione dei suoi studi, aveva sposato Quintavalle Simonetta, appartenente anch'egli agli ambienti democratici risorgimentali, e dopo aver vinto l'apposito concorso aveva ricevuto, nel 1902, l'incarico di direttrice della biblioteca comunale di Mantova. Le biblioteche pubbliche rappresentavano uno dei nuovi settori professionali aperti alle donne istruite delle classi medie ed Ada s'inserì in esso con inventività e dedizione, fondando tra l'altro l'Associazione nazionale dei funzionari delle biblioteche comunali e provinciali (Camatti 1994; Guerra 2010). La sollecitazione provocò un dibattito tra le due sorelle di cui è rimasta traccia in una lettera di Beatrice ad Ada, lettera su cui assai opportunamente si sofferma Maria Teresa Segà nel suo pionieristico studio sulle due sorelle (Segà 2007). In essa ritorna la questione del rapporto con le donne operaie a cui Ada, legata agli ambienti del socialismo

mantovano, era particolarmente sensibile. Alla sua richiesta di far pagare alle operaie una quota inferiore con l'idea di averle più numerose nell'associazione, Beatrice con la consequenzialità logica caratteristica del suo argomentare risponde di non essere d'accordo in quanto era meglio che esse "dedicassero le loro modeste forze economiche agli interessi immediati", iscrivendosi alle associazioni ad esse dedicate (Archivio dell'Unione Nazionale Femminile, AUNF, Fondo Ada Sacchi, busta 1, lettera di Beatrice Sacchi a Ada Sacchi 9 dicembre [1908?]).

Dietro a questa risposta c'è certamente una forte consapevolezza delle distinzioni sociali e la convinzione, condivisa da Beatrice con molte altre, che fosse dovere delle donne "che sanno vedere vastamente i problemi sociali aiutare l'emancipazione delle operaie". La nota paternalista, o meglio maternalista, che si può avvertire in queste parole, si rovescia tuttavia subito dopo nella convinzione della necessità della più radicale democrazia per il funzionamento delle organizzazioni ed in specie per quelle femminili. Alla domanda di Ada sulla ragione per cui l'Associazione non avesse una presidente ma un comitato direttivo così, infatti, risponde Beatrice:

Mai una concezione teorica si è trovata nella pratica così perfettamente vantaggiosa [...] l'attività di una persona sola non vale mai quanto quella di tante. Sia la natura specialissima dell'associazione? O sia che al temperamento psicologico femminile si confà il regime repubblicano e non il regime monarchico? Non saprei dirtelo (AUNF, Fondo Ada Sacchi, busta 1, lettera di Beatrice Sacchi a Ada Sacchi 9 dicembre [1908?]).

Un'altra caratteristica dell'Associazione per la donna che doveva piacere molto ad Ada e Beatrice, data la loro forte personalità, era la sollecitazione alle sezioni locali di declinare gli obiettivi statutarî in termini propri. Ada non si sottrasse al compito. La sezione mantovana nacque nel 1909 con circa novanta socie e il programma è esemplare della visione del femminismo propria in questo caso di Ada e della sua sensibilità alle questioni sociali. Ai primi punti infatti troviamo: la tutela delle minorenni e dell'infanzia; la lotta contro l'analfabetismo per mezzo della scuola

laica; la legge per la ricerca della paternità. Seguono poi la legge sul divorzio e il suffragio femminile ed infine la costituzione di una biblioteca femminista. La laicità, l'istruzione, la diffusione delle idee e della cultura rappresentavano per Ada scelte di vita e impegno quotidiano nella sua attività di bibliotecaria: dare ad essi una connotazione di genere fu il passaggio che avvenne attraverso il dialogo con la sorella minore, un passaggio destinato a divenire cifra costante della sua vicenda biografica. Soprattutto in questa prima fase possiamo scorgere nel femminismo di Ada una curvatura propria di quel femminismo pratico, cui già si è accennato: un femminismo che significava inventare non più in termini di beneficenza, ma in forma di supporto, luoghi, istituzioni, per affrontare i drammi sociali ed esistenziali delle ragazze e delle giovani. Ed in effetti una delle prime realizzazioni fu la scuola-ricreatorio, prima ricordata, dedicata dalle figlie ad Elena Casati Sacchi.

Impegno per i diritti civili e politici nella cornice laica di sostegno all'educazione delineata nel programma della sezione mantovana furono gli aspetti della tradizione democratico-risorgimentale che le sorelle Sacchi declinarono nel mutato contesto del nuovo secolo, alla luce della loro personalissima scelta di entrare nel movimento politico delle donne. Accanto ad essi ne fu un altro che divenne esplicito con l'inizio della guerra mondiale: il legame con la patria e l'idea del compimento dell'unità nazionale.

La guerra e il Comitato nazionale femminile per l'intervento italiano

Il movimento femminista internazionale reagì con posizioni differenti di fronte all'evento drammatico e improvviso di una guerra nel cuore dell'Europa. Dopo un iniziale appello alle donne del mondo intero perché in nome dell'appartenenza di genere si opponessero a un disastro che non avrebbe avuto paragone, in seguito all'invasione del Belgio e all'aggressione alla Francia una parte del movimento scelse di appoggiare il fronte patriottico, mentre un'altra assunse posizioni pacifiste, elaborando proposte per una rapida risoluzione del conflitto ed inviando messaggere di pace in tutti i paesi europei. In Italia, le più importanti associazioni delle donne si schierarono nel 1915 per la rottura della neutralità e per l'intervento a fianco dei

paesi dell'Intesa. Anche nel movimento delle donne italiano ci furono, accanto a quelle delle socialiste, voci contrarie alla guerra. Posizioni pacifiste furono assunte da Anita Dobelli Zampetti, membro della Federazione Pro Suffragio, e un'italiana – Rosa Genoni – partecipò al Congresso dell'Aia del maggio del 1915, in cui si ritrovarono le pacifiste suffragiste degli Stati Uniti e di tanti paesi europei, ma il consenso al conflitto fu di gran lunga maggioritario. Anzi del tutto specifica del caso italiano fu la presenza di un movimento femminile interventista schierato sul fronte dell'interventismo democratico: tra le sue protagoniste vi fu Beatrice Sacchi. Già nel 1914 venne fondato il Comitato femminile nazionale per l'intervento accanto ai paesi dell'Intesa e pochi mesi dopo, nel marzo del 1915 comparve il primo numero del giornale diretto da Adele Albani Tondi, "L'Unità italiana" che, significativamente, riprendeva il titolo del quotidiano mazziniano ottocentesco. Sulle sue pagine fu pubblicato un primo appello alle donne italiane in cui si affermava la necessità che l'Italia movesse guerra: "alla prepotenza e alla violenza degli imperi centrali per liberare un milione dei suoi figli e per affermare ancora una volta la civiltà latina di fronte all'invadente razza teutonica" (*Alle donne italiane* 1915).

Successivamente dissensi interni su come doveva proseguire l'azione dopo l'entrata in guerra portarono ad una frattura nel Comitato e all'abbandono della direzione del periodico da parte della Tondi. Esso, tuttavia, continuò ad uscire con il titolo "L'Unità d'Italia" e Beatrice Sacchi ne assunse la responsabilità. Nei suoi articoli il fondamentale obiettivo del compimento dell'unità nazionale, si accompagna al sostegno della "guerra giusta", della libertà contro l'oppressione e ogni forma di sopraffazione. Ancora una volta peculiare della sua posizione fu l'assenza di riferimenti retorici, assai frequenti sulle colonne del giornale, alla figura della madre educatrice di figli pronti a sacrificarsi per la patria. Per Beatrice le donne dovevano schierarsi ed agire in favore della guerra in primo luogo per ragioni politiche e ideali:

Austria e Germania fanno condizione della loro esistenza l'oppressione, lo schiacciamento, l'annientamento delle altre nazioni e si servono come mezzo dei più barbari

metodi di guerra. A questo punto il sentimento femminile insorge con reazione insopprimibile ponendo il suo alto là! [...] Cessa d'aver diritto al rispetto della propria vita chi la vuol migliorare con l'oppressione, con la morte del suo vicino. [...] La mano dei popoli liberi cada vendicatrice sui popoli che pretendono opprimere o mantenere oppressi gli altri come sugli autori del più esecrabile delitto contro la vita, contro l'umanità (Sacchi B. 1915).

Ada fu sulle stesse posizioni, ma, coerentemente alla sua visione, s'impegnò soprattutto nelle attività assistenziali necessarie a sostenere il fronte interno.

Dal punto di vista della storia politica delle donne, il caso del Comitato nazionale femminile per l'intervento costituisce una testimonianza importante del rapporto complesso tra emancipazionismo, appartenenza alla patria e idea di nazione. Che cosa significava per le donne divenire cittadine a pieno titolo? Significava assumere anche la dimensione armata della cittadinanza, essere leali difensore della patria? La vicenda delle sorelle Sacchi ci mostra come nel caso italiano il nodo fosse reso ancora più spinoso dalla questione del compimento dell'unità della nazione. Se una parte del suffragismo inglese individuò nel contributo delle donne alla guerra lo scambio possibile con l'ottenimento del voto o se il suffragismo francese rispose all'appello dell'Union sacré di fronte all'invasione della propria nazione, per il suffragismo democratico italiano, che aveva le sue radici lontane nel mazzinanesimo, schierarsi per l'intervento significò in primo luogo raccogliere l'eredità dei padri e delle madri che si erano battuti contro il dominio straniero. Quei tempi tuttavia erano lontani, la guerra mondiale era una guerra diversa. Toni sempre più nazionalistici prevalsero nel Comitato femminile per l'intervento che nel 1916 divenne Comitato nazionale femminile antitedesco ed anche il suo giornale accentuò in modo radicale quelle tendenze alla superiorità nazionale e alla guerra come prova di forza e di eroismo che già erano leggibili nell'appello originario. Per alcune, come Teresa Labriola, la guerra segnò il percorso che le avrebbe condotte ad aderire al fascismo, rompendo definitivamente il nesso tra patria e democrazia in nome della nazione. La scelta di Ada e Beatrice fu diversa anche se un'incrinatura ormai si era aperta.

Di fronte al fascismo

Nell'immediato dopoguerra la lotta per i diritti delle donne venne ripresa con slancio in Europa e negli Stati Uniti. Nel nostro paese il conseguimento di obiettivi significativi come la legge sulla capacità giuridica femminile del 1919, si accompagnò ad una nuova sconfitta sul diritto di voto. Ma al di là di queste vicende uno dei nodi centrali del caso italiano (a mio avviso ancora compiutamente da studiare) fu la vicenda dell'associazionismo femminile in relazione alla crisi politica del paese e all'affermazione del fascismo. Nel corso di essa si operò, infatti, una sorta di separazione tra perseguimento dei diritti delle donne e difesa complessiva degli ordinamenti liberali e democratici. Nel 1923 si svolse a Roma con grande risonanza, il secondo congresso del dopoguerra dell'International Woman Suffrage Alliance che vide il discorso di apertura di Mussolini e la promessa da parte di quest'ultimo del voto amministrativo. Ada e Beatrice parteciparono al congresso e condivisero il clima di consenso ricevuto dalle parole del nuovo presidente del consiglio. Come la maggior parte delle esponenti del movimento, anch'esse sembrano non aver colto la contraddizione che ormai si andava delineando tra la possibilità di esercitare un diritto se pure parziale e la ferita inflitta al principio dell'universalità dalla legge Acerbo con l'individuazione di diverse categorie di donne. Apparve possibile anche di fronte alla mancata attuazione di quella stessa legge in seguito all'eliminazione delle elezioni locali e alla svolta autoritaria del 1926, tenere separate rivendicazioni femminili e trasformazione complessiva del sistema politico, come se uguaglianza e libertà non fossero tra le radici profonde di quelle stesse rivendicazioni. Prevalse la tendenza a una mediazione impossibile: la scelta compiuta anche da quella parte del movimento italiano che più radicalmente aveva sostenuto i diritti politici e civili delle donne, come la Federazione pro-suffragio, fu una sorta di posizione liminare di non consenso, di ricerca di uno spazio di sopravvivenza nella difesa di autonomia ormai decisamente minoritaria. Le sorelle Sacchi si mossero in questo contesto e la loro vicenda fu significativa dell'impossibilità soggettiva e oggettiva della mediazione. Beatrice continuò nel suo

impegno dedicandosi soprattutto alla Federazione italiana laureate e diplomate negli istituti superiori, ma nel 1928 si dimise dall'Associazione per la donna proprio perché, come lei stessa scrive in una lettera alla sorella, sembrava aver dimenticato "l'apoliticismo" proprio dell'associazionismo autonomo delle donne:

Mi sono dimessa subito dopo una seduta in cui l'Associazione stessa aveva deliberato di farsi iniziatrice di una sottoscrizione nazionale fra le donne italiane per la flotta aerea. Naturalmente, dato il motivo, le mie dimissioni sono irrevocabili. Forse fra un certo tempo (ma ne dovrà passare parecchio), quando le socie avranno imparato che cos'è l'apoliticismo rientrerò (AUNF, Fondo Ada Sacchi, busta 1, lettera di Beatrice Sacchi a Ada Sacchi 1928).

Nello stesso anno Ada assunse la presidenza della Federazione nazionale pro-suffragio, che divenne Federazione nazionale per il suffragio e i diritti delle donne (Fisedd) in sintonia con il mutamento di nome intervenuto dell'organizzazione internazionale di riferimento. Dopo l'ottenimento del voto in molti paesi gli scopi dell'associazione si erano ampliati e il nome originario – International Woman Suffrage Alliance – era stato cambiato in International Woman Alliance for Suffrage and Equal Citizenship. Forte in entrambe le sorelle fu l'attenzione alle relazioni internazionali, ben comprendendo come esse fossero fondamentali per dare respiro alla situazione italiana. Per quanto fu loro possibile, le sorelle Sacchi parteciparono a congressi e conferenze e Beatrice mandò al periodico dell'associazione le sue corrispondenze dall'Italia. Anche questo spiega il rilievo dato alla sua prematura scomparsa. Luisa Passerini, nella sua imponente ricerca sulla storia culturale dell'amore e delle relazioni di genere in Europa si è soffermata sul rapporto tra le sorelle Sacchi e Giorgio Quartara, figura complessa di cui Passerini delinea un significativo ritratto. Rinviando al suo lavoro per un approfondimento analitico, qui preme sottolineare soltanto il fatto che Quartara fu inviato come rappresentante della Fisedd alla conferenza sulle conseguenze della crisi economica e sulle politiche di pace in Europa, organizzata dall'International Alliance a Belgrado nel 1931 e successivamente assieme ad Ada partecipò all'incontro di Marsiglia sugli stessi temi.

Quartara, appartenente al Partito radicale, interventista, aderente al fascismo in modo ambivalente e non privo di contraddizioni, fu autore di due libri particolarmente significativi per le femministe del tempo e sicuramente per le sorelle Sacchi: *Le leggi del libero amore* del 1928 e *Gli Stati Uniti d'Europa e del mondo* (di due anni successivo), pressoché immediatamente sottoposto a sequestro dal regime. Come ha sottolineato Passerini, l'idea centrale di queste opere era l'intreccio tra la possibilità di un amore tra i sessi libero dai condizionamenti giuridici che sottomettevano le donne e la prospettiva di una fraternità federale tra gli stati europei capace di allontanare le guerre (Passerini 2008). Ho citato questo legame – di cui è ulteriore testimonianza uno degli ultimi interventi di Beatrice su “International Women's News” a difesa de *Le leggi del libero amore* recensito in termini critici sullo stesso giornale – per mettere in rilievo lo sforzo incessante delle due sorelle al fine di mantenere le reti internazionali di cui la Fisedd faceva parte, uno sforzo destinato ad costituire la ragione prima della persecuzione a cui furono sottoposte l'associazione e la sua presidente. A Belgrado fu approvata una petizione per il disarmo da presentare alla Conferenza per la riduzione e limitazione degli armamenti promossa dalla Società delle Nazioni, conferenza che si sarebbe aperta a Ginevra nel febbraio del '32. Compito delle varie associazioni femminili era raccogliere il maggior numero possibile di firme di donne e uomini per fare sentire ai governanti del mondo la voce di una società civile contraria alle minacce incombenti di una nuova terribile guerra. Ada Sacchi s'impegnò fortemente della diffusione di questa petizione nella situazione italiana compiendo l'atto, forse più significativo, del suo mandato. Ma presto la sua posizione liminare di non-consenso non fu più sufficiente per consentirle l'agibilità politica. Ada fu sottoposta a sorveglianza e così viene descritta nelle carte di polizia:

risulta di regolare condotta morale. Politicamente simpatizzò in passato per il partito socialista in favore del quale non risulta abbia svolto alcuna propaganda né attività. Nei riguardi del fascismo e del regime non le si può addebitare alcuna manifestazione ostile ma non si può neppure affermare che abbia fatto alcun atto di adesione o simpatia (Archivio centrale dello

Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, busta 17, fascicolo 212, Prefettura di Mantova al Ministero dell'Interno e al Casellario politico centrale, 26 febbraio 1932).

Più che per aspetti interni, il problema emerse in relazione alla rappresentanza dell'Italia in occasioni internazionali. Donne del regime, in questo caso Maria Castellani commissaria della Associazione Nazionale Fascista delle Donne Professioniste e Artiste non vollero lasciare a donne non schierate tale rappresentanza. Secondo Castellani, appoggiata da autorevoli esponenti come Pavolini, la Fisedd e la sua presidente dovevano essere sostituite nella partecipazione alle reti femminili internazionali da associazioni di sicura fede fascista. Con questo intento la stessa Castellani chiese l'affiliazione della sua associazione all'International Alliance alla vigilia del congresso che si tenne ad Istanbul nel 1935. Ma per le norme statutarie di questa organizzazione una seconda associazione di un medesimo paese poteva essere accettata soltanto se quella già affiliata dava il suo assenso. Invano Ada Sacchi si oppose e difese l'autonomia della Fisedd: il passaporto le fu negato, venne sospesa dalla presidenza e l'associazione fu sottoposta a commissariamento con l'imposizione di una funzionaria fascista. Il board internazionale dopo una serie di incertezze, alla fine, dichiarò che non avrebbe accettato la sostituzione e gli atti del congresso riportano una nota in cui si dichiara che Ada Sacchi Simonetta continuava ad essere a tutti gli effetti la rappresentante italiana. Vinta sul piano internazionale, la lotta di Ada per mantenere uno spazio per quanto ristretto di autonomia fu sconfitta su quello nazionale e la sua resistenza fu l'ultimo atto di un impegno pubblico iniziato direttamente all'inizio del secolo e radicato in una lunga tradizione familiare. Ada Sacchi seguì, infatti, la figlia in Brasile dove era andata con il marito Achille Bassi, docente di matematica che aveva accettato la cattedra in quel paese, dopo aver rifiutata l'offerta dell'Università di Bologna e morì a Niteroi nel 1944.

Bibliografia

1915 *Alle donne italiane*, in “L’Unità Italiana. Organo del Comitato Nazionale Femminile per l’Intervento Italiano”, 1.

Baricelli C.

1906 *Patti chiari*, in “L’Alleanza. Giornale settimanale politico letterario per l’istruzione sociale e politica della donna”, 1, 7 aprile.

Bernardy Allemand A.

1907 *Femminismo*, in “Il Giornale d’Italia”, mercoledì 28 agosto 1907, Anno VII, 239.

Bertolotti M. (cur.)

2007 *La Nazione dipinta: storia di una famiglia tra Mazzini e Garibaldi*, Milano, Skira.

Buttafuoco A.

1988 *Le mariuccine. Storia di un’istituzione femminile: l’Asilo Mariuccia*, Milano, Angeli.

1997 *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell’Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani.

Cagnolati A., Pironi T.

2006 *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de L’Alleanza (1906-1911)*, Milano, Unicopli.

Camatti P.

- 1994 *Una donna dimenticata: Ada Sacchi*, in “Padania”, 15.
- Falchi F.
- 2009 *L’itinerario politico di Regina Terruzzi: dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano, Angeli.
- Gazzetta L.
- 2007 *Una doppia rivoluzione. Il mazzinianesimo femminile tra etica e politica*, in Bertolotti.
- Guerra C.
- 2010 *La bibliotecaria Ada Sacchi Simonetta e l’Associazione nazionale dei funzionari delle biblioteche e dei musei comunali e provinciali (1911-1926)*, in “Bollettino AIB”, 50, 4.
- 1927 *L’Associazione per la donna di Mantova. Censo riassuntivo*, Bologna, Azzoguidi.
- Majno Bronzini E.
- 1907 *L’Unione Femminile Nazionale*, in “Vita femminile italiana”, 1, Gennaio.
- Montessori M.
- 1906 *Per il voto*, in “L’Alleanza. Giornale settimanale politico letterario per l’istruzione sociale e politica della donna”, 37, 15 dicembre.
- Sacchi B.
- 1907 *Il sasso è la forza del debole. La calunnia è la ragione del torto*, in “L’Alleanza. Giornale settimanale politico letterario per l’istruzione sociale e politica della donna”, 76, 21 settembre.

- 1910 *Ciò che è e ciò che vuole il Comitato nazionale pro suffragio femminile*, in “Unione femminile Nazionale”, Bollettino trimestrale, aprile.
- 1915 *La nostra attesa*, in “L’Unità Italiana. Organo del Comitato Nazionale Femminile per l’Intervento Italiano”, 3.
- Passerini L.
- 2008 *Storie d’amore e d’Europa*, Napoli-Roma, L’ancora del Mediterraneo.
- Pieroni Bortolotti F. (cur.)
- 1987 *Sul movimento politico delle donne: scritti inediti*, Roma, Utopia.
- Rossi-Doria A.
- 2007 *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella.
- Scaramuzza E. (cur.)
- 2010 *Politica e amicizia, conflitti e differenza di genere (1860-1915)*, Milano, Angeli.
- Sega M.T.
- 2007 *Ada e Beatrice Sacchi, le sorelle del suffragismo italiano*, in Bertolotti.
- 1906 *Sentenza della Corte di Appello di Ancona del 25 luglio 1906*, in “Giurisprudenza Italiana”, LVIII, III, coll. 389-394.
- 1931 “The International Women’s News”, vol. 25, n. March.

Profilo delle autrici

Luisa Avellini è docente ordinario di Letteratura italiana all'Università di Bologna. Si è occupata prevalentemente di letteratura e cultura del Quattro-Cinquecento italiano e del romanzo otto-novecentesco italiano ed europeo.

Dirige le collane “Biblioteca del Rinascimento e del Barocco. Collana di studi e testi”, per la casa editrice Odoya e “Quaderni di Schede Umanistiche”, per la casa editrice Clueb.

Tra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano: *Ottocento letterario europeo: voci femminili, voci misogine*, Bologna, Odoya, 2012; con G. Cantarutti e S. Albertazzi, *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, Bologna, il Mulino, 2007; *Letteratura e Città. Metafore di traslazione e Parnaso urbano fra Quattro e Seicento*, Bologna, Clueb, 2005.

Jadranka Bentini è storica dell'arte. Ha ricoperto numerose cariche tra le quali: ispettore storico dell'arte e direttore presso la Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico per le province di Bologna, Ferrara,

Forlì, Ravenna e Rimini; direttore della Pinacoteca Nazionale di Palazzo Diamanti a Ferrara; membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per i Beni Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna; primo dirigente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; direttore della Pinacoteca Nazionale di Bologna; direttore del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza.

Dal 2005 è professore a contratto presso l'Università degli studi di Bologna, Facoltà di Economia Corso di studio in Innovation and Organization of Culture and the Arts (G.I.O.C.A.), per l'insegnamento di Art Appreciation Lettura e conoscenza dell'opera d'arte.

Ha curato mostre in Italia e all'estero ed è autrice di numerosi articoli, saggi, pubblicazioni e cataloghi a carattere scientifico nazionale e internazionale.

Brunella Dalla Casa, insegnante, ha diretto fino al 2006 l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Bologna (Isrebo). Autrice di numerosi saggi sull'istruzione ed emancipazione femminile, movimento operaio, fascismo e antifascismo a Bologna, ha tra l'altro curato il volume *Donne, scuola e lavoro* (Galeati, 1995), e per Isrebo, con Alberto Preti, *Bologna in guerra 1940-1945* (Angeli, 1995) e *La montagna e la guerra 1940-1945* (Aspasia, 1999); ha curato inoltre *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza* (Aspasia, 2005). Ha pubblicato *La Società anonima Nicola Zanichelli: un'impresa editoriale fra le due guerre in Editoria e Università a Bologna fra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Berselli (Istituto per la storia di Bologna, 1991). È autrice di *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni* (il Mulino, 2000) e ha curato la pubblicazione del diario di Giancarla Arpinati *Malacappa. Diario di una ragazza 1943-1945* (il Mulino, 2004). Negli ultimi anni si è dedicata allo studio della figura del gerarca fascista bolognese Leandro Arpinati, sul quale ha pubblicato il saggio *Squadrista, podestà, sottosegretario al interni: la carriera esemplare di Leandro Arpinati tra intransigenza e normalizzazione*, in *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana*, (Clueb, 2007). Sul gerarca bolognese ha in corso di stampa sempre con il Mulino un volume biografico, la cui uscita è prevista nel 2013.

Elda Guerra, studiosa di storia contemporanea ha svolto numerose ricerche sulla storia dei movimenti delle donne. Ha insegnato Didattica della Storia presso l'Università di Bologna. Socia fondatrice dell'Associazione Orlando, è responsabile scientifica dell'Archivio di Storia delle Donne del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna. Tra le sue pubblicazioni si segnalano i saggi *Una nuova soggettività: femminismo/femminismi nel passaggio degli anni Settanta*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno Roma, Viella, 2005, *Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della CGIL*, in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di Gloria Chianese, Roma, Ediesse, 2008 e il volume *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008.

Lara Michelacci è ricercatrice di Letteratura italiana presso l'Università di Bologna. Ha pubblicato *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale* (2004), ha curato l'edizione di Paolo Giovio, *Commentario de le cose de' Turchi* (2005), e ha scritto in collaborazione *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico. Un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio* (2009). I suoi maggiori campi di interesse sono la letteratura italiana del Rinascimento, le scritture di viaggio, la rappresentazione dell'Altro nel Rinascimento, l'erudizione e il collezionismo tra fine Ottocento e inizio Novecento e la narrazione storica sul Risorgimento. Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali e ha pubblicato numerosi saggi su volumi e riviste.

Elena Musiani è dottore di ricerca in Storia e informatica presso l'Università di Bologna. Si è occupata di storia della città e di storia delle donne nell'Ottocento. Ha pubblicato *Da una strada alla città. Il volto di Bologna nell'Ottocento* (Bologna, 2003) e *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sociabilità* (Bologna, 2003) e *Famiglia e potere a Bologna nel lungo Ottocento: i Pizzardi*, Biblioteca de "L'Archiginnasio", serie III, n. 10, con inventario a cura di Patrizia Busi (Bologna, 2011).

Ha partecipato a numerosi convegni nazionali e internazionali.

Collabora con il Comitato di Bologna dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e il Centro di Documentazione Nazionale delle Donne.

È professore a contratto presso l'Università degli Studi di Bologna.

Fiorenza Tarozzi è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Si occupa di storia del movimento operaio, con particolare attenzione al mondo dell'associazionismo mutualistico maschile e femminile, alla presenza politica delle forze e dei gruppi della sinistra democratica e rivoluzionaria, e di storia sociale (legislazione sanitaria e organizzazione ospedaliera in campo nazionale e locale, emigrazione, tempo libero, storia delle donne). Ha collaborato alla realizzazione del Master in Studi di genere e politiche delle Pari Opportunità attivato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna negli a.a. 2002-2003 e 2003-2004, dove ha fatto parte del consiglio scientifico e ha tenuto un corso. È presidente del comitato di Bologna dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

Tra le sue pubblicazioni: *La morte laica. 1. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, (con F. Conti e A.M. Isastia, prefazione di F. Della Peruta, Paravia, 1998); *Il tempo libero. Tempo della festa, tempo del gioco, tempo per sé* (Paravia, 1999); *Il tempo libero. Storia fotografica della società italiana* (con P. Sorcinelli, Editori Riuniti, 1999) e *Donne e cibo. Una relazione nella storia* (con M.G. Muzzarelli) (Bruno Mondadori, 2003); ha curato con A. Preti il volume di Aldo Berselli, *Studi su federalismo, regionalismo e autonomie (1946-2004)*, (Pàtron, 2010).

Simona Salustri è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Discipline storiche, antropologiche e geografiche dell'Università di Bologna, dove si è laureata nel 2001 in Storia contemporanea con una tesi insignita del riconoscimento speciale del Presidente del Senato al premio Spadolini-Nuova Antologia. Nel 2006 ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi storici per l'età moderna e contemporanea

all'Università di Firenze. Ha lavorato presso l'Archivio storico dell'Università di Bologna e il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, collaborando con la rivista "History of Universities". Ha condotto ricerche per università e per istituti storici pubblici e privati; ha preso parte a numerosi convegni nazionali e internazionali.

Si occupa di storia delle università nella prima metà del Novecento, con particolare attenzione ai processi di formazione delle classi dirigenti e all'associazionismo studentesco; del fascismo, di storia della Resistenza e della sua influenza sull'identità italiana postbellica.

Ha pubblicato tra gli altri *Un Ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna nel periodo fascista*, 2010; *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, 2009 e numerosi saggi; ha curato con altri *La storia delle università alle soglie del XXI secolo. Atti del Convegno internazionale di studi: Aosta 18-20 dicembre 2006*, 2008.



La presenza femminile sulla scena pubblica dall'età dei lumi allo Stato unitario se è poco conosciuta, nondimeno è significativa per numero e spessore di personalità. Alle donne si è voluto dedicare, nell'anno in cui è ricorso il 150° dell'Unità italiana, un convegno di studio – i cui atti sono raccolti in questo volume – capace di cogliere le diverse sfaccettature del loro protagonismo.

Le donne hanno discusso, parlato e scritto e si sono impegnate in prima persona nella stagione del Risorgimento italiano, in un clima europeo di primi pensieri "emancipazionisti" cresciuti sui modelli inglesi e francesi e rafforzati dalla pubblicazione, nel 1848, del Manifesto di Seneca Falls.

Le donne bolognesi sono state protagoniste di primo piano nei loro salotti, nei circoli, nei teatri, sul lavoro del dibattito politico e culturale che ha preparato e realizzato l'Unità italiana. Altrettanto forte è stato il loro impegno in campo socio-educativo, concretizzato attraverso realizzazioni pratiche. Tutte operarono in una società in via di lento, ma costante mutamento nelle mode e nei costumi.